TERZA SEDUTA

Domenica, 16 *novembre* 1958 — *mattino*

La seduta è aperta dal Presidente designato dal Comitato Ordinatore, Prof. Giuseppe Parenti.

Sono presenti il Ministro del Bilancio, Sen. Prof. Giuseppe Medici; il Sottosegretario di Stato per le Finanze, On. Avv. Salvatore Mannironi; il Sottosegretario di Stato per i Trasporti, On. Avv. Dario Antoniozzi.

Nell'invitare il Relatore Dott. Guido Carli ad esporre la sua Relazione sul secondo tema posto in discussione il Prof. Parenti pronuncia le seguenti parole:

Prof. GIUSEPPE PARENTI

Prima di iniziare i lavori desidero porgere a nome di tutti voi un saluto ed un benvenuto al Ministro del Bilancio, Senatore Medici, che partecipa a questo Convegno in rappresentanza del Governo ed io spero e credo anche in rappresentanza di sè stesso, cioè quale professore titolare di materie economiche.

Dopo la riunione di ieri dedicata ai problemi del Mercato Comune nei rapporti con i Paesi terzi, oggi dobbiamo occuparci dei problemi di un'Associazione economica tra i Paesi dell'O.E.C.E. Dobbiamo, cioè, occuparci di un tema che è il naturale sviluppo di quello che è stato trattato ieri e, in parte, anticipato già nelle discussioni.

Non mi resta quindi che cedere la parola al Dott. Carli che non ho bisogno di presentare, data la sua notorietà.

Dott. GUIDO CARLI

« Problemi di un'Associazione economica tra i Paesi dell'O.E.C.E. »

1. — Mi propongo di esaminare problemi posti dalla necessità di definire quale politica convenga sia seguita dalla Comunità Economica Europea nelle relazioni con i Paesi associati all'O.E.C.E. e quale

con gli altri Paesi in generale con lo scopo di promuovere la espansione degli scambi internazionali; con questo intendimento passerò in rassegna le condizioni attuali del mercato internazionale, le direttrici secondo le quali esse evolvono, gli obbiettivi che il Mercato Comune si propone o dovrebbe proporsi, i mezzi che dovrebbe predisporre per raggiungerli, gli ostacoli interni ed esterni che vi si oppongono. Intorno agli obbiettivi che il Mercato Comune persegue e dovrà perseguire sembra esistere unanimità di consensi; esso non sarebbe stato concepito come una comunità autarchica; al contrario dovrebbe promuovere associazioni con Stati che non sono membri; dovrebbe sviluppare le relazioni commerciali con qualsiasi Paese non membro; nè dovrebbe essere ostacolato in questa azione da pregiudiziali di carattere politico. La creazione del Mercato Comune dovrebbe provocare un aumento del reddito, della produzione, del consumo, della occupazione all'interno dei Paesi membri, dovrebbe causare un incremento delle loro importazioni, specialmente di prodotti base e quindi dovrebbe essere di giovamento allo sviluppo economico dei Paesi che li esportano.

2. — La rassegna delle condizioni attuali del mercato internazionale sarebbe incompleta se in essa non si congiungesse l'indagine su fenomeni politici e su fenomeni economici e sulle interferenze degli uni sugli altri. Fra i fenomeni politici quelli che maggiormente influiscono sopra i fenomeni economici sono l'aspirazione verso la indipendenza, la conquista dell'indipendenza dei Paesi coloniali o semi coloniali e il desiderio di indipendenza economica di Paesi indipendenti. La tendenza verso l'indipendenza si esprime non soltanto all'interno di singoli Paesi ma anche nell'orientamento di aggruppamenti di Paesi verso la costituzione di associazioni più vaste nelle quali si uniscono più Stati. I movimenti diretti alla conquista della indipendenza politica ovvero quelli volti alla conquista di quella economica in Paesi indipendenti si accompagnano con manifestazioni che sono o appaiono ostili nei confronti dei Paesi occidentali. Occorre ricercare con obbiettività quali siano le cause di questi atteggiamenti; quali fra essi siano effettivamente ostili e quali appaiono tali; entro quali limiti i Paesi dell'occidente possano dissipare i malintesi che li provocano e ristabilire una atmosfera di fiducia reciproca senza che alcuna delle parti rinunci ai principi sui quali si assidono gli ordinamenti interni che esse giudicano conformi alle indoli delle popolazioni.

3. — In molti Paesi in corso di sviluppo economico gli occidentali hanno speso somme ingenti per promuoverne l'ascesa e non in tutti i casi sono stati ricompensati dalla riconoscenza; nel complesso corrisponde alla verità affermare che essi hanno speso per questi scopi somme di entità maggiore di quelle investite dall'Unione Sovietica. Tuttavia in molti casi essi sono impopolari; in molti casi sono più impopolari dell'Unione Sovietica; quali le cause di ciò? Probabilmente una delle cause deve ricercarsi nella circostanza che gli occidentali sono considerati a torto o a ragione come quelli che difendono gruppi di uomini reputati incapaci o comunque non reputati capaci di interpretare le aspirazioni delle classi popolari. Agli occidentali si rimprovera di credere che i gruppi dirigenti espressi attraverso elezioni sono i soli i quali siano in grado di interpretare la volontà popolare liberamente espressa; essi dimenticherebbero che in Paesi arretrati le elezioni non sono e forse non possono essere libere e che le popolazioni non credono che attraverso di esse non possa essere esercitata la stessa coercizione che si esercita ad opera di gruppi dirigenti che conquistano il potere attraverso movimenti insurrezionali e che in alcuni casi sono considerati migliori interpreti delle aspirazioni delle popolazioni di quelli che derivano il potere dalle elezioni.

4. — Gli occidentali hanno contribuito con investimenti di capitali allo sviluppo economico di Paesi arretrati; essi offrono di contribuirvi ulteriormente mediante la costituzione di organizzazioni nelle quali la gestione sarebbe affidata alle popolazioni locali; essi hanno prestato assistenza tecnica e offrono di prestarne; essi hanno formato le classi dirigenti dalle quali sono stati espressi gli uomini che hanno assunto la direzione dei movimenti indipendentisti. Tuttavia gli occidentali sono impopolari; probabilmente una delle cause risiede nella circostanza che essi sono considerati a torto o a ragione come quelli che si oppongono alla sostituzione di ordinamenti esistenti con ordinamenti diversi più aderenti alle indoli delle popolazioni. Il principale ostacolo allo sviluppo economico nel convincimento delle popolazioni di alcuni Paesi risiede nel permanere di ordinamenti che costituiscono un involucro entro il quale le forze del progresso non sono libere di esprimersi; il problema non sarebbe dunque quello di ricevere sussidi ma quello di rompere l'involucro per consentire che si istituiscano regimi nei quali gli uomini che ne hanno la capacità siano in condizioni di assumere

il potere e di esercitarlo conformemente a quelli che le popolazioni locali reputano essere i propri interessi.

5. — L'aver trasferito la disputa fra statalisti e anti-statalisti dal piano interno al piano internazionale è stato un errore; in verità il pretendere che in Paesi nei quali non esiste una classe imprenditoriale, non esiste un mercato dei capitali organizzato al quale essa possa attingere i mezzi per finanziare nuove intraprese, siano applicabili i medesimi ordinamenti nell'ambito dei quali si è compiuta la rivoluzione industriale nei Paesi dell'occidente, è un atteggiamento nel quale si riflette la mancanza di cultura storicistica. Il negare che nella maggior parte dei Paesi in corso di sviluppo risponda ad una necessità che lo sviluppo sia promosso dall'intervento dello Stato non soltanto mediante la creazione delle così dette infrastrutture ma anche mediante l'assunzione di attività industriali e commerciali che in Paesi progrediti sono esercitate da privati, è disconoscere l'evidenza o comunque quella che è reputata tale nei Paesi che si pretende di assistere con consigli. L'atteggiamento di istituzioni internazionali le quali hanno rifiutato finanziamenti ad intraprese statali o semi-statali, può essere apparsa ingerenza nella condotta degli affari interni dei Paesi assistiti. Lo stesso rigore posto nel ripudiare politiche di sviluppo economico perchè esse possono provocare e in alcuni casi hanno provocato spinte inflazionistiche contrasta con quanto accadde nel secolo scorso in un Paese industrialmente assai progredito, gli Stati Uniti d'America.

6. — Un'altra aspirazione che muove le classi dirigenti di Paesi dotati di materie prime è quella di esser posti in condizioni di parità contrattuale con i compratori di quelle materie. Le organizzazioni dominate da interessi stranieri operanti nei loro territori, le quali hanno contribuito ad attuare investimenti di capitali che altrimenti non sarebbero stati possibili, sono sospettate di collocare nel mercato internazionale le merci che esse producono nei territori nei quali agiscono, a prezzi che non sarebbero dibattuti liberamente tra un venditore ed un compratore posti l'uno di fronte all'altro in condizioni di uguaglianza, ma sarebbero imposti da un venditore-compratore che si identificano nella medesima persona giuridica. Attraverso la imposizione di un prezzo diverso da quello che risulterebbe da una contrattazione di mercato nella quale si contrapponessero venditore e compratore in condizioni di parità, le organizzazioni straniere sono reputate esser quelle che depauperano l'economia

dei Paesi nei quali sono installate; questo convincimento deriva dall'intreccio di motivi razionali e di motivi irrazionali e indubbiamente la maggiore consapevolezza di essi da parte dei disputanti ha contribuito e contribuirà ad avvicinare alle soluzioni. Sarebbe tuttavia un errore il credere che le soluzioni consistano nell'offerta di sussidi da parte di certi paesi a certi altri; vi è invero un problema di capitali e quindi risolvibile mediante un loro apporto da parte dei Paesi che ne hanno disponibilità; ma il problema è in larga misura commerciale: quello cioè della creazione di condizioni di mercato uguali per tutti.

7. — Uno dei motivi della maggiore popolarità dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Europa orientale in grande numero di Paesi in corso di sviluppo è da attribuire alla circostanza che l'Unione Sovietica ha impostato le relazioni commerciali con questi Paesi secondo principi che sono risultati essere più aderenti alle esigenze di Paesi esportatori di prodotti di base. Lo sviluppo economico dei Paesi esportatori di prodotti di base ha subito e subisce con immediatezza le conseguenze delle oscillazioni dei prezzi di queste merci; l'ampiezza delle oscillazioni dei prezzi di queste merci è tale che quando si verificano ribassi, essi depauperano i Paesi esportatori di mezzi di pagamento sull'estero costringendo i Governi di questi Paesi a ridurre drasticamente le importazioni. Poichè le importazioni si compongono prevalentemente di beni strumentali, la loro riduzione si riflette immediatamente in un arresto dello sviluppo economico interno. Aggiungasi che in molti di questi Paesi il tenore di vita di una gran parte delle popolazioni dipende dal livello dei prezzi di una sola merce; quando esso flette esse sono sospinte verso condizioni di miseria ancora maggiore di quelle nelle quali solitamente vivono. Si comprende quindi quanto grande sia la popolarità di un Paese che offra di comprare quelle merci in quantità sufficientemente elevate per garantirne la stabilità dei prezzi.

8. — L'affermazione commerciale dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Europa orientale in certo numero di Paesi in corso di sviluppo è da attribuire alla circostanza che l'Unione Sovietica insieme con i Paesi dell'Europa orientale hanno offerto di comprare grandi quantitativi di prodotti di base garantendo stabilità di prezzi o comunque offrendo di barattarli contro materie prime o prodotti

finiti dei quali i Paesi in corso di sviluppo hanno bisogno. Non in tutti i casi questa politica è stata coronata da successo; in alcuni casi i Paesi importatori hanno rivenduto sul mercato internazionale merci importate e le hanno rivendute a prezzi inferiori a quelli del mercato internazionale; così ad esempio la Cecoslovacchia dopo avere acquistato ingenti quantitativi di riso birmano, lo ha rivenduto a prezzi inferiori a quelli internazionali. La conseguenza è stata che la Birmania ha subito nel mercato internazionale le conseguenze della concorrenza del proprio riso vendutovi dalla Cecoslovacchia ed è stata costretta a comprare in Cecoslovacchia prodotti industriali a prezzi più alti dei prezzi internazionali. Non sono mancati altri inconvenienti della medesima natura; tuttavia nel complesso i Paesi dell'Europa orientale hanno dimostrato una forza di penetrazione nei mercati di alcuni Paesi sottosviluppati maggiore di quella rivelata dai Paesi occidentali e ciò perchè essi sono apparsi come quelli che avrebbero garantito l'assorbimento di intere produzioni di prodotti base a prezzi costanti.

9. — Fenomeni sui quali conviene convergere l'attenzione si verificano nell'ambito delle aree monetarie della sterlina e del franco francese in conseguenza della conquista dell'indipendenza di alcuni territori inclusi in esse o delle aspirazioni verso una maggiore indipendenza economica di quelle indipendenti. L'equilibrio dell'area della sterlina notoriamente si sostiene sulla contrapposizione di due movimenti di entità all'incirca equivalente: il Regno Unito vende beni e servizi nell'area della sterlina in quantità maggiore dei beni e servizi che vi compra; esso ne ottiene in cambio una riduzione del suo indebitamento in sterline, cessioni di oro e in alcune circostanze cessioni di valute estere; in parte destina le eccedenze a finanziare movimenti di capitale. Il Regno Unito riesce a mantenere correnti di esportazione verso l'area della sterlina maggiori delle correnti di importazione che provengono da essa anche perchè il regime delle preferenze imperiali produce l'effetto che le sue merci sono gravate di dazi ridotti nei territori del Commonwealth ed anche perchè la mancanza della convertibilità della sterlina attenua la possibilità di spendere sterline al di fuori dell'area. L'una e l'altra circostanza si attenuano nel corso del tempo; esistono forze le quali tendono a ridurre il regime delle preferenze ed esistono forze che tendono a ridurre i vincoli che si oppongono alla libera spendibilità della sterlina.

10. — Il mantenimento della collaborazione economica e finanziaria fra i Paesi dell'area della sterlina implica che all'attenuazione dei vincoli in forza dei quali i Paesi compresi nell'area sono indotti a comprare nel Regno Unito più di quanto vendono in esso, si associ la creazione di condizioni di concorrenza in virtù delle quali indipendentemente dai vincoli essi siano indotti a continuare a far ciò che fanno attualmente; in altri termini occorre sostituire alla costrizione condizioni nelle quali esista libertà di scelte ma esista la convenienza ad orientarle verso il mantenimento di un alto livello di acquisti nel Regno Unito. Ne segue che la sola politica possibile perchè sia mantenuta l'area della sterlina è quella di fare di questa moneta una moneta liberamente convertibile cioè spendibile senza vincoli in qualunque area monetaria; soltanto facendo della sterlina una moneta convertibile i detentori di questa moneta avranno la certezza che gli acquisti che essi facciano nel Regno Unito non sono il prodotto della costrizione sì invece di scelte fatte confrontando prezzi. Da qui la necessità di mantenere i prezzi delle merci esportate dal Regno Unito in allineamento con quelli delle merci esportate da qualunque altro Paese, senza di ciò si verificherebbe la rottura degli equilibri dal mantenimento dei quali dipende la conservazione della più vasta area di pagamenti multilaterali esistente nel mondo.

11. — Non soltanto esiste il problema di accrescere il grado di spendibilità delle sterline di nuova acquisizione, sì anche esiste quello di accrescere il grado di spendibilità delle sterline accumulate in conti bancari ed in altre forme dai Paesi che ne sono detentori. I saldi in sterline costituiscono quelli nei quali si concentrano le riserve valutarie dei Paesi associati all'area della sterlina; mediante una loro parziale liquidazione questi Paesi hanno fronteggiato le conseguenze derivanti dalla diminuzione di potere d'acquisto sull'estero provocata dalla caduta dei prezzi dei prodotti di base dei quali sono esportatori. I prelevamenti dalle riserve in sterline hanno consentito di mantenere un livello di importazioni più elevato di quello che sarebbe stato possibile se il finanziamento di esse avesse dovuto effettuarsi soltanto con i proventi delle esportazioni. I saldi in sterline dei Paesi indipendenti e coloniali compresi nell'area nel giugno 1957 ammontavano a 2.925 milioni; nel giugno 1958 ammontavano a 2.624 milioni, con una diminuzione di 293 milioni di sterline pari a 820 milioni di dollari. L'esigenza di mantenere la liquidità

dei saldi in sterline si accentua man mano che i Paesi che li detengono conquistano la indipendenza; nel settembre 1957 in conseguenza della conquista della indipendenza di territori coloniali la entità dei saldi in sterline detenuti da questi ultimi è discesa da 1.281 milioni di sterline a 887 milioni di sterline e l'entità di quelli dei territori indipendenti è aumentata da 1.509 milioni di sterline a 1.903 milioni di sterline.

12. — Da considerazioni esposte si deduce la conclusione che il mantenimento della collaborazione economica e finanziaria fra Paesi dell'area della sterlina risponde alla esigenza di garantire la continuità di un sistema che permette di sostenere un livello di scambi più alto di quello che sarebbe possibile in sua assenza; ciò per due motivi: sia perchè l'area della sterlina offre uno strumento di regolamento multilaterale degli scambi che contribuisce a dilatarne l'ampiezza, sia perchè mette a disposizione di un grande numero di Paesi riserve di liquidità alle quali essi possono attingere in momenti di flessione dei proventi attivi della bilancia dei pagamenti, senza esser costretti al ricorso alle restrizioni quantitative o comunque contenendolo in limiti più angusti. Se ne deduce la conseguenza che risponde all'interesse generale il mantenimento della funzionalità dell'area della sterlina; che esso può aver luogo soltanto facendo di questa moneta una moneta spendibile senza vincoli e facendo dei saldi accumulati in essa delle riserve utilizzabili senza limitazioni; entrambe queste esigenze si accentuano mano mano che i territori compresi nell'area della sterlina conquistano la indipendenza. Parimenti si deduce che se il sistema delle preferenze imperiali nuoce ai commerci dei Paesi che sono discriminati, contribuisce al mantenimento degli equilibri che condizionano la continuità dell'area della sterlina e che quindi l'interesse ad abbatterlo incontra un limite nella convenienza di non distruggere un sistema alla esistenza del quale si ha interesse perchè contribuisce al mantenimento di un po' più alto livello degli scambi internazionali.

13. — Alcune conclusioni:

a) lo stabilire condizioni di convivenza fra i Paesi dell'Occidente e in special modo fra quelli europei e i Paesi che hanno conquistato la indipendenza di recente, che aspirano a conquistarla, che essendo indipendenti politicamente non si reputano indipendenti sul piano economico, esige che si riconosca che in alcuni di quei

Paesi le istituzioni esistenti costituiscono un ostacolo allo sviluppo economico; che una loro evoluzione risponde alla esigenza di adeguarle alle necessità di quello sviluppo; che perchè ciò accada in alcuni casi può occorrere che sia accelerato il processo di rinnovazione delle classi dirigenti; che non necessariamente gli Istituti nei quali si è compiuta la rivoluzione industriale in Europa sono idonei a consentire che un processo analogo accada in Paesi che soltanto in epoca recente hanno conquistato l'indipendenza; che l'istituto della proprietà privata è certamente un istituto che ha contribuito e continuerà a contribuire ad eccitare le forze del progresso, ma che esso non è il solo, che può coesistere con l'intervento dello Stato e che le dimensioni di questo possono variare da Paese a Paese;

b) la principale aspirazione dei Paesi nei quali è in atto una politica di sviluppo economico e che sono produttori di materie prime è quella di affrancarsi da situazioni nelle quali il prezzo di quelle merci non è un prezzo di mercato; cioè non è un prezzo sul quale si accordino un compratore e un venditore liberi di manifestare la propria volontà e posti l'uno di fronte all'altro in condizioni di parità; l'aspirazione è cioè quella di conquistare condizioni di parità contrattuale. Uno dei problemi principali da esse risolto per agevolare lo sviluppo dei Paesi esportatori di prodotti di base è quello di garantire la stabilità dei prezzi; gli aiuti economici possono essere uno degli elementi atti ad agevolare quello sviluppo ma non sono certamente il principale; alcuni Paesi esportatori di prodotti di base non ne avrebbero alcun bisogno. Viceversa essi disporrebbero di mezzi eccedenti le possibilità attuali di impiego se vendessero le proprie merci a prezzi di mercati; tutti questi Paesi hanno urgente bisogno di assistenza tecnica ma non vorrebbero che i Paesi che la concedono la leghino con interferenze agli affari di politica interna;

c) mano mano che procede la conquista di condizioni di parità contrattuale si indebolisce la forza dei vincoli di carattere commerciale e monetario che ne costituiscono una limitazione; questo processo è evidente nell'ambito delle aree monetarie della sterlina e del franco francese. Il sistema delle preferenze imperiali tende ad incrinarsi; alcuni dei Paesi compresi nel Commonwealth sembrano orientati nella direzione di considerare più conforme ai propri interessi un sistema nel quale le merci provenienti da qualsiasi Paese siano poste in concorrenza tra di loro nel mercato interno e non

sia riservata una condizione di preferenza a quelle provenienti da un Paese determinato: il Regno Unito. Parimenti i vincoli che limitano la spendibilità della sterlina sono tollerati con crescente insofferenza. Ne segue che il mantenimento della collaborazione economica e finanziaria fra Paesi dell'area della sterlina deve essere affidato in misura crescente alla creazione di condizioni reciproche nelle quali le parti contraenti siano convinte di essere le une nei confronti delle altre in situazioni di parità. Donde la necessità che sia innalzato il livello di competività per le esportazioni provenienti dal Regno Unito affinchè i compratori si orientino verso di esse in virtù di scelte effettuate in condizioni di libertà.

14. — Dalla diagnosi dei fenomeni in atto nel mercato internazionale, ammesso che le conclusioni di essa siano esatte, si deduce la illazione che se i Paesi europei desiderano mantenere nel quadro delle relazioni internazionali le posizioni che attualmente vi detengono, essendo indebolite quelle che si reggevano sulla forza politica e militare, occorre sostituirle con altre che si reggano sulla forza contrattuale. Ne segue che se esisteva in passato la necessità di unificare i Paesi europei in una associazione economica che ne accrescesse la posizione di forza nei confronti del mondo esterno, essa esiste con carattere di maggiore urgenza nel momento presente. Invero se i Paesi europei non riuscissero a ricostituire sul piano contrattuale quelle posizioni che essi hanno perduto sul piano dei rapporti di forza, la conseguenza inevitabile sarà un abbassamento delle loro condizioni di vita. Acquistare posizioni di forza sul piano contrattuale esige che esse siano difendibili in un mercato nel quale tutti i soggetti economici operanti in esso abbiano libertà di effettuare scelte; implica cioè che si sia più competitivi dei propri antagonisti. D'altro canto se è vero che è forte la posizione contrattuale dei Paesi esportatori di materie prime ed energetiche e specialmente di quelle che condizionano il mantenimento di un alto livello di produzione industriale in Europa, è altresì vero che non è meno forte la posizione dei Paesi europei quando essi si presentino come una unità, quando essi rafforzino questa unità attraverso una politica tariffaria e commerciale comune, quando essi mettano in comune le risorse finanziarie che destinano al finanziamento delle esportazioni e le concentrino in conformità delle esigenze di una strategia economica avente per obbiettivo il mantenimento della loro forza contrattuale.

15. — La messa in comune delle risorse finanziarie da destinarsi al finanziamento delle esportazioni e la loro concentrazione in conformità delle esigenze di una strategia economica avente per obbiettivo il montenimento della forza contrattuale dei Paesi europei verso i Paesi in corso di sviluppo presuppone:

a) la coordinazione delle politiche degli istituti centrali di credito a medio termine, o, preferibilmente, l'unificazione in un solo istituto internazionale degli istituti centrali che attualmente operano nei Paesi del M.E.C. e dell'O.E.C.E. esercitando la funzione di organismi di risconto della carta creata in rappresentazione di crediti a medio termine per le esportazioni;

b) impegno dei Paesi partecipanti al M.E.C. o all'O.E.C.E. che i rispettivi Istituti di Emissione si astengano dall'intervenire sul mercato in qualità di Istituti di risconto della carta a medio termine;

c) la coordinazione delle politiche degli Istituti che esercitano l'assicurazione contro i rischi all'esportazione di qualsiasi natura.

Un nuovo assetto della materia sulle basi indicate contribuirebbe al rafforzamento della posizione contrattuale dei Paesi Europei nei confronti dei Paesi in corso di sviluppo; l'assicurazione dei rischi e i crediti all'esportazione cesserebbero dall'essere come oggi indubbiamente sono un'arma della guerra commerciale.

16. — Il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea stabilisce che la costituzione della Comunità comporta l'istituzione di una tariffa doganale comune e di una politica commerciale comune nei confronti dei Paesi terzi. I dazi della tariffa doganale comune si stabiliscono al livello della media aritmetica dei dazi applicati nei quattro territori doganali compresi nella Comunità. I dazi considerati per il calcolo di tale media sono quelli applicati dagli stati membri il 1° gennaio 1957. I dazi contemplati dalle posizioni tariffarie enumerate negli elenchi *B*), *C*), *D*), *F*) non possono essere superiori al 3 per cento, 10 per cento, 15 per cento, 25 per cento, rispettivamente. L'elenco *F*) stabilisce i dazi applicati ai prodotti in esso enumerati. I dazi applicabili ai prodotti dell'elenco *G*) sono stabiliti mediante negoziati fra gli Stati membri. La Commissione prende ogni iniziativa perchè tali negoziati vengano intrapresi prima della fine del secondo anno a decorrere dalla entrata in vigore del trattato e conclusi non oltre la fine della prima fase. I negoziati concernenti i dazi applicabili ai prodotti dell'elenco *G*) non sono stati

iniziati: dal loro orientamento si dedurrà quale atteggiamento la Comunità intenda assumere nei confronti dei Paesi terzi, compresi nella categoria di quelli che si annoverano fra gli esportatori di prodotti di base.

17. — La materia della determinazione della tariffa doganale comune ed in special modo di quella concernente i prodotti esportati dai Paesi in corso di sviluppo economico ha costituito oggetto di discussioni nel Comitato d'intersessione costituito da partecipanti del G.A.T.T. Alcuni dei partecipanti hanno dedotto dal rapporto presentato dal gruppo di lavoro che le statuizioni del Trattato possono provocare e probabilmente provocheranno conseguenze pregiudizievoli per gli interessi commerciali di Paesi in corso di sviluppo e specialmente di quelli nei quali il processo di sviluppo economico dipende essenzialmente dalla esportazione di un numero ristretto di prodotti tropicali e sotto tropicali. Essi hanno osservato che sarebbe in conflitto con l'affermazione della esistenza di un interesse comune alla accelerazione dello sviluppo economico dei Paesi arretrati, eccitare artificiosamente lo sviluppo di quelli associati alla Comunità Economica Europea. Perciò sono state proposte consultazioni multilaterali ed è stato proposto che esse vertano sui singoli prodotti e contribuiscano ad impedire che l'associazione dei territori d'oltre mare alla Comunità Economica Europea comporti diminuzioni notevoli del commercio d'esportazione dei Paesi terzi verso la Comunità e li escluda dalla possibilità di partecipazione ad eventuali aumenti di esportazioni in conseguenza di un accrescimento del livello dei consumi dei Paesi importatori.

18. — La materia della determinazione della tariffa doganale comune non interessa soltanto i rapporti della Comunità con i Paesi d'oltre mare che non sono soci; interessa massimamente i rapporti fra la Comunità e gli altri Paesi dell'O.E.C.E. con i quali ci si propone di istituire una associazione economica europea. L'elenco *G*) comprende quasi esclusivamente materie prime; esse sono state incluse nell'elenco perchè sono prodotte in almeno uno dei Paesi membri della Comunità e perchè essendovi prodotte a prezzi più alti di quelli internazionali, il Paese che le produce pretenderebbe di imporre a tutti gli altri una tariffa doganale abbastanza elevata da garantire la difesa di quelle produzioni. Ne segue che gli Stati che non sono produttori si oppongono ad una così fatta richiesta; infatti se essi

vi accedessero, la conseguenza sarebbe che i costi di produzione nel proprio interno aumenterebbero e che correlativamente la capacità competitiva diminuirebbe. Questi fenomeni si presentano in termini aggravati nelle relazioni dei Paesi della Comunità con i restanti Paesi dell'O.E.C.E. non membri. Le materie prime comprese nell'elenco *G*) o non sono prodotte o sono prodotte nei Paesi non membri a condizioni di prezzo uguale a quello del mercato internazionale; quindi esse non sono oggetto di protezione alcuna. L'accettare la protezione causerebbe un aumento dei costi di produzione e poiché in alcuni casi sarebbe rilevante, l'effetto dell'Associazione sarebbe contrario a quello desiderato: diminuzione e non aumento della capacità competitiva.

19. — I problemi posti dalla determinazione della tariffa esterna comune concernono sia le relazioni tra la Comunità e i Paesi che non sono membri sia la stessa essenza dell'assetto economico che essa intende stabilire nel proprio interno. Occorre decidere se la costituzione del Mercato Comune implichi da parte dei Paesi membri l'accettazione di una politica volta ad innalzare la capacità competitiva nel suo interno e quindi l'accettazione degli aggiustamenti necessari affinché sia raggiunto questo obiettivo. Ciò non esclude che quando una produzione interessi lo sviluppo economico di regioni nelle quali esistano forme di sottoccupazione ovvero nelle quali il tenore di vita sia al disotto della normalità, non possa essere aiutata. Secondo lo spirito del Trattato ciò dovrebbe avvenire senza il ricorso al sistema della protezione che provoca la conseguenza di trasferire il costo del mantenimento di produzioni a prezzi superiori a quelli della concorrenza internazionale sui consumatori di quei prodotti e quindi ne indebolisce la forza competitiva. Dovrebbe avvenire invece mediante la corresponsione di « aiuti »; gli aiuti dovrebbero essere finanziati sui bilanci statali e quindi assoggettati al controllo parlamentare, in conformità di quanto asserisce l'art. 92 del Trattato nel quale si afferma che « possono considerarsi compatibili con il Mercato Comune »:

a) « gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia normalmente basso, oppure si abbia una grave forma di sottoccupazione;

b) gli aiuti destinati a promuovere la realizzazione di un importante progetto di comune interesse europeo oppure a porre rimedio a un grave turbamento all'economia di uno Stato membro;

c) gli aiuti destinati ad agevolare lo sviluppo di talune attività o di talune regioni economiche sempreché non alterino le condizioni degli scambi in misura contraria al comune interesse;

d) le altre categorie di aiuti, determinate con decisione del Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione ».

20. — Problemi simili a quelli posti dalla determinazione della tariffa esterna comune sono posti dalla politica commerciale da essere seguita nei confronti dei Paesi non membri. In special modo si presenta il problema se la politica commerciale debba essere caratterizzata dal mantenimento o non di restrizioni quantitative applicabili alle importazioni provenenti dalle aree esterne. La Germania, il Belgio, l'Olanda hanno attuato in alto grado la politica di liberalizzazione delle importazioni provenienti dall'area del dollaro. L'Italia si è accostata al livello delle liberalizzazioni di quei Paesi. La Francia mantiene tuttora il contingentamento integrale. Se l'obbiettivo della costituzione del Mercato Comune è quello di creare nell'interno del mercato stesso un sistema produttivo più efficace di quello che esisterebbe se i mercati fossero divisi, la conclusione dovrebbe essere nel senso di riconoscere una minore necessità di protezione. Ma non soltanto dovrebbe essere dato questo riconoscimento, ma anche dovrebbe essere ammesso che la eliminazione delle restrizioni quantitative costituisce l'unico mezzo per garantire che le produzioni ottenute all'interno del Mercato Comune siano competitive con quelle ottenute all'esterno. Aggiungasi che la eventualità della associazione alla Comunità Economica Europea del Regno Unito e di altri Paesi dell'O.E.C.E. che praticano in alto grado la politica di liberalizzazione delle importazioni provenienti dall'area del dollaro, riuscirebbe facilitata se una analoga politica venisse seguita all'interno della Comunità.

21. — Dalla diagnosi dei fenomeni in atto nel mercato internazionale si sono dedotti elementi sulla base dei quali si conclude che occorre rafforzare la posizione contrattuale dei Paesi europei nei confronti del mondo esterno; che il rafforzamento di tale posizione esige che essi si costituiscano in una unità, che rafforzino questa unità attraverso una politica tariffaria e commerciale comune; che mettano in comune le risorse finanziarie che destinano al finanziamento delle esportazioni e le concentrino in conformità delle esi-

genze di una strategia economica avente per obiettivo il mantenimento della loro forza contrattuale. La costituzione della Comunità Economica Europea potrebbe dividere l'Europa in due gruppi contrastanti; essa potrebbe minacciare la continuità dei progressi compiuti verso la creazione di un mercato europeo nel quale le merci circolano libere da restrizioni quantitative e le monete sono divenute interconvertibili mediante il meccanismo dell'Unione Europea dei Pagamenti; inoltre potrebbe creare condizioni nelle quali non sarebbe inimmaginabile l'inizio di ostilità doganali fra i due gruppi. Ne segue che la esigenza di addivenire alla costituzione di una « associazione economica europea » è oggi più attuale che in passato nè contro di essa può essere opposto che conviene che prima si attui il Mercato Comune e che quindi si associno ad esso gli altri Paesi europei: lo stesso Mercato Comune sarebbe condannato all'insuccesso se si costituisse in una Europa ostile.

22. — L'affermazione che la costituzione della Comunità Economica Europea potrebbe dividere l'Europa in due gruppi è dimostrata dalle cifre afferenti alla entità del commercio dei piccoli Paesi industriali con i Paesi del Mercato Comune; analoga dimostrazione si dà se si confronta la intensità degli scambi dei piccoli Paesi industriali con gli altri Paesi europei. L'esame di queste cifre dimostra che la creazione della Comunità Economica Europea inserisce una barriera proprio nei luoghi del Mercato Europeo nei quali si verifica la maggiore intensità degli scambi:

PARTECIPAZIONE DEL MERCATO COMUNE E DEL RESTO DELLA ZONA DI LIBERO SCAMBIO NEL COMMERCIO DI CINQUE PICCOLI PAESI INDUSTRIALI, 1956

Area di destinazione o di provenienza	Austria	Svizzera	Danimarca	Norvegia	Svezia
	in percentuale del totale				
Mercato Comune					
Esportazioni	49	39	30	26	34
Importazioni	52	56	37	30	40
Resto della zona di libero scambio					
Esportazioni	15	16	46	39	37
Importazioni	14	12	39	39	25

INTENSITA' DEGLI SCAMBI DI CINQUE PICCOLI PAESI INDUSTRIALI CON GLI ALTRI PAESI INDUSTRIALI, 1956 (1)

Austria		Svizzera		Danimarca		Norvegia		Svezia	
in migliaia di dollari USA per ogni coppia di unità di scambio di un milione di abitanti in ciascun Paese (1)									
Svizzera	2.571	Belgio	3.340	Svezia	5.667	Svezia	9.720	Norvegia	9.720
Germania	1.425	Austria	2.571	Norvegia	5.438	Danim.	5.438	Danim.	5.667
Olanda	750	Olanda	2.491	Regno Un.	2.652	Belgio	2.219	Olanda	3.313
Italia	635	Germania	2.401	Olanda	2.020	Regno Un.	2.118	Belgio	2.809
Norvegia	542	Svezia	1.919	Germania	1.883	Olanda	2.026	Germania	1.969
Belgio	516	Danim.	1.696	Svizzera	1.696	Germania	1.656	Svizzera	1.919
Svezia	490	Francia	1.531	Belgio	1.643	Svizzera	1.176	Regno Un.	1.804
Danimarca	344	Norvegia	1.176	Francia	396	Austria	547	Francia	618
Francia	234	Italia	1.123	Austria	344	Francia	503	Austria	490
Regno Un.	194	Regno Un.	685	Italia	297	Italia	210	Italia	346

(1) Volume degli scambi commerciali fra coppie di Paesi diviso per il numero degli scambisti (prodotti dagli abitanti nei due Paesi).

23. — Dalla constatazione della importanza degli scambi fra i piccoli Paesi industriali e quelli della Comunità Economica Europea alcuni hanno dedotto che sarebbe stata politica saggia se si fosse ricercata la loro inclusione nel Mercato Comune, isolandoli dal Regno Unito. Ma tale illazione è errata perché:

a) sono appunto i piccoli Paesi che più di ogni altro sono gelosi del mantenimento di una propria tariffa doganale esterna e di una propria politica commerciale; essi più che il Regno Unito hanno basse tariffe e non intenderebbero aumentarle se ciò fosse necessario per armonizzarle con quelle del Mercato Comune;

b) i piccoli Paesi comprendono la Danimarca ed è proprio l'Italia che non avrebbe interesse a una sua inclusione nel Mercato Comune; invero l'agricoltura italiana non sarebbe in grado di sostenere la concorrenza di quella danese quando essa fosse inserita nel Mercato Comune alle condizioni stabilite dai Trattati di Roma;

c) se le relazioni commerciali dei piccoli Paesi industriali con i Paesi del Mercato Comune sono intense, quelle che essi intrattengono con il Regno Unito non sono meno intense ed essi non potrebbero

accettare alcuna soluzione che ne provocasse una menomazione. Oltretutto l'isolamento del Regno Unito sarebbe un errore sul piano politico.

24. — *a*) Mentre il Mercato Comune comporta l'accettazione dell'obbligo da parte dei Paesi membri di introdurre una tariffa doganale esterna comune e di praticare una politica commerciale comune verso i Paesi terzi, l'Associazione economica europea non impegna i Paesi partecipanti ad unificare la tariffa doganale esterna nè li vincola a condurre la medesima politica commerciale. Le conseguenze derivanti dalla coesistenza nella stessa associazione di Paesi che proteggono le importazioni provenienti dall'esterno dell'associazione in misura diversa, mentre abrogano i dazi doganali relativi ai traffici interni, sono state ampiamente dibattute nel corso di riunioni internazionali e di quei dibattiti la stampa ha fornito esaurienti resoconti. Conseguentemente mi limiterò ad alcuni accenni; *b*) l'assenza di una tariffa doganale esterna comune e di una politica commerciale comune verso i Paesi terzi dà origine al sorgere di due ordini di problemi: distorsioni di traffico, trasferimenti di attività. Invero la coesistenza in una medesima associazione di Paesi con tariffa doganale diversa produce la conseguenza che i Paesi con tariffa più alta importino le merci provenienti dall'esterno attraverso i Paesi con tariffa doganale più bassa. Le attività economiche tendono a trasferirsi in Paesi quali il Regno Unito che beneficiano di un doppio regime di preferenze doganali: quello costituito dall'appartenenza all'Associazione economica europea e quello costituito dall'appartenenza al Commonwealth.

25. — I Paesi della Comunità ed i suoi organi sembrano essere orientati verso la ricerca di soluzioni differenziate settore per settore; ciò almeno limitatamente ad alcune merci. In altri termini si identificherebbero i settori nei quali l'assenza di una protezione comune provocherebbe conseguenze reputate pregiudizievoli; in ordine a ciascuno di essi si converrebbero soluzioni specifiche atte ad eliminare quelle conseguenze. Negli altri casi si ricorrerebbe a sistemi del genere di quello da me proposto: *a*) quando le tariffe doganali esterne dei Paesi membri dell'associazione stabilissero in ordine ad un medesimo prodotto dazi doganali compresi all'interno di un margine convenuto quel prodotto circolerebbe liberamente tra i Paesi membri dell'associazione e non si richiederebbe che esso fosse assistito da un certificato di origine. *b*) Quando non si realizzasse la condizione indicata — ossia esistenza di dazi doganali compresi

nel margine — si applicherebbe una tassa compensativa. *c*) La esazione della tassa avrebbe carattere di obbligatorietà, eccettuate le deroghe da accordare secondo una procedura da determinarsi; essa avrebbe luogo con carattere di automatismo. *d*) La tariffa esterna della Comunità sarebbe accettata come media rispetto alla quale sarebbe determinata l'ampiezza del margine di tolleranza. In conclusione: tutti i prodotti assoggettati nei singoli Paesi a dazi doganali compresi nel margine, circolerebbero liberamente; gli altri circolerebbero alla condizione che su di essi fosse corrisposta una tassa compensativa. L'entità della tassa compensativa sarebbe uguale alla differenza fra il dazio del paese importatore e quello esportatore.

26. — Circa gli atteggiamenti che l'Italia dovrebbe assumere nei confronti delle soluzioni alternative dei problemi della integrazione economica europea sembra più opportuno che essi siano dedotti dalla constatazione degli andamenti concernenti il nostro commercio internazionale; ed è preferibile che gli andamenti presi in considerazione siano riferiti ai periodi più recenti; comparando ad esempio le esportazioni italiane del primo semestre 1958 con quelle del primo semestre 1957. Esse invero hanno rivelato sintomi di sostenutezza, collocando l'Italia insieme con la Germania e con la Danimarca fra i Paesi che meno di tutti hanno subìto gli effetti del fenomeno recessivo; viceversa le importazioni di materie prime hanno declinato e ciò non può essere considerato senza preoccupazione. La indagine sulle cause che hanno consentito l'ottenimento di risultati soddisfacenti nella politica delle esportazioni riesce facilitata se si riferisce al primo semestre 1958; in questo periodo i sintomi recessivi si sono aggravati cosicché è stato necessario intensificare una politica dinamica di ricerca di sbocchi attraverso la quale compensare le variazioni negative con variazioni positive di entità equivalente. L'esame dei risultati di questa politica conviene sia condotto con riferimento a settori geografici che presentano caratteristiche di omogeneità indipendentemente dalla circostanza della appartenenza a questa o quella area monetaria e conviene sia condotto senza preoccupazioni che le risultanze di esso possano contraddire con impostazioni dogmatiche anche se forti dei consensi di questa o quella fra le burocrazie internazionali.

27. — L'esame degli andamenti del nostro commercio internazionale dimostra che: *a*) è continuato il processo di irradiazione del nostro commercio di esportazione in un numero più vasto di aree;

la partecipazione al nostro commercio di esportazione dei territori compresi nella Comunità Economica Europea è diminuito e, in misura minore, quella dei territori associati all'O.E.C.E.; viceversa è aumentata quella dei Paesi compresi nella così detta area del dollaro e degli altri Paesi; le nostre esportazioni hanno dimostrato sintomi di espansione in tutti i mercati nei quali non hanno operato i vincoli posti alle importazioni da parte dei Paesi destinatari delle nostre merci; in particolar modo hanno dimostrato attitudine a sostenere la concorrenza nei Paesi nei quali questa è più ampia; *b*) l'andamento delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti ha riflesso con assoluta aderenza l'andamento congiunturale del mercato americano e le conseguenze dei mutamenti che in esso si sono verificati. La recessione ha investito essenzialmente il settore dei beni strumentali; tale circostanza si è riverberata con immediatezza sull'andamento delle nostre esportazioni. Viceversa la sostenutezza della domanda nel settore dei beni di consumo ha prodotto effetti confortanti in tutte le categorie nelle quali si classificano le esportazioni di queste merci; *c*) le esportazioni che si dirigono verso gli Stati compresi nella fascia tropicale nella maggior parte dei casi hanno subìto l'urto delle minori disponibilità di potere d'acquisto di questi Paesi. La diminuzione dei prezzi dei prodotti di base che essi esportano conseguente alla recessione negli Stati Uniti, provocando una riduzione delle disponibilità di mezzi di pagamento sull'estero, ha indotto questi Paesi ad applicare drastiche misure restrittive delle importazioni. Questa circostanza ha avuto riflesso nella riapparizione di tendenze bilateralistiche.

28. — Dalle constatazioni esposte si deducono le seguenti conclusioni: *a*) l'espansione dell'economia italiana essendo condizionata dalla espansione del commercio internazionale e questa verificandosi con maggiore intensità in un regime multilaterale di scambi e di pagamenti, è nostro interesse che questo regime si rafforzi. La collaborazione internazionale nell'ambito degli Stati dell'O.E.C.E. ha dimostrato di essere il più efficace strumento di attuazione di un sistema multilaterale di scambi e di pagamenti; conviene quindi che essa sia intensificata attraverso la costituzione di una Associazione economica europea nella quale partecipino tutti i Paesi europei; *b*) l'area della sterlina e, in certa misura, l'area del franco francese sono tuttora strumenti efficienti che facilitano il mantenimento di un sistema di pagamenti multilaterali nel quale partecipano i

Paesi più disparati con i quali intratteniamo relazioni commerciali in corso di espansione; conseguentemente erreremmo se appoggiassimo iniziative che indebolissero i vincoli che legano l'unità di queste aree; al contrario dovremmo concorrere al loro rafforzamento; *c)* non sarebbe immaginabile un processo espansivo degli scambi internazionali se in esso non collaborassero gli Stati Uniti; il Governo degli Stati Uniti ha dato dimostrazioni convincenti della volontà di collaborare in questo senso, opponendo resistenza alle richieste di quanti domandavano inasprimenti protezionistici per ovviare alle conseguenze dell'onda recessiva; conviene che esso sia sorretto in questa politica da parte dei Paesi europei mediante la non discriminazione delle importazioni provenienti dall'area del dollaro. La proposta del Governo degli Stati Uniti di negoziare riduzioni generali dei dazi del 20% meriterebbe attenta considerazione.

29. — Si deduce anche la conclusione che affinché l'Italia partecipi nel processo espansivo del commercio internazionale — la quale partecipazione è condizione dello sviluppo economico interno — occorre che essa mantenga il più alto grado di competitività della propria economia. Il quale è condizionato alla conservazione di una compagine sociale nella quale sono in concorrenza fra loro imprese grandi e piccole, autonome le une rispetto alle altre e indipendenti dallo Stato, fra le quali preponderano le imprese medie che nulla chiedono allo Stato, perchè non saprebbero neppure come chiedere, alle quali quando cadono nessuno dà una mano per rialzarsi, infaticabili nel trovare soluzioni che i dottrinari non saprebbero neppure immaginare. La conservazione di questa compagine contraddice con la programmazione amministrativa dell'economia; la quale si esprime in comandi di autorità centrali che pretendono di regolare nei dettagli l'attività delle imprese. Saprà l'Italia non cedere alle forze che sospingono verso la programmazione amministrativa della sua economia? Appare arduo prevedere se ciò accadrà o non; ciò che sembra più probabile è che non debba accadere. Perché tutti i gruppi che influiscono sulla politica italiana sembrano avere acquisita la consapevolezza della misura nella quale l'impresa privata, e in special modo quella media, ha contribuito al progresso economico del Paese; aggiungasi che con varietà di propensioni, tutti i gruppi sembrano essere consapevoli che il mantenere l'economia italiana inserita nel quadro di quella internazionale in condizioni di concorrenza,

esige che essa continui a ritrarre la propria forza dal mantenimento di una compagine nella quale prosperino imprese medie.

30. — In Italia come in altri Paesi europei, il problema della delimitazione dei confini fra la sfera dell'attività statale e quella dell'attività privata è tuttora insoluto. Vi sono forze che sospingono in direzioni opposte; non sempre esse oppongono le une alle altre argomentazioni razionali. Errano gli assertori della estensione dell'intervento dello Stato nel convincimento che essa consenta di indirizzare l'attività delle aziende verso il conseguimento di finalità di interesse pubblico: l'esperienza ha dimostrato che in più di un caso le maggiori opposizioni allo Stato derivano dalle aziende che esso gestisce direttamente; né mancano casi nei quali non è lo Stato che dirige le aziende che esso controlla, ma sono esse che pretendono di dirigere lo Stato. Errano gli oppositori quando affermano che « necessariamente » le gestioni statali adducono a minore efficienza sul piano produttivo; non mancano, infatti, esempi di gestioni statali nelle quali si è dimostrato essere possibile conseguire un grado di efficienza elevato quanto in quelle private. La disputa fra gli assertori dell'una e dell'altra soluzione continuerà nel tempo; sarebbe auspicabile che prima o poi si componesse con l'accettazione di una definizione certa della sfera di attività propria delle gestioni statali e di quelle private.

31. — Sarebbe necessario che né le aziende statali né quelle private fossero ostacolate da un groviglio di disposizioni amministrative contradditorie fra di loro. Occorrerebbe restituire al mercato la funzione di orientare le attività economiche; se ciò non accadesse, la estensione della programmazione amministrativa e il groviglio delle disposizioni attraverso le quali essa si esprime, diverrebbe ineluttabile; ne deriverebbe un'ulteriore limitazione della libertà degli imprenditori privati, la quale equivarrebbe alla soppressione delle premesse psicologiche dell'impresa privata.

32. — Ma ancora più delle argomentazioni desunte dal ragionamento convincono ad essere ottimisti sul futuro dell'Italia quelle che si deducono dalla constatazione della sobrietà dei desideri congiunta con l'amore del lavoro propria degli italiani. Constatazione in verità non nuova in un Paese dove Wolfango Goethe osservava nelle « Lettere da Napoli »: « il lazzarone non è in niente più inoperoso delle altre classi...; qui tutti lavorano, nel loro genere, non solamente

per vivere, ma per godere, e nel lavoro tutti qui vogliono darsi lieta vita »: « trovo in questo popolo la più viva e ingenua industria, non per arricchire, ma per vivere scevro di pensieri; è vero che si incontrano, dappertutto, gente malvestita e finanche cenciosa; ma non per questo si tratta di poltroni o di perditempo. Anzi, affermerei quasi il paradosso che, tenuto conto della proporzione, c'è forse più industria a Napoli che altrove in tutta la classe popolare ». Luigi Einaudi, commentando queste osservazioni di Goethe, richiamava alla mente di se medesimo e dei suoi lettori la massima ruskiniana: « la vera realtà non è reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito ». Il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli la produca e lavori.

APPENDICE

1. — Il Governo italiano ha confermato l'indirizzo di dare attuazione al Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea senza desistere dagli sforzi rivolti allo scopo di associarvi gli altri Paesi dell'O.E.C.E. L'energia con la quale l'On. Colombo ha condotto e conduce negoziati è la migliore garanzia che le soluzioni saranno conformi agli interessi italiani; egli ha affermato che il Mercato Comune deve essere concepito come l'asse intorno al quale dovrebbe ruotare il processo d'integrazione economica europea; nè credo che alcuno possa dissentire da questa impostazione. Mi domando se non sarebbe possibile che essa ricevesse evidenza attraverso atti positivi che confermassero che da parte italiana si progredisce lungo tre direttrici convergenti: accelerazione del processo di integrazione economica nell'ambito della Comunità Economica Europea; accelerazione del processo di associazione alla Comunità Economica Europea dei Paesi dell'O.E.C.E. che non ne sono membri; riduzione della protezione tariffaria posta al perimetro esterno della Comunità e della discriminazione contingentale nei confronti delle importazioni provenienti dalle aree esterne ed in special modo dall'area del dollaro. Sotto questo profilo mi domando se non potrebbero essere presi in considerazione provvedimenti della natura di quelli che mi accingo a descrivere. Essi sono ispirati al concetto di esercitare una funzione di propulsione dell'attuazione delle disposizioni del Trattato interpretandole conformemente alla volontà degli artefici del Trattato stesso in senso anti autarchico.

2. — Ai sensi dell'art. 14 del Trattato l'Italia il 1° gennaio 1959 metterà in vigore con gli altri Paesi della Comunità sui singoli prodotti un dazio uguale al dazio di base diminuito del 10%. Il dazio di base è costituito dal dazio applicato al 1° gennaio 1957. Ai sensi dell'art. 33 trasformerà i contingenti bilaterali in contingenti globali accessibili senza discriminazione a

tutti i Paesi membri. Alla stessa data aumenterà l'insieme dei contingenti in modo da raggiungere rispetto all'anno precedente un accrescimento pari ad almeno il 20% del loro valore totale. Qualora le negoziazioni in corso a Parigi non si concludessero con un accordo e qualora si reputasse come io reputo opportuno che la data del 1° gennaio 1959 non segnasse l'inizio in Europa di due regimi doganali distinti, perchè non immaginare che la stessa riduzione del 10% potesse essere applicata a tutti i Paesi dell'O.E.C.E. o addirittura a tutti i Paesi membri del G.A.T.T.? Tale misura mentre costituirebbe una attestazione positiva della volontà italiana di mantenersi profondamente inserita in un sistema di scambi internazionali aperto in tutte le direzioni senza discriminazioni, risulterebbe meno rivoluzionaria di quello che appare. Invero l'Italia ai fini della instaurazione progressiva della tariffa doganale comune stabilita dall'art. 19 del Trattato, dovrà applicare riduzioni di dazi per la quasi totalità delle posizioni tariffarie; l'art. 24 stabilisce che: « per allinearsi sulla tariffa doganale comune gli Stati membri restano liberi di modificare i loro dazi doganali con un ritmo più rapido di quello previsto dall'art. 23 ».

3. — L'art. 111 del Trattato stabilisce al paragrafo 1: « gli Stati membri procedono al coordinamento dei loro rapporti commerciali con i Paesi terzi, in modo che al termine del periodo transitorio sussistano le condizioni necessarie all'attuazione di una politica comune in materia di commercio estero ». Al paragrafo 5 stabilisce: « gli Stati membri si prefiggono come obbiettivo di uniformare fra loro i propri elenchi di liberalizzazione nei confronti di Paesi terzi o di gruppi di Paesi terzi al livello più elevato possibile ». Alla data del 30 giugno 1958 il livello della liberalizzazione delle importazioni in provenienza dagli Stati Uniti e dal Canadà (calcolato sulla base del 1953) nei diversi Paesi della Comunità era il seguente: Germania 94%; Benelux 86%; Italia 68%; Francia 0%. Perchè non avvicinare la liberalizzazione in Italia al livello praticato nel Paese che ha liberato di più nella Comunità? Ancora una volta si tratterebbe di una misura che accelererebbe l'applicazione di quelle previste dal Trattato e si tratterebbe di una misura che si inserirebbe organicamente nel quadro di quelle rivolte a trasformare la nostra economia in una economia competitiva con i Paesi nei quali si verifica il più alto grado di efficienza.

4. — *a*) L'art. 64 del Trattato stabilisce che gli Stati membri si dichiarano disposti a procedere alla liberalizzazione dei servizi in misura superiore a quella obbligatoria in virtù delle direttive stabilite in applicazione dell'art. 63, paragrafo 2, quando ciò sia loro consentito dalla situazione economica generale e dalla situazione del settore interessato. Le disposizioni in vigore in Italia in materia di liberalizzazione dei servizi e in materia dei trasferimenti valutari ad essi afferenti si annoverano fra le più liberali esistenti in Europa. Sono tuttavia possibili ulteriori ritoccchi alla Circolare n. A-76 dell'Ufficio Italiano dei Cambi; tali ritocchi potrebbero eliminare alcune autorizzazioni tuttora richieste e potrebbero eliminare le diversità del trattamento fra le diverse aree monetarie.

b) L'art. 67 stabilisce che « gli Stati membri sopprimono gradatamente fra di loro durante il periodo transitorio le restrizioni ai movimenti di ca-

pitali appartenenti a persone residenti negli Stati membri »; stabilisce inoltre che « i pagamenti correnti che concernono i movimenti di capitale fra gli Stati membri sono liberati da qualsiasi restrizione al più tardi entro la fine della prima tappa ». In materia di soppressione delle restrizioni ai movimenti dei capitali in Italia si possono fare progressi importanti. Ancora una volta essi attesterebbero la volontà italiana di accelerare l'attuazione delle disposizioni concernenti il Mercato Comune europeo e contribuirebbero alla crazione di un mercato europeo nel quale attraverso la libertà di esportazione e di importazione dei capitali sarebbe possibile progredire verso una maggiore funzionalità dei mercati finanziari.

5. — *a*) Io credo che le condizioni sarebbero mature per liberalizzare l'assunzione di partecipazioni finanziarie da parte di imprese italiane in affiliazioni all'estero. Ciò potrebbe essere fatto almeno nei confronti di quelle assunte nei Paesi del Mercato Comune. La creazione di un mercato unitario richiede che le imprese di un Paese siano libere di installare affiliazioni in tutti gli altri Paesi compresi in quel mercato. Sono numerose le imprese italiane che hanno costituito e costituiscono affiliazioni all'estero per impiegarle come basi di penetrazione commerciale. Le autorizzazioni sono concesse dagli uffici competenti con spirito di liberalità. Meglio sarebbe che non fosse necessario richiederle.

b) Ma non soltanto io credo che le condizioni siano mature per liberalizzare gli investimenti in titoli esteri da parte di residenti in Italia. Inizialmente l'autorizzazione all'investimento potrebbe essere circoscritta ai soli titoli emessi in uno qualunque dei Paesi membri della Comunità Economica Europea, pagabili nei Paesi stessi o in altri Paesi, quotati alle borse di Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Francoforte. Inoltre dovrebbe essere ammesso l'investimento in titoli emessi dalla Banca Europea degli Investimenti, dalle altre istituzioni europee e dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

6. — *a*) All'inizio non credo che sarebbe opportuno consentire che i residenti in Italia potessero detenere i titoli esteri dei quali si ammettesse l'acquisto. Credo che sarebbe conveniente cominciare stabilendo che i titoli fossero detenuti da istituti facoltizzati a costituirli in gestioni fiduciarie. Questi istituti dovrebbero emettere certificati rappresentativi che attribuirebbero diritti corrispondenti a quelli dei valori che rappresentano; i certificati rappresentativi sarebbero nominativi e non potrebbero essere tramutati in certificati al portatore fino a quando esistesse in Italia la nominatività obbligatoria dei titoli azionari. I certificati dovrebbero essere liberamente quotati alle borse italiane; potrebbe essere costituita la categoria dei « certificati europei ».

b) Il pagamento dei titoli esteri dovrebbe avvenire mediante lire dei conti esteri capitale. Tale facoltà può essere consentita senza alcun provvedimento legislativo ai sensi della circolare n. A-52 dell'Ufficio Italiano dei Cambi n. 1 lett. *d*) che stabilisce « i conti in parola possono essere accreditati liberamente con lire derivanti da versamenti effettuati da residenti per l'assunzione di quote di partecipazione in società aventi la sede fuori del territorio della Repubblica e per l'acquisto di titoli azionari ed obbliga-

zionari emessi o pagabili all'estero autorizzati ai sensi del primo comma dell'art. 5 del D. L. 6 giugno 1956, n. 476, nonchè per gli altri investimenti all'estero effettuati in base ad autorizzazioni generali o particolari che prevedano tale forma di regolamento, con obbligo di segnalazione all'Ufficio ».

7. — Il consentire che una parte delle disponibilità valutarie che attualmente affluiscono coercitivamente all'Ufficio Italiano dei Cambi e che sono finanziate mediante emissioni di lire che l'Ufficio si procura presso la Banca d'Italia, potesse essere investita da parte di residenti in Italia in titoli esteri provocherebbe il duplice effetto di eliminare il fenomeno di flussi e riflussi di liquidità monetarie al mercato monetario per il tramite dell'Istituto di emissione e di migliorare le condizioni di rendimento di una parte delle disponibilità valutarie nazionali. Invero la relazione annuale della Banca d'Italia attrae l'attenzione sulla circostanza che la presenza di eccedenze attive della bilancia dei pagamenti del secondo semestre del 1957 è stata la causa principale dell'espandersi del credito dell'Istituto di emissione. Nella relazione si afferma che « l'aumento del volume (di credito) fluisce attraverso il canale delle erogazioni della Banca Centrale per valute, e la liquidità eccedente riaffluisce tramite un altro canale, quello costituito dalle voci di raccolta comprese nel passivo del bilancio della Banca Centrale la quale ultima in sostanza vede accrescere il volume complessivo del proprio bilancio fermo restando il livello dei biglietti in circolazione. Parte del riafflusso, oltre che tramite la raccolta, si realizza anche tramite la contrazione di altri settori dell'attivo... ». I medesimi fenomeni si sono verificati nel corso del primo semestre 1958. Si constata infatti che la esposizione della Banca d'Italia verso l'U.I.C. è aumentata di 237,2 miliardi di lire. Viceversa nello stesso periodo la circolazione è aumentata di 23,5 miliardi. Analoghi fenomeni si sono verificati nei mesi seguenti.

8. — Se il Regno Unito decidesse di sopprimere la distinzione fra « conti trasferibili » e « conti americani » consentendo che le disponibilità a credito dei « conti trasferibili » potessero essere girate liberamente nei « conti americani », cioè sostituisse la convertibilità di fatto con la convertibilità di diritto della sterlina, esso dovrebbe esercitare il diritto di recesso dell'Unione Europea dei Pagamenti. In questo caso l'Unione Europea dei Pagamenti sarebbe sostituita dall'Accordo monetario europeo. Quale atteggiamento dovrebbe essere assunto da parte italiana? Io credo che in questa eventualità l'Italia dovrebbe fondere i « conti esteri in lire multilaterali » con i « conti esteri in lire libere » in unica categoria di conti, cioè istituire la convertibilità di diritto della lira per i non residenti. Il provvedimento sarebbe meno rivoluzionario di quello che potrebbe apparire, quando si consideri che le « lire multilaterali » sono convertibili in sterline trasferibili e queste sono convertibili di fatto in dollari, e quindi le « lire multilaterali » sono convertibili di fatto in dollari. Aggiungasi che attraverso il meccanismo dei conti esteri capitale la lira è convertibile: infatti le « lire multilaterali » possono essere liberamente girate nei « conti esteri capitale » e lire in essi accreditate possono essere liberamente impiegate per acquisti di valute estere sul mercato della gestione biglietti.

Il Presidente Prof. Giuseppe Parenti si complimenta con l'Oratore a nome dei presenti. Prima di aprire la discussione, chiede al Ministro Medici se desidera parlare. Il Ministro acconsente e pronuncia il seguente discorso:

Sen. Prof. GIUSEPPE MEDICI, Ministro del Bilancio

Signor Presidente,

l'invito a parlare mi viene nel momento meno felice, cioè dopo la brillante Relazione del Dott. Carli e quella tenuta ieri dal Prof. Papi, che mi dicono essere stata superiore ad ogni elogio. Vi chiedo dunque di perdonare la mia imprudenza nel prendere ora la parola, anche se non vi nascondo che parlo volentieri dopo il Dott. Carli, perché la sua Relazione è stata oltremodo stimolante, ricca, piena di riferimenti concreti, nel tentativo ben riuscito di coordinare i fatti in vista di una più intensa collaborazione internazionale, dove la via della libertà sia intesa come la via della virtù. Questa sua relazione chiede inoltre che il Governo esprima il suo pensiero, anzitutto perché esso, non da oggi, afferma che la struttura dell'economia italiana è andata trasformandosi, onde l'espansione del commercio internazionale è ormai fra le condizioni fondamentali della nostra politica di sviluppo.

Infatti, mentre prima del 1914 *(e, in certo senso, anche prima della seconda guerra mondiale), il nostro Paese era essenzialmente agricolo ed artigiano, ed il commercio con l'estero vi aveva una modesta importanza, oggi esportiamo circa il* 9% *del prodotto nazionale lordo — percentuale che aumenta ulteriormente se aggiungiamo i prodotti esportati attraverso il turismo ed i servizi di cui si giovano gli stranieri all'interno del Paese — contro il* 15% *esportato dall'Inghilterra, che, per tradizione e per caratteristiche strutturali, è tra le Nazioni aventi i maggiori interessi ed i più stretti legami con il resto del mondo. Inoltre, se consideriamo la composizione qualitativa delle nostre esportazioni, constatiamo che l'Italia ha ormai una forte industria anche meccanica, dato che il* 26% *delle sue esportazioni riguarda proprio questo settore, che non era mai stato così attivo sul mercato internazionale.*

E' evidente, quindi, il nostro grandissimo interesse ai problemi del Mercato Comune, a quelli della cosiddetta Zona di Libero Scam-

bio e, in termini più generali, a tutti i problemi del commercio internazionale. Infatti, un Paese di 50 *milioni di abitanti, con ancora il* 35-36% *della popolazione attiva impiegata in agricoltura, se vuole realizzare una politica di sviluppo che permetta il pieno impiego di una popolazione ansiosa di farsi strada nel mondo, deve, evidentemente, sviluppare sempre di più tutte le sue industrie. E quando parlo d'industria in questo senso, intendo riferirmi anche all'agricoltura che deve abbandonare gran parte delle forme tradizionali, per introdurre ordinamenti più congrui alle esigenze di consumo della nostra densa popolazione ed anche a quelle del commercio internazionale.*

Ho accennato all'agricoltura e permettetemi di rivolgere qui un pensiero riconoscente ai nostri agricoltori e ai nostri contadini, i quali, in una terra aspra come l'Italia, anche se fra le più belle, hanno assicurato una bilancia alimentare in equilibrio. Contro la nostra importazione, in prevalenza di carne e grassi, sta, infatti, una esportazione, in prevalenza di prodotti ortofrutticoli e vino, pressocché equivalente per valore. E se pensate che in Gran Bretagna quasi la metà delle esportazioni — se ben ricordo — servono a coprire le importazioni di generi alimentari, comprenderete quanto sia importante questa produzione agricola, a torto oggi trascurata in un giudizio organico della struttura dell'economia italiana e delle posizioni che essa deve mantenere nel corso del tempo.

Il Dott. Carli ha trattato troppi argomenti perché io possa rispondere compiutamente. Mi limiterò a qualche commento: per esempio, a ricordare che su determinate situazioni di carattere nazionale il giudizio del Relatore nasce più da un'intima convinzione o da una forte speranza, che da una ricognizione esatta della realtà. Ciò è naturale; forse nelle sue condizioni, avrei fatto altrettanto. Nell'affermare una tesi, che, in effetti, vuole esprimere una volontà di collaborazione internazionale, bisogna, non dico dimenticare, ma valutare un po' meno le difficoltà, comprese quelle politiche, rispetto ai vantaggi e alle possibilità della sua attuazione. Con lui concordo nell'affermare che il nostro progresso economico, la realizzazione del nostro piano di sviluppo — che, nonostante le critiche, prosegue in maniera confortante — dipende dalla collaborazione internazionale, che ha per presupposto la pace. Ricordo questa parola in una assemblea prevalentemente tecnica, affinché non si dimentichi che soltanto se gli uomini sapranno mantenere la pace e vorranno impie-

gare le loro energie nelle libere ed incruente battaglie per il benessere, i nostri discorsi potranno diventare costruttivi. E il Relatore in sostanza ha detto proprio questo: oggi nel mondo, purtroppo, esistono delle fratture drammatiche, ma là dove tali fratture non sono troppo profonde cerchiamo, con tutti gli sforzi, di creare un'unità di interessi e di scambi, eccellente difesa della vita comune.

E' bene allora ricordare che il Trattato di Roma esprime proprio questa volontà: volontà non di fare una piccola autarchia, perché le piccole autarchie sono dannose, ma di convivere con gli altri, di accrescere gli scambi e di far sì che, attraverso la realizzazione di una unità economica più vasta, si possa sviluppare ancora più intensamente quel tessuto di relazioni economiche che nell'ambito dell'O.E.C.E. e fuori dell'O.E.C.E. noi siamo andati creando in questi anni.

E' evidente quindi che la politica del Governo è diretta a quel fine; ma vi sono realtà di cui bisogna tenere conto, che nascono da interessi costituiti, da furbizie o malizie individuali e dal desiderio di non seguire la via della libertà, per l'innata tendenza di ciascuno di noi al privilegio. Il sistema feudale è eterno come il mondo, appunto perché ognuno di noi tende a costituirsi posizioni particolari; quelle posizioni che nel settore economico il Presidente Einaudi chiamava di « monopoloidi », da cui non va esente la cosiddetta economia di mercato. D'altra parte è comprensibile che vi siano questi gruppi di resistenza in una lotta che nasce proprio dalla competizione. Bisogna però prenderne nozione e valutarli esattamente per poterli poi combattere.

Mentre il Dott. Carli svolgeva la sua Relazione, mi domandavo se ci rendiamo esattamente conto della portata dei movimenti di rinnovamento che stanno scuotendo le centinaia di migliaia di uomini che abitano l'immenso territorio che va dalle coste africane dell'Atlantico al Mare Cinese: del fermento profondo, ad esempio, che agita tutto il sub-continente indiano, con i suoi quasi 400 milioni di uomini, buona parte dei quali già in lotta per un miglioramento sostanziale delle loro condizioni di vita.

E mi domandavo se ci siamo resi conto della parte avuta dal mondo occidentale nella formazione di queste nuove economie, prima del 1914, con il suo tributo di capitali per la costruzione di università, strade, dighe, ferrovie, sistemi di irrigazione, che possiamo

vedere in tante parti dell'Africa e del mondo asiatico; e della posizione che l'occidente ha attualmente assunto di fronte a questo rinnovamento che chiede i frutti del nostro lavoro. In particolare, qual'è la nostra posizione di esportatori (parlo dei popoli occidentali nel loro complesso) di fronte a questi Paesi?

Mi sembra che questi siano i problemi fondamentali da considerare, e come tali riconosciuti nella recente conferenza del Fondo Monetario Internazionale a New Delhi, dalla quale è emerso il comune desiderio di aumentare la capacità di acquisto dei Paesi sottosviluppati, affinché essi possano seguire la politica di espansione in corso e senza la quale più difficile sarebbe per l'Occidente continuare ad esportare nella misura degli ultimi anni.

In questo mondo qual'è la posizione dell'Europa? Dal punto di vista del commercio internazionale, essa ha ancora oggi una posizione di grandissima importanza, non solo verso i continenti africano ed asiatico, ma anche verso l'America Meridionale e Centrale. Di conseguenza, se la zona del Mercato Comune ha per noi un notevole interesse, non minore è quello rivolto verso altre zone, dentro e fuori dell'O.E.C.E., dati anche la natura ed il tipo delle nostre esportazioni.

Il Relatore ci ha parlato pure, incidentalmente, del problema delle riserve, di quello della liquidità bancaria e di certi progetti sui quali non mi soffermo. Voglio però chiarire che il confortante aumento delle riserve verificatosi durante tutto il 1958, *che ci ha portati a superare i* 2 *miliardi di dollari, non deve inorgoglirci troppo e farci dimenticare le ragioni onde si è concretato in una cifra così cospicua. Invero esso è anche derivato dal fatto che le importazioni sono state quantitativamente minori ed a prezzi più bassi, mentre le esportazioni sono aumentate sia pure lievemente. Il forte aumento di riserve — ripeto — si è verificato dunque in dipendenza del minor costo che i nostri importatori hanno pagato e della minore quantità di merci che hanno chiesto sui mercati internazionali, come pure in relazione al progresso della nostra industria turistica la quale, anche nel* 1958, *ha dato risultati estremamente lusinghieri. Ciò premesso non ritengo giustificati certi entusiasmi e soprattutto date rampogne.*

Desidero ricordare che le riserve cessano di essere tali se sono destinate ad altri scopi e che la prudenza, che non deve essere di-

sgiunta dall'audacia, ci insegna che se vogliamo fare quella tale politica del commercio internazionale delineata qui dai Relatori, Prof. Papi e Dott. Carli, bisogna essere in posizione da non temere i possibili cambiamenti del flusso e riflusso del commercio internazionale.

Prima di concludere vorrei ringraziare il Presidente della Confindustria, perché ha saputo creare questa felice occasione per riunire i più illustri studiosi di economia e con loro trattare i problemi più importanti del momento. Vorrei altresì ringraziare coloro che si sono occupati delle questioni sollevate dal Mercato Comune, perché, studiando, hanno creato le indispensabili premesse di conoscenza. Vorrei anche dire, e questo senza malizia, che ormai il tempo degli studi preparatori è finito; adesso si tratta di agire. Vorrei, infine, pregare coloro che ritengono di avere delle utili idee di concretarle in proposte e di farle presenti a questo Convegno. Ne prenderei volentieri conoscenza, perché sempre mi è capitato di constatare che sull'onda delle idee generali e dei grandi principii è facile trovare l'accordo, mentre meno facile è trovarlo quando dall'empireo logico si scende alla concretezza dell'azione quotidiana, allorché si scatenano i precisi interessi di coloro che, pure, non discutono sui principi fondamentali.

Ritengo, quindi, questa occasione opportuna per invitarvi ad essere precisi nelle richieste, e a tenere presenti le conseguenze delle medesime, perché si tratta di risolvere un problema generale attraverso la serie di piccoli problemi particolari, che esso pone. E' evidente che non esiste un generico ed astratto problema del Mercato Comune, della Zona di Libero Scambio o del Commercio internazionale, ma un gran numero di questioni concrete che attendono di essere risolte.

E' su questi singoli fatti che richiamo la vostra attenzione. Mi sembra non urgente, ormai, discutere dei principii generali di un trattato già firmato, mentre urgente è la conoscenza delle forme concrete atte a difendere le posizioni deboli che vengono a verificarsi in queste forme di integrazione internazionali e che rappresentano anch'esse il costo del progresso.

Costo che dobbiamo cercare di ridurre o comunque di diminuire anche perché dopo il 1° gennaio, quando si avrà la prima riduzione del 10% dei dazi ed il conglobamento dei contingenti, qualche

azienda, già mortalmente ammalata, probabilmente cadrà, e qualcuno darà la colpa al Mercato Comune, il quale, invece, non avrà che affrettato la fine di un organismo già condannato.

Ecco perchè il Governo deve tener conto anche di elementi diversi da quelli strettamente economici che hanno informato la Relazione del Dott. Carli, il quale, non dimenticandosi di essere un fine politico, ha saputo strappare il vostro cordiale applauso dicendo che in questi tempi spesso occorre uno spirito eroico per fare gli imprenditori.

Riconosco che le situazioni non sono sempre sulla cresta dell'onda, come dicono gli Inglesi, e riconosco che vi possono essere dei momenti nei quali la spinta al progresso è minore e devono essere chiesti dei sacrifici. Ma è pur certo, o signori — e mi rivolgo in particolare agli operatori economici — che il nostro avvenire dipende proprio dalla vostra volontà creativa, dalla vostra capacità di superare gli ostacoli, che rappresenta, del resto, la maggiore ricompensa.

A quegli operatori economici e più ancora agli studiosi di finanza e di economia, a coloro che danno aurei ed apprezzati consigli alle confederazioni, agli uomini politici e via dicendo, predicando che l'avvenire sarà meno facile del passato e che, se negli ultimi anni abbiamo avuto un sensibile incremento della produzione, in futuro bisognerà rassegnarsi ad un incremento minore, vorrei dire che così facendo non contribuiscono allo sviluppo della economia italiana. Non si deve rassegnarsi ad una tale previsione ove si pensi che il nostro avvenire dipende dalla nostra capacità di dare una maggiore speranza a coloro che non si trovano oggi in condizioni di veder soddisfatte le loro esigenze di lavoro e di un ragionevole tenore di vita. Anche se tentiamo di allontanare certe realtà non possiamo riuscirvi: esse sono sempre presenti e premono con la continuità drammatica della loro esistenza sulle nostre decisioni.

Anche il prossimo decennio deve avere un forte incremento del reddito nazionale: su 50 milioni di abitanti ve ne sono molti, troppi, che hanno ancora un basso tenore di vita e gli imprenditori, in fondo, non desiderano che di produrre di più per ridurre i costi e vendere di più.

Ricordiamo, dunque, che le posizioni scettiche non servono in nessun settore della vita dell'uomo e tanto meno in quello econo-

mico, in un mondo che ci invita sempre di più a compiere, con grande energia, il nostro dovere. Se terremo presenti questi principii, e vorremo fermamente lo sviluppo economico del nostro Paese il domani sarà migliore e certamente supererà, come è avvenuto negli ultimi dieci anni, persino le nostre speranze.

Il Presidente Prof. Giuseppe Parenti, dopo aver vivamente ringraziato il Ministro, apre la discussione dando la parola agli iscritti a parlare.

Prof. PASQUALE SARACENO

Il Dott. Carli nella sua rigorosa trattazione ci ha dato, tra l'altro, un quadro estremamente semplice e chiaro degli effetti prodotti dall'assenza di un'unica tariffa doganale e di una politica commerciale comune tra Paesi membri di una Z.L.S.

In sostanza con la Z.S.L., noi mettiamo in atto un meccanismo che rende inoperanti i dazi di quei Paesi che presentano i valori più elevati e veniamo ad instaurare ugualmente di fatto una tariffa comune, tariffa composta dei valori più bassi applicati da ciascuno dei diciassette Paesi componenti la Zona. Questa pratica rinuncia alla sovranità in materia di scambi con l'estero ha come effetto una deformazione non soltanto delle correnti commerciali, ma anche nella distribuzione degli investimenti; e questa deformazione ha luogo a danno dei Paesi a tariffa più alta e quindi, vorrei aggiungere, contro di noi.

In presenza di questa palese assurdità della concezione della Z.L.S., assurdità che fu un vero peccato non avere identificato e risolutamente affermato fin da quando due anni or sono venne avanzata la proposta di Z.L.S., noi studiosi di economia dovremmo contribuire a far eliminare dalla controversia i temi che chiamerei moralistici, quale l'accusa e l'affermazione che il Mercato Comune non deve essere un intralcio all'affermarsi di una unità europea su scala più vasta e di un più intenso sviluppo del commercio con Paesi extra europei; da tempo è giunto il momento di mettere in disparte queste ovvie considerazioni sentimentali, per ricercare con calma e con sincerità le formule meglio atte a conciliare il Mercato Comune con lo sviluppo dei traffici extra area; formule che mai potranno ridursi alla Z.L.S., cioè a una istituzione che senza i lumi di un pensiero economico superiore, si qualifica da sè osservando che essa corrisponde a una situazione in cui ad esempio Piemonte e Lombardia istituiscono diverse tariffe doganali e conservano la libertà di modificarle a proprio piacimento.

Il piano Carli ha enunciato da molti mesi l'assurdo economico e ne ha additato la soluzione sotto forma di adozione di un sistema di diritti com-

pensativi degli scarti esistenti tra i dazi dei vari Paesi, diritti che in sostanza ritrasferiscono ai Parlamenti dei singoli Paesi quella sovranità daziaria che la Z.L.S. concentrerebbe soprattutto nel Parlamento inglese; ed è un vero peccato che la discussione non sia continuata su quella linea tecnica e si sia invece in gran parte dispersa su temi politici di buona o di cattiva volontà europeistica o di malsani propositi autarchici.

Ora per riprendere quella linea tecnica, conviene prendere le mosse da nozioni affatto elementari chiedendoci ancora una volta: che cosa è il Mercato Comune? Il Mercato Comune può definirsi come un'unione economica perseguita su due linee d'azione: *a*) il progressivo abbattimento delle dogane e degli altri ostacoli esistenti tra i Paesi membri; *b*) l'azione di speciali istituti aventi il compito, in primo luogo, di prevenire ed eliminare gli inevitabili squilibri derivanti dall'unione doganale e, in secondo luogo, di promuovere uno sviluppo equilibrato di tutte le sezioni componenti la Comunità.

E' la combinazione di queste due azioni il fatto nuovo di quella grande esperienza di integrazione che ha avuto inizio con l'entrata in vigore del Mercato Comune; più precisamente è la preoccupazione che i benefici effetti determinati dalla formazione di un più vasto mercato interno si ripartano su tutta l'area e non vadano a concentrarsi in alcuni settori di tale area, settori che per di più sarebbero quelli che si trovano già in posizione più avanzata.

E' chiaro che nessuno più dell'Italia ha interesse a difendere e a far affermare questa concezione; e ciò sia perchè l'esperienza della nostra unificazione ci insegna quanto gravi siano gli inconvenienti di una unificazione doganale pura e semplice, sia perchè di un'unione che si svolgesse senza i presidi sopraddetti, l'Italia, a motivo della sua più debole struttura, sarebbe sicuramente chiamata a pagare le spese. Orbene, che cosa è la Zona di L. S.? E' un processo di integrazione che ricalca il classico ed oserei dire semplicistico tracciato della semplice unione doganale; si muove cioè su una sola delle sopraenunciate due direttrici di azione del Mercato Comune. Per di più si muove in tale direzione nel modo zoppo che ho prima detto, restando cioè al di sotto anche di una mera unione doganale.

Il piano Carli in sostanza si limitava a correggere questa struttura, accettando la concezione, respinta in sede di Mercato Comune, che un'unione doganale possa realizzarsi senza dar luogo ad effetti dannosi per le sezioni più arretrate dell'area da unificare. Dobbiamo però aggiungere subito che non è stato solo per irragionevole spirito di solidarietà europeistica che nel negoziato per la Z.L.S. abbiamo rinunciato alla concezione tanto preziosa per l'Italia che presiede al Mercato Comune. La nostra posizione, si può ben affermare, non fu contraddittoria, come a prima vista può sembrare; essa parte implicitamente dal presupposto che se la nostra economia diventa gradualmente più omogenea a quella tedesca per effetto dell'instaurarsi del Mercato Comune, essa può ben sopportare l'urto della messa in contatto con altre economie che di quella tedesca non sono certo più forti.

Ora mi sembra che dopo tanti drammatici scontri di politici e di tecnici la posizione rimane sempre nei termini estremamente semplici ed onesti da cui il piano Carli è scaturito; e il contrasto potrà essere superato o

rinunciando al Mercato Comune o mutando radicalmente la concezione della Z.L.S.

Il fatto è che con il Mercato Comune e con la Z.L.S. noi ci proponiamo di realizzare due cose del tutto diverse. I Sei intendono infatti promuovere attraverso il Mercato Comune un cambiamento di dimensione delle loro unità produttive, una più accentuata specializzazione della loro agricoltura, intendono insomma realizzare tutte quelle economie cosiddette di scala che sono inerenti ad un mercato unitario che include oltre 160 milioni di persone.

Nulla di tutto ciò nelle intenzioni dei propugnatori di una Z.L.S.; nè l'Inghilterra nè la Svezia si propongono infatti di unificare i loro sistemi produttivi con quelli della Grecia e della Turchia. E anzi ciò che veramente e profondamente separa la concezione della Z.L.S. da quella del Mercato Comune è che gli accordi intercorsi tra i Sei sono inspirati dalla preoccupazione di evitare ulteriori squilibri e di eliminare quelli esistenti, ed è per quello che noi italiani ne siamo partigiani. Per contro, i membri economicamente più avanzati del gruppo degli 11 si disinteressano nel modo più assoluto dei tremendi problemi di sviluppo che stanno oggi di fronte ai 4 o 5 Paesi poveri che sono inclusi nel male assortito gruppo degli Undici. Inghilterra, Svezia, Svizzera e gli altri Paesi ricchi del gruppo non si preoccupano per nulla del fatto che i pochi progressi fatti da quei Paesi poveri sarebbero distrutti dalla Z. L. S.; quei progressi sarebbero invece certamente continuati e accelerati da un processo di integrazione ispirato ai principi del Mercato Comune.

E forse non è azzardato immaginare che la grande area unitaria in formazione, rappresentata dal Mercato Comune, abbia interesse a darsi carico dei problemi di sviluppo dei Paesi più poveri dell'O.E.C.E. che sono completamente messi in disparte dalla concezione della Z.L.S. Il che ci permette di concludere che l'opposizione non è più tra i 6 e gli 11, ma tra i 6 e quel gruppo meno numeroso di Paesi europei più avanzati che intendono consolidare le loro attuali posizioni e non intendono correre i rischi inerenti a un processo di unificazione che storicamente non è più dilazionabile.

Prof. ARMANDO FRUMENTO

Devo anzitutto dichiarare che parlo solamente a titolo di privato studioso e di privatissimo industriale. Stamane ho ascoltato la Relazione del Dott. Carli non solo con molto interesse, ma con piacere, perchè ho avuto l'impressione che egli abbia assunto, oralmente, un atteggiamento più moderato di quello che poteva sembrare dalla lettura dello schema della relazione distribuita, or'è qualche giorno, ai congressisti. Io non ho ancora la fortuna di conoscere il testo finale. Se mi limitassi a rileggere la pag. 6 dello schema, una pagina così cruda, ma così schietta, ricaverei l'impressione di una certa reticenza circa il Trattato di Roma, quasi che i Sei fossero stati sorpresi in un atto di maldestro e di maligno comportamento nei riguardi degli Undici. Ora io sono bene, per la grande stima che ho del

Dott. Carli, che questo non è il suo preciso pensiero. Voglio quindi avvertire che qualche emendamento di espressione nel testo finale potrà meglio adeguare le impressioni dei lettori al pensiero del Relatore.

Egli ha detto, poco fa, di aver notato che molti avversari del Trattato di Roma sono diventati improvvisamente fedeli custodi di tale Trattato, avversando la Z.L.S. (*Il Dott. Carli interviene indicando che accennava a casi francesi*). Certo, ciò si è visto in Francia, ma non solo in quel Paese. Vorrei aggiungere che anche alcuni fautori del Patto di Roma sono diventati improvvisamente, e mi viene alla memoria il modo d'agire di qualche esponente di uno dei più potenti Paesi della Comunità, dei vivacissimi assertori della Zona di Libero Scambio. Ciò va visto con molta attenzione, perchè tutti sappiamo che il Trattato è frutto di negoziati che furono assai difficili. Basta leggerlo per capire le riluttanze e le reticenze di alcune delle parti. Non vorrei che l'avanzata a grandi vele spiegate verso la Z.L.S. non copra, per qualcuno, oltralpe, un tentativo di ritirata dagli obblighi, dalle responsabilità, dalle regole — non sempre gradite — della Comunità economica europea.

Nella sua Relazione il Dott. Carli ha studiato assai bene e con la competenza tecnica che lo distingue un aspetto del problema, muovendo dalla zona della sterlina per giungere all'esagono schumaniano (scusate se ricorro a questo vecchio termine). Egli ha mantenuto con rigore il dibattito sul piano, importante, ma limitato, degli scambi commerciali, dei problemi monetari e delle questioni che vi sono più strettamente connesse. Ad un lettore non troppo avvertito potrebbe sembrare che un simile accostarsi al problema della Comunità europea squilibri le conclusioni. Ci sarebbe certo un'altra escursione altrettanto interessante che si potrebbe fare muovendo dalla nostra zona Schuman e andando verso la zona della sterlina, e integrando un esame a breve andare con considerazioni a medio e a lungo termine. E' pure noto che i problemi monetari e commerciali sono assai importanti, ma non contengono che una piccola parte della sostanza dei problemi e delle soluzioni connesse col Trattato di Roma. Perciò le conclusioni raggiunte nel prezioso documento tecnico, che diventerà certo assai utile riferimento di studio per tutti noi, non possono facilmente tradursi, nè il Relatore di certo lo vorrebbe, in un giudizio generale circa la Comunità economica europea.

Io penso che la nostra nuova Comunità ha una saggezza ed una forza tale per poter spiegare agli altri come una parte importante delle critiche ad essa rivolte siano fondate su un cattivo intendimento del problema. Soprattutto su un intendimento statico. Occorre badare di più alla dinamica della Comunità. Occorre insistere che ci si sta avventurando in un'impresa che potrà servire di modello e di centro per provvide, successive estensioni. La Z.L.S., che ci viene ora offerta con tanto improvviso e quasi indignato amore, non è forse il primo frutto, un frutto frettoloso e forse prematuro, di quei risultati che a mio avviso dovranno naturalmente derivare dalla nuova Comunità europea?

Che cosa vogliono fari i Sei? Vogliono eliminare le barriere doganali e le altre barriere che li dividono, ma, badate, vogliono eliminarle *definitivamente*. E, giustamente, fu già rilevato da altri che non si possono elimi-

nare definitivamente in una Zona di Libero Scambio del tipo proposto. Infatti, o sarebbe un'associazione solamente cartacea (che varrebbe meno del documento depositato negli archivi), o tenderebbe a diventare effettiva, ma allora susciterebbe problemi che non può risolvere restando solo tale e che la frantumerebbero per forza endogena. Una vasta unione doganale senza integrazione economico-politica è effimera, per esperienza storica e intrinseca contraddizione economica. Durante la sua malsicura esistenza darebbe vantaggio solo ai più forti nel torneo economico.

Il cittadino europeo crede che nel Trattato di Roma ci sia molto di più di quello che gli uomini politici sanno di avervi immesso. Egli ha ancora la speranza che gli è stata fatta balenare dai grandi uomini politici, i quali nel primo dopoguerra gli hanno insegnato l'idea di una comunità effettiva fra i sei popoli. Il Trattato di Roma a questo, diciamolo francamente, non arriva. E' uno scheletro di procedure piene di residue incertezze e riluttanze. Solo se le persone che dovranno tradurla in realtà saranno ispirate dalla medesima speranza e dalla medesima splendida intuizione dei grandi europeisti, potranno dare allo schema calore e frutto. Comunque quello che il Trattato dichiara di voler raggiungere è una piena comunità. Di ciò il Mercato Comune è soltanto un modesto aspetto, un necessario mezzo introduttivo. Perchè insisto sul Patto di Roma? Perchè non vorrei che, attraverso le pressioni che si intrecciano e le trattative che si annodano, si facessero passi indietro. Il Trattato non è così forte da tollerare sminuizioni. Dopo il Trattato della C.E.C.A., illuminato dall'idea di sovranazionalità, siamo scesi di gradino in gradino. Abbiamo fallito la CED, siamo giunti al Patto del Campidoglio, dove non si osò più parlare di sovranazionalità. Ed ora qualcuno cerca dall'esterno, e forse anche dall'interno, oltremonti, di orientarsi verso una via di mezzo fra il Trattato di Roma e la Z.L.S. Diciamoci chiaramente che al disotto della struttura romana c'è solo il fallimento dell'idea di una effettiva Comunità Europea.

Questo processo di scadimento si può osservare del resto entro lo stesso migliore istituto europeistico effettivo, la C.E.C.A. Solo la sua Corte di Giustizia forse è rimasta conforme ai disegni dei fondatori. Invece il Consiglio dei Ministri è andato prendendovi un potere eccessivo rispetto al Collegio sovrano dell'Alta Autorità. L'Assemblea si è orientata verso discussioni quasi legislative, che non competono ad essa, e verso discussioni di grandi problemi — tanto grandi da essere vaghi — invece di limitarsi al compito ristretto, ma gravoso, del controllo politico-economico annuale dell'opera effettiva dell'Alta Autorità. Questo allontamento da un funzionamento costituzionale di tipo sovranazionale, che è palese nella Comunità del ferro, è spiacevole e dovrebbe suscitare preoccupazioni negli europeisti. L'applicazione della Z.L.S. ai problemi del ferro e del carbone, così come ora si è andata prospettando, ci allontanerebbe ancor più dall'idea comunitaria dei ricostruttori dell'Europa postbellica. Auguriamoci che simile recessione dalla volontà di costruire efficacemente una salda unità economica (di cui il Trattato di Roma è l'ultimo gradino e l'ultima possibilità) sia solo apparente.

Si è detto che non siamo una Comunità autarchica. Lo credo bene! Ma, badate, *siamo* una Comunità, cioè vogliamo costruire fra di noi una strut-

tura di rapporti economici più forte che con gli altri. Il fine dell'integrazione acquista così un primato metodologico su quello della libertà. Quando i terzi temono di vedersi frantumare i loro rapporti economici con noi, commettono però un errore, giacchè, come il Papi ha ieri ben dimostrato, se il Trattato di Roma andrà attuandosi significa che la struttura economica entro l'esagono si manterrà in espansione. State pur certi che se questa espansione non si manifestasse i Governi si farebbero avanti e trasformerebbero il Patto del Campidoglio in un pio documento abbandonato. Se l'economia dei Sei si sviluppa, i rapporti *assoluti* dei terzi con noi non potranno che accrescersi. I rapporti *relativi* dovranno però espandersi più rapidamente all'interno dei Sei. Ciò va detto chiaramente. Non possiamo in alcun modo promettere ai terzi una dinamica relativa pari a quella che dovrà aversi entro l'esagono. In caso contrario non si perverrà ad alcuna effettiva, duratura comunità.

L'unico vantaggio che potrà venire da questo mio intervento sarà forse quello di procurarci la risposta di un Relatore che tanto stimiamo e di diradare qualche formale perplessità che risulterebbe dallo schema di relazione. Come ieri disse il Prof. Papi, l'atteggiamento degli Undici e (aggiungo) la Relazione del Dott. Carli anche nella sua forma più cruda (quella dello schema) ci recano comunque un prezioso apporto. Ci ricordano meglio quello che noi stessi ci siamo detti al momento di firmare il Patto del Campidoglio. Ci ricordano la non-autarchia. Ma questa era già nostra precisa volontà. E gli Stati che ci chiedono, in varia forma, una conferma, devono rendersi meno conto che si tratta di una semplice conferma, non di una successiva concessione strappata dalla pressione diplomatica.

Avrei ancora qualcosa da dire, ma il tempo è scaduto ed io penso che, ad un certo momento nei congressi, il miglior dono che possono fare gli oratori, più che aggiungere idee proprie, sia il donare del tempo agli altri.

On. Dott. GIUSEPPE ALPINO

Poche brevi osservazioni, che mi sono annotate a seguito dei discorsi sentiti stamane e che non hanno neppure il pregio della novità.

Premetto la mia piena concordanza sugli obiettivi di unificazione, che tanto bene hanno ricordato i Relatori, onde non appaia il mio un intervento critico, o pessimistico. Mi limito ad un concreto aspetto del problema, cioè procedure e mezzi di attuazione delle iniziative di unificazione, e vorrei anch'io, su questo piano, essere stimolante come sono stati i nostri Relatori sul piano dei programmi.

Desidero fermarmi su tre punti.

1) Rapporti con la Zona di Libero Scambio. Benissimo l'audacia e la larghezza nella concezione di questi rapporti, ma io direi che essi devono essere trattati su un piano di giustizia e di comune convenienza. Per esempio: comprensione per le esigenze inglesi sul Commonwealth, sul sistema delle preferenze imperiali; ma ciò deve essere semmai materia di allargamento di rapporti con la Zona di Libero Scambio e non già per riservare certe

esclusive e vantaggi unilaterali al mercato inglese. Comprensione anche sul tema dei settori da liberare, ma se si ammette l'industria va ricordato che è essenziale per noi la liberazione dei prodotti agricoli, proprio in rapporto alle esigenze di quella nostra agricoltura alla quale il Ministro Medici ha rivolto un giustissimo elogio, ma che si conferma in situazione estremamente pesante proprio dal fatto dei molti interventi e dei dimensionamenti che si rendono necessari in vari settori; quell'agricoltura per la quale si elogiano sovente le dimensioni aziendali competitive, ma nella quale si è fatto finora una politica di spezzettamento delle dimensioni aziendali, che certo la indeboliscono soprattutto in rapporto alle prove future.

2) Stesso principio di giustizia e di reciprocità di trattamento nella fase di avviamento del M.E.C. Certo, le tappe e le misure di avviamento al Mercato Comune sono uguali per tutti i partecipanti; ma non sono uguali le situazioni che derivano dal sottobosco di misure protettive più o meno clandestine, che ben conosciamo e la cui incidenza già abbiamo lamentato al tempo e sul piano delle liberalizzazioni. Accadrà ancora per molto tempo che durante questo avviamento, interi nostri settori trovino chiuse le porte di un determinato mercato, come quello francese a causa dei dazi di compensazione? E accadrà ancora che noi, essendo stati i più audaci nella concezione ed esecuzione delle liberalizzazioni, ci troviamo effettivamente surclassati dall'entrata di prodotti stranieri (non soltanto quelli francesi) che godono di premi indiretti attraverso i rimborsi di oneri e gli sgravi fiscali? Io penso sia necessario che nessuno eluda la sostanza delle posizioni di partenza, che l'esecuzione dei patti comuni sia sincera ed esatta; altrimenti, sul campo della gara che si apre l'Italia dovrà lamentare caduti, i quali non saranno giustificati dal parassitismo o dall'incapacità, bensì dalle discriminazioni artificiose create sul piano pratico.

3) Armonizzazione e adeguamenti. Abbiamo sentito parlare molto di queste cose già nelle fasi preparatorie delle liberalizzazioni: ma cosa si è fatto finora per elidere gli squilibri e le disparità artificiose su questo piano? Direi che non si è fatto ancora niente. Io abuso certo della vostra pazienza e attenzione, citando ancora una volta il problema della pressione fiscale e contributiva e del modo di essere di questa pressione, con le sue incidenze finali. Nel mio recente discorso alla Camera sui bilanci finanziari (il Ministro Medici qui presente lo ricorderà certamente, almeno per la sua cortese replica) ho ricordato che in Italia non si è affatto operata la riforma fiscale. Si è riformato un certo punto e momento dello strumento fiscale, cioè l'accertamento, cioè la fase che maggiormente interessava lo Stato. Ma il sistema fiscale è ancora come attraverso quasi un secolo di legislazione si è venuto formando, nella sua vessatoria complicazione, nella sua pesantezza, nella sua antieconomicità. Che cosa facciamo? Si possono citare molti temi di riforma:

a) la molteplicità dei tributi che tutti quanti colpiscono la stessa base imponibili, cioè il reddito aziendale, e che si moltiplicano in forma così varia che non è quasi possibile misurarne l'incidenza finale. Ognuno degli accertatori procede per proprio conto, senza badare all'operato altrui, e si incide pericolosamente sul sistema dei costi;

b) il meccanismo dei tributi e in proposito cito l'IGE, col sistema a cascata, in tutti i passaggi. Accade così che con l'esenzione dalla « purchase tax » i prodotti inglesi possono avere una sgravio all'esportazione fino al 66% mentre i nostri possono avere il 3%: onde appare chiara l'esigenza di riformare dalla base la nostra imposta entrata, per arrivare ad una incidenza unica, nella soluzione finale;

c) l'esistenza della nominatività azionaria, che è stata chiamata in causa dal Dott. Carli e che ha in Italia una anacronistica rigidità, nonchè l'effetto — immagino quasi voluto — di allarmare e osteggiare il capitale e il suo investimento. Abbiamo così una esportazione di capitali che non è certo basata su un piano di convenienza economica, bensì su timori fiscali e paure psicologiche determinate dall'artificiosità del regime fatto ai titoli azionari. Penso che non vorremo avviarci al Mercato Comune con questa inferiorità, con questa rigidità che rappresenta una distorsione delle scelte e che conclude non con la circolazione, bensì col contrabbando dei capitali.

In sostanza, ho elencato alcuni punti i quali non identificano certo una difesa di parassitismi o di incapacità, ma soltanto una difesa (e qui anch'io uso una espressione di Einaudi) dell'uguaglianza nei punti di partenza nella gara che si apre.

Dott. MARIO CASARI

Mi riferisco specialmente alla prima parte della relazione del Dott. Carli, nella quale sono state messe in risalto alcune lacune che sono andate affiorando in questi anni nei rapporti tra il mondo occidentale e i Paesi che hanno conquistato l'indipendenza politica, ma non quella economica, o che addirittura attendono di conquistare l'indipendenza politica: in special modo i Paesi in via di sviluppo e quelli produttori ed esportatori di beni « primari ». Mi riferisco ancora ad una frase del Ministro Medici, quando si è chiesto se ci rendiamo conto di cosa sta succedendo nel mondo. Lungi dal proporre soluzioni, vorrei chiedere al Dott. Carli di illuminarmi e di illuminarci su questo interrogativo: è possibile una soluzione, diciamo, *comunitaria* di questi problemi?

Io parto da questo ragionamento. L'Italia, se vogliamo cominciare dal piccolo, sta dilatando i suoi interessi commerciali ad un'area sempre più vasta, come la Relazione Carli mette in risalto. C'è una esigenza di equilibrio delle tendenze verso la Zona di Libero Scambio, che il Prof. Saraceno e l'amico Frumento hanno messo in risalto. C'è d'altra parte una forza della Comunità, che deriva dal fatto che i « Sei » nel loro insieme costituiscono già oggi la principale potenza commerciale del mondo (le loro importazioni rappresentano in fatti il 23% delle importazioni mondiali e sono più che doppie di quelle degli Stati Uniti). D'altra parte, se è vero che l'Europa ha perso la sua forza politica, è anche vero che questo peso commerciale internazionale dà alla Comunità buoni *atouts* per un miglioramento continuo della sua forza contrattuale.

Ora io mi chiedo: è possibile affrontare certi problemi, che proprio di questi tempi sono divenuti di stretta attualità (e mi dorrebbe se questa fosse considerata della pura astrazione), ragionando « in termini di comunità », diluendo cioè i nostri problemi italiani in quelli della Comunità, rafforzando, direi prima di tutto psicologicamente, questa Comunità e facendone uno strumento non passivo — scusate il termine — di paura, ma attivo e fattivo nell'assumere iniziative e nell'avere una sua politica riguardo ai grandi problemi economici mondiali? Pongo questo quesito con riferimento a tre specifiche questioni, che riassumo brevemente.

Nella Relazione del Dott. Carli c'è un passaggio che dice: « L'aumento della forza contrattuale della Comunità presuppone... un coordinamento delle politiche degli Istituti centrali di credito a medio termine, o preferibilmente l'unificazione in un solo istituto internazionale degli Istituti Centrali che attualmente operano nei Paesi del M.E.C. esercitando la funzione di organismi di risconto della carta creata in rappresentanzione di crediti a medio termine per le esportazioni ». Se io non ho capito male il senso di questa frase, questo significa in pratica la proposta della creazione di una « Banca della Comunità » (da non confondersi con la Banca Europea di Investimenti). Questa Banca potrebbe avere evidentemente due tipi di compiti; potrebbe essere una Banca agente esclusivamente sul mercato monetario, ovvero una Banca mista. Nel primo caso, a mio avviso, oltre che una azione di sostegno delle esportazioni della Comunità, che sarebbe importante proprio per il peso che la Comunità come tale ha nel contesto internazionale, la Banca potrebbe esercitare un'efficace azione di miglioramento e di redistribuzione della liquidità internazionale, il che oggi costituisce un problema notevole. In effetti, se il Ministro Medici me lo consente, vorrei ritornare sulla sua affermazione circa le riserve italiane che, abbiamo sentito, raggiungono oggi i due miliardi di dollari. Questa cifra ha suscitato in alcuni di noi qualche perplessità; ci si domanda cioè, se, in rapporto a quella che è la nostra posizione nei rapporti internazionali e, sia pure con tutte le cautele imposte dal fatto che l'accumulazione di queste riserve è dovuta in parte a cause temporanee, due miliardi di dollari non siano tanti. Questa domanda è affine a quella se sei miliardi di dollari di riserve della Germania Federale non siano tanti. Sono questioni, in un certo senso, indeterminate: considerate in se stesse, queste riserve possono essere eccessive o possono non esserlo. Il problema, a mio avviso, non può più essere impostato così; anch'esso va visto nel quadro di una realtà profondamente mutata dall'esistenza, oggi, di una Comunità Economica Europea. In parole povere, ammettiamo che queste riserve potessero, in una certa misura ed a certe condizioni, essere mutuate alla Banca della Comunità (a breve termine, evidentemente, per prestiti a breve termine, ovvero a medio termine, per prestiti soltanto a medio termine); ne deriverebbe la possibilità di una duplice azione — di redistribuzione della liquidità internazionale e di sostegno del commercio estero della Comunità — la quale farebbe sì che questo utilizzo delle riserve dei singoli Paesi, che come tali, possono forse parere eccessive, acquistasse, sia dal punto di vista degli interessi dei « Sei », sia dal punto di vista del commercio internazionale, un significato e un peso ben diversi: il che attenuerebbe molte delle critiche che la Germania Fede-

rale ha già ricevute e che forse noi pure ci apprestiamo a ricevere, per la nostra politica di accumulo di scorte di liquidità internazionale.

A lungo termine, questa Banca della Comunità potrebbe forse proporsi un'azione di coordinamento dei sempre più intensi sforzi di partecipazione dei Sei Paesi allo sviluppo delle aree depresse mondiali, in stretta cooperazione con altri organismi che perseguino questo stesso fine (accenno evidentemente solo di sfuggita a questo grosso problema).

Il secondo interrogativo che vorrei proporre alla vostra attenzione concerne il problema delle materie prime. La Comunità, come tale, può fare una sua politica sui mercati internazionali delle materie prime. Si dice che l'attuale situazione di depressione di tali mercati, alla quale corrisponde una fase di depressione della domanda di prodotti industriali da parte dei Paesi produttori di beni primari, sia una delle conseguenze della recessione d'oltre Atlantico. Ma autorevoli economisti hanno recentemente dimostrato che questo è quanto meno dubitabile; in altri termini, la causa prevalente di quella depressione non andrebbe ricercata in America ma in Europa, ed in particolare nelle politiche europee restrittive del credito, le quali hanno contratto, parallelemente alla propensione agli investimenti in scorte di materie prime, gli acquisti di tali materie sui mercati internazionali. Questo conferma che la Comunità ha una forza sufficiente e provocare effettivamente certi effetti sull'economia mondiale. Essa pertanto ha effettive possibilità di condurre una politica unitaria, cioè comunitaria, in tema di stabilizzazione dei prezzi e degli acquisti di materie prime. E' evidente che a una tale possibilità corrisponde una precisa responsabilità. Rilevo per inciso, Dott. Carli, che lei ha accennato che il problema dei Paesi produttori di materie prime è duplice: conseguire prezzi stabili e prezzi giusti. Mi sfugge questo secondo concetto: cosa si deve intendere infatti con « prezzi giusti »?

Il terzo interrogativo si ricollega ancora con il primo. Una delle maggiori ragioni (un recente rapporto del G.A.T.T. lo mette chiaramente in luce) della instabilità dei nostri — dico nostri, dei Paesi industriali — sbocchi risiede nel fatto delle oscillazioni del ciclo in tali Paesi. I nostri clienti, cioè i Paesi produttori di beni primari, risentono fortemente gli impulsi espansivi e recessivi che hanno il loro epicentro nei Paesi industriali, appunto in seguito alle oscillazioni del ciclo: e parallelemente ne risentono le loro possibilità d'acquisto di manufatti. Donde la conclusione che la stabilizzazione di questo ciclo non è e non può essere esclusivamente un problema o un interesse nazionale, ma ha riflessi notevolissimi anche in campo internazionale. Se noi consideriamo — come io penso si debba fare — non più il singolo Paese industriale, ma la Comunità, constatiamo facilmente che l'influenza sul potere d'acquisto in termini di prodotti industriali dei Paesi « poveri » delle oscillazioni cicliche dell'economia comunitaria è ancora maggiore: e pertanto ancora maggiore diventa la necessità che noi cerchiamo di attutire questa influenza attraverso adeguate politiche di stabilizzazione che non devono però essere concepite soltanto in termini di interessi dei singoli Paesi e neanche soltanto in termini di interessi della Comunità, ma anche in termini con riferimento all'interesse generale dell'economia mondiale.

Chiedo scusa se questo può essere apparso un intervento, per così dire, nelle nuvole. Forse questi problemi non si porranno concretamente a breve termine: per quanto ritenga personalmente che la differenza tra breve e lungo termine, in un mondo come l'attuale che si evolve rapidamente, diventi sempre più sfumata. Anche se questi problemi non sono maturi per essere affrontati a breve termine, io chiedo se non sia già oggi chiara la necessità di non pregiudicare, attraverso soluzioni che potrebbero poi risultare rapidamente superate, quella che sarà l'inevitabile soluzione di domani. Consentitemi di richiamare ancora questo dato di fatto: noi facciamo parte di una Comunità, che è già oggi (e ancor più sarà fra non molto) una grande potenza economica e commerciale. Questo è il punto di partenza, in termini del quale noi dobbiamo abituarci a ragionare. Se noi ci metteremo a ragionare in questi termini, può darsi che ci diventi chiaro che molte attuali tendenze dei rapporti economici internazionali, che adesso ci appaiono soltanto come delle occasioni per gli studiosi di « perdere il loro tempo », sono inevitabilmente destinate a divenire, in un domani molto più vicino di quanto non si creda, problemi concreti: per i quali già ora si impone di avviare (o di non precludere) soluzioni « in termini di Comunità ».

Il Presidente rinvia il seguito della discussione sulla Relazione del Dott. Carli alla seduta pomeridiana.

QUARTA SEDUTA

Domenica, 16 novembre 1958 — pomeriggio

La seduta ha inizio alle 15,45, *sotto la presidenza del Prof. Giuseppe Parenti, con la prosecuzione delle discussioni sul tema: « Problemi di un'Associazione economica tra i Paesi dell'O.E.C.E. ».*

Dott. ONORATO CASTELLINO

Il mio intervento è suggerito dal titolo, o meglio dal tema, dell'odierna giornata: « Problemi di un'Associazione economica tra i Paesi dell'O.E.C.E. » Di questi problemi, uno a cui non s'è ancora accennato è quello dei cambi. Il teorema dei costi comparati, che molto opportunamente è stato chiamato in causa, illustra, nella sua formulazione classica, uno scambio di merce contro merce, un baratto; ma conserva la sua validità anche quando i rapporti internazionali si giovino dello strumento monetario. La convenienza ad esportare o ad importare è definita, in tale caso, da tre elementi: prezzi interni, prezzi esterni e cambi. E' dimostrazione a tutti nota che, se il cambio è lasciato libero di muoversi in funzione della domanda e dell'offerta di divise, il livello d'equilibrio non soltanto permette, almeno a lungo andare, il pareggio tra importazioni ed esportazioni, ma altresì segnala quali beni ciascun Paese sia in grado di produrre a costi comparativamente minori. Per contro, se il cambio è mantenuto al disopra o al disotto di quel livello, non soltanto si impedisce il pareggio delle bilance commerciali, ma altresì si falsa il sistema dei costi comparati: *il Paese a moneta sottovalutata esporterà anche i beni che produce a costi comparativamente più alti, quello a moneta sopravalutata importerà anche quelli che sarebbe in grado di produrre a costi comparativamente più bassi.*

Da ciò un'importante conseguenza: affinchè i benefici della specializzazione e dell'integrazione possano pienamente esplicarsi, è necessario non soltanto che vengano abbattuti divieti, contingenti e dazi, ma altresì che i cambi godano della elasticità necessaria per mantenersi al livello d'equilibrio sopra definito.

Orbene, i Sei, nonchè gli altri Paesi dell'O.E.C.E., fanno parte dell'U.E.P.. il cui meccanismo compensativo è sostanzialmente fondato su rapporti fissi di conversione di ciascuna moneta in ciascuna delle altre. Il sistema degli arbitraggi, pur introducendo la libera contrattazione delle valute, ha san-

cito l'obbligo, per gli istituti centrali di ogni Paese, di intervenire qualora i cambi di mercato divergano dello 0,75%, in più od in meno, dalla parità ufficiale: margine talmente esiguo, che la rigidità del sistema dei pagamenti intereuropei non può dirsene modificata.

Gli inconvenienti di un sistema di cambi fissi non hanno mancato di verificarsi nell'esperienza a tutt'oggi acquisita dall'U.E.P. Ma pur nell'ipotesi, del tutto ottimistica, che le parità ufficiali in vigore il 1° gennaio 1959 siano tali da permettere l'equilibrio degli interscambi, e, quindi, l'attuazione del principio dei costi comparati, nulla garantisce che, da quella data in poi, i livelli dei prezzi dei Sei Paesi rimangano costanti, o si muovano simultaneamente. E' invece assai verosimile che, a malgrado dell'auspicata armonizzazione delle politiche economiche, salariali e tributarie, particolari fattori (la pressione dei sindacati dei lavoratori, o l'incremento della spesa pubblica e del gravame fiscale, od altri ancora), provochino in alcuni di questi Paesi un aumento di prezzi più rapido che nei rimanenti.

Ai primi non s'aprono che due alternative: o svalutare la propria moneta, dichiarando una parità più bassa, o ricorrere alle « clausole di salvaguardia », ripristinando vincoli e gravami sulle importazioni. La seconda alternativa è quanto mai deprecabile, perchè costituirebbe una rinunzia ai benefici del M.E.C. dopo averne sostenuti, e fatti sostenere agli altri membri, i costi; nè deve trarre in inganno il carattere transitorio delle « clausole di salvaguardia », poichè, una volta ch'esse fossero rimosse, la persistente sopravalutazione della moneta nazionale ricreerebbe lo sbilancio verso l'estero, costringendo a rimetterle in vigore. La prima alternativa — svalutazione della moneta — è rimedio più saggio e lungimirante, ma non per questo più rapido ed agile. Le misure attuate nella estate 1957 dal ministro Gaillard insegnano come un'improvvisa e rilevante svalutazione sia fortemente osteggiata all'interno ed all'estero, e come, d'altronde, essa non possa essere attuata che dopo un lungo periodo di *deficit* commerciale: dopo, cioè, che il sistema dei cambi fissi ha già gravemente ostacolato le esportazioni ed intaccato le riserve monetarie.

Da queste non liete prospettive non c'è che una via d'uscita: l'eliminazione, o quanto meno l'attenuazione, del sistema di cambi fissi. Or è poco più di un anno si è insistentemente parlato di un ampliamento dei margini di oscillazione delle valute U.E.P. Tali limiti, attualmente dello 0,75%, sarebbero portati al 5,35% in più ed in meno del cambio base: vale a dire che le valute U.E.P. godrebbero di un margine d'elasticità pari ad oltre il 10%, entro il quale la loro quotazione sarebbe unicamente determinata dalla domanda ed offerta degli operatori. Ciò permetterebbe al corso dei cambi di adeguarsi più rapidamente alla dinamica dei prezzi dei diversi Paesi, e, contribuirebbe al raggiungimento di quell'equilibrato sviluppo degli interscambi, che rappresenta la meta ultima del Trattato di Roma.

La proposta del 5,35% non ha avuto, sino ad ora, alcun seguito. E' tuttavia necessario che le autorità valutarie dei « Sei » prendano in attenta considerazione il sistema dei cambi, poichè una sua maggiore elasticità è indispensabile alla effettiva attuazione del principio dei costi comparati.

Prof. AMEDEO GAMBINO

Nel mio intervento avrei da dire qualcosa sul coordinamento delle politiche monetarie nell'ambito della Comunità Economica Europea. E sono indotto a farlo poichè mi pare che nelle diverse sedute, mentre si è discusso a lungo su taluni aspetti del coordinamento delle politiche economiche in generale, non si è dato adeguato rilievo alla necessità del coordinamento delle politiche monetarie. Eppure questo coordinamento è stato espressamente contemplato in uno degli articoli del Trattato di Roma e precisamente all'art. 105 che ha istituito, per la realizzazione di esso, un apposito Comitato Monetario.

Non è certo il caso che io indugi a ricordare quanta importanza sia da attribuire alla condotta della politica monetaria e creditizia per il raggiungimento delle finalità della Comunità Europea. Basti accennare alle conseguenze che possono derivarne riguardo alla politica congiunturale: solo attraverso un appropriato coordinamento del governo della moneta e del credito si può evitare che qualche Paese finisca — secondo una frase espressiva — con l'esportare la propria espansione o peggio ancora con l'esportare la propria depressione. Vorrei soffermarmi piuttosto su un particolare aspetto indicato nel titolo del mio intervento e cioè sulla stretta connessione che inevitabilmente sussiste fra il coordinamento delle politiche monetarie e la realizzazione della libertà di trasferimento dei capitali. Libertà di trasferimento che interessa non solo gli operatori economici: in essa, infatti, è riconosciuto da ognuno l'elemento che necessariamente integra tutte le altre libertà di trasferimento. Senza il libero trasferimento dei capitali non si può in definitiva realizzare la libera circolazione delle merci e delle persone, poste fra gli obiettivi del Trattato di Roma. E ben a ragione quindi la libertà di trasferimento dei capitali è intesa quale una delle esigenze fondamentali della Comunità.

Invero la connessione fra il coordinamento delle politiche monetarie e la realizzazione della libertà dei trasferimenti dei capitali non sempre è riconosciuta. Non viene, infatti, tenuta presente ogni qualvolta si afferma che nella formulazione del Trattato di Roma, mentre si è avuto abbastanza coraggio per rendere impegnativa la sia pur graduale abolizione delle barriere negli scambi delle merci, si è avuto per contro una eccessiva prudenza nel lasciare indeterminati, nell'art. 67, i tempi e le modalità di soppressione delle restrizioni al movimento dei capitali. Ma in realtà non è questione di coraggio e di prudenza. Il vero si è che si possono fare dei passi avanti nella libertà di trasferimento dei capitali solo in quanto si facciano nel contempo dei passi avanti anche nel coordinamento delle politiche monetarie. E questo coordinamento è per sua natura assai complesso e può essere realizzato solo attraverso una perseverante collaborazione intesa, fra l'altro, a promuovere non solo una armonizzazione delle direttive, ma anche la creazione di organismi appropriati a rendere operante la solidarietà dei diversi Paesi nel campo monetario e creditizio. Una riprova di ciò si ha nelle vicende di quest'ultimo decennio. Sebbene anche in tema di trasferimento dei capitali si possa forse dire che « dopo il pasto ha più fame che pria », dato che man mano che si allargano le possibilità di trasferi-

mento si attendono sempre nuovi allargamenti, tuttavia bisogna pur riconoscere che si son fatti notevolissimi passi avanti. Quanto a coraggio il Dott. Carli qui presente, ha ben dimostrato di averne quando ha avuto la responsabilità di reggere la politica valutaria del nostro Paese. Indubbiamente quei notevolissimi passi avanti vanno attribuiti a molteplici circostanze, fra le quali è stata certo in prima linea la crescente liberalizzazione realizzata nel movimento delle merci. Ma è inoltre fuori dubbio che è stato pure risolutivo il coordinamento che nel contempo si è riusciti a creare anche nel campo monetario attraverso gli appositi organismi di carattere internazionale. Intendo alludere, oltre che alla preesistente Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, alle creazioni post-belliche del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea dei Pagamenti. Senza l'uno o l'altro di questi organismi non si sarebbero potuti cogliere i benefici inerenti a quel tanto di libertà che si è già acquisita nei movimenti di capitali. Il fatto che siano man mano create e rafforzate quelle istituzioni ha consentito di decidere a ragion veduta se ed in che misura si potessero lasciar cadere le preesistenti restrizioni. E penso che ci saremo tutti rallegrati nell'apprendere dalla viva voce del Dott. Carli che egli, con l'autorevolezza della sua competenza, ritiene che di già nella situazione attuale sia possibile fare ulteriori passi avanti, non solo per quel che riguarda i cosiddetti impieghi di portafoglio, ma anche per le assunzioni di partecipazioni all'estero da parte di imprese italiane. Cosa questa che è, a mio avviso, di somma importanza, anche e soprattutto per le nostre imprese di lavoro all'estero.

Possiamo perciò aver fiducia che ai passi avanti già fatti altri se ne possano aggiungere. Ma potranno essere appagate tutte le legittime aspettative ed aspirazioni degli operatori economici? Così, ad esempio, potranno essere soddisfatte le aspettative prospettate dalle Associazioni Bancarie dei Sei Paesi della Comunità per un più deciso e completo allargamento delle possibilità di trasferimento dei capitali non solo a breve termine? A questi interrogativi non penso si possa dare una risposta affermativa. Ritengo, cioè, sia da dubitare che quelle aspettative possano essere attuate senza che si facciano ulteriori passi avanti in quel coordinamento monetario cui ho accennato, ulteriori passi avanti che dovrebbero avere carattere ancor più risolutivo di quelli fin qui realizzati. In questo senso è da ricordare che il motivo essenziale che a suo tempo ha dato origine alle restrizioni dei movimenti dei capitali va individuato nella necessità di contenere per quanto possibile i cosiddetti movimenti speculativi, che in passato arrivarono a determinare vere e proprie « fughe » di capitali. Oggi fughe del genere si sono potute evitare: non si è più parlato di monete « scottanti ». Ma si sono ancora avuti e possono tuttora aversi movimenti speculativi di notevole rilievo, quali quelli verificatisi, in un senso e nell'altro, nei riguardi della sterlina e del marco, lo scorso anno, e nei riguardi del franco francese, quest'anno. Ed è mio convicimento non si possa arrivare ad una piena libertà di movimento dei capitali se, attraverso il coordinamento delle politiche monetarie, non si realizza una sufficiente tranquillità di poter affrontare comunque i flussi e riflussi dei movimenti speculativi. Fin quando questo non si realizza ritengo si possa avere, come in gran parte siamo

riusciti ad avere, una ampia libertà « de facto », ma non si può pervenire a quella libertà « de jure » che è nelle aspettative di ognuno di noi.

Le domande innanzi poste vengono allora a risolversi in altre domande alle quali invero il Relatore ha già risposto. In che modo e per quali vie è da ritenere realizzabile un ulteriore risolutivo passo avanti nel coordinamento monetario? E ci si imbatte anche in questo campo nella contrapposizione tra i « Sei » e gli « Undici » sulla quale si è tanto discusso in questo Convegno? Indubbiamente, come inizialmente ricordato, quel coordinamento, a termini del Trattato di Roma, andrebbe realizzato in definitiva fra i Sei Paesi della Comunità con una solidarietà maggiormente impegnativa di quel che non possa realizzarsi in una cerchia più vasta. Ma non bisogna dimenticare che, mentre negli altri settori, come in quello degli scambi, si è arrivati solo nell'ambito dei « Sei » alla definizione di organismi operanti, quale il Mercato Comune, invece nel settore monetario si ha già nell'ambito dei « Diciassette » un organismo operante, che ha reso inestimabili servizi, quale l'Unione Europea dei Pagamenti. Nel settore monetario, quindi, l'Europa dei « Diciassette » si presenta non quale un progetto di incerta realizzazione, come viene considerato nel settore degli scambi quello della Zona di Libero Scambio, ma piuttosto quale una realtà da tempo già in atto. E questo mi porta a concludere in senso conforme alle conclusioni che i due Relatori ci hanno di già presentato. Concludere, cioè, che il Mercato Comune di imminente realizzazione non può non essere considerato con una visione aperta verso gli altri Paesi. Ciò tanto più per i suoi riflessi nel settore monetario, nel quale quel più alto grado di coordinazione cui bisogna arrivare non è concepibile se non in una sfera di rapporti ancor più ampi dell'Europa dei « Sei ».

Prof. MARIO BARUCHELLO

Io ho pochissime cose da dire. Vorrei soltanto alle veramente interessanti note di carattere scientifico e teorico che sono state espresse fin qui, portare il complemento della voce di coloro che vivono nella vita dell'industria. E vorrei soprattutto rilevare la particolare posizione dell'industria chimica nei confronti del problema della Zona di Libero Scambio.

Noi ci siamo trovati ad essere i primi ad opporsi, in sede O.E.C.E., alle proposte avanzate dagli inglesi attraverso il Comitato Maudling. Quando la prima proposta inglese di zona di libero scambio era presentata come semplicissima, con un solo problema da risolvere, cioè il problema del certificato d'origine, noi abbiamo messo in evidenza la assurdità del sistema e abbiamo continuato a dire di no, perchè la mancanza di una uniforme tariffa doganale verso l'esterno, avrebbe dato luogo a pericolose distorsioni di traffico specialmente nel campo dell'industria chimica caratterizzata dalla successiva lavorazione di prodotti che sono contemporaneamente materie prime per altre produzioni e prodotti finiti per altri consumi.

Abbiamo documentato le distorsioni che potevano derivare da importazioni di prodotti fatti con materie prime o con semi-lavorati introdotti

nel Paese d'origine a regime doganale diverso da quello risultante dalla tariffa esterna del Mercato Comune.

Siamo stati costretti, pur con rammarico, ad essere cattivi nelle riunioni dell'O.E.C.E. fino al giorno in cui è stata avanzata la proposta Carli, la quale, a nostro avviso, si presentava elastica ed equilibrata con possibilità di successivi adattamenti alla realtà. Alla proposta Carli ci siamo attenuti, anche nelle riunioni che abbiamo avuto con i nostri colleghi degli altri Paesi. Devo dire che, mentre nel campo industriale questa proposta ha trovato sempre maggiori consensi, nel campo dell'O.E.C.E. non è stata la stessa cosa. Essa non è stata nè studiata nè voluta studiare come meritava. Così che, a un certo momento abbiamo dovuto assentarci dalle riunioni del Comitato esperti chimici perchè ci sembrava veramente assurdo che l'unica soluzione offerta al problema venisse trattata con tanta leggerezza.

Detto questo per caratterizzare la situazione dell'industria chimica di fronte a questo problema, vorrei fare una distinzione.

Il Trattato del Mercato Comune non è da noi messo in discussione. Rappresenta delle grosse difficoltà, ci obbligherà a notevoli sforzi di adeguamento, ma è un trattato firmato e sappiamo che lo dobbiamo applicare. Noi sappiamo perfettamente, ed è la parola dei poveri operatori economici che io cerco molto, molto modestamente di portare, che si tratta di fare delle riconversioni di industria, che si tratta di pensare anche al problema — che è stato affacciato qui — delle piccole industrie alle quali si dovrà dare un'assistenza tecnica ed economica, che si tratta di fare fin d'ora un piano di dove, come, e per quali materie dovremo fare i nuovi impianti, che si tratta di vedere quali finanziamenti potremo trovare, che si tratta, infine, di presentare al nostro Governo questo problema in tutta la sua serietà.

La nostra cosciente accettazione dei rischi e delle difficoltà alle quali andiamo incontro non deve far dimenticare che la possibilità di superare questo periodo di crisi è subordinata ad un cambiamento della politica governativa, cioè, bisogna che l'economia acquisti oggi una importanza superiore alla politica perchè effettivamente si tratta di un problema di vita o di morte. Se domani questo coraggioso tentativo che l'Italia fa, convinta della necessità di raggiungere risultati concreti, dovesse fallire, effettivamente noi ci troveremmo di fronte ad una crisi di disoccupazione, e a dei problemi dei quali tutti dobbiamo sentire la gravità.

Nel chiedere la collaborazione, la comprensione degli organi di Governo, noi sappiamo di fare una richiesta da buoni cittadini. Con questa premessa, con la sola condizione di poter contare sulla comprensione dei nostri problemi da parte delle Autorità di Governo noi ci avviamo alla applicazione volenterosa del Trattato.

Diversa è la posizione quando ci si prospetta la creazione di una Zona di Libero Scambio. Mi rendo perfettamente conto delle ragioni di opportunità che nei riguardi dell'O.E.C.E. consigliano una politica di larghe vedute, ma nessuna larghezza di vedute può indurci a ignorare i pericoli che possono derivare da una unificazione fatta senza aver prima ponderato e assimilato le condizioni di partenza. Scendendo agli esempi pratici devo ad

esempio ricordare che, l'industria della carta di tutti i Paesi del Mercato Comune è destinata a subire una crisi forse mortale se la Svezia e la Norvegia dovessero godere di un regime di piena libertà di traffico; che tutta l'industria elettrochimica e buona parte dell'industria elettrometallurgica sarebbero messe inevitabilmente in crisi dalla concorrenza norvegese. E mi domando se vale la pena di correre rischi di questo genere, precipitandoci nelle braccia degli « Undici » prima di avere almeno superato quel periodo di inevitabile crisi che è rappresentato dalla entrata in funzione del M.E.C.

Se non erro, ieri il Prof. Papi nella sua conclusione ha impostato un problema di separazione dei tempi di realizzazione del Mercato Comune e della Zona di Libero Scambio. Gli industriali che, per abito professionale, sanno quanto sia pericoloso fare il passo più lungo della gamba, vedono con preoccupazione la proposta di precipitare i tempi. Il compito di armonizzare la nostra economia con le economie abbastanza similari dei Sei Paesi, e contemporaneamente di affrontare l'armonizzazione con altri Undici Paesi che d'altra parte hanno economie profondamente diverse l'uno dall'altro, effettivamente è un compito che fa paura. La raccomandazione, quindi, Dott. Carli, di avere pietà di noi.

Dott. PAOLO ROGERS

Parlo a titolo personale, anche se, necessariamente, la mia breve dichiarazione deve riflettere la deformazione professionale, o quanto meno l'angolo visuale di chi lavora per un'industria fortemente esportatrice. Noi abbiamo salutato con grande favore il M.E.C., perchè abbiamo interpretato questo strumento come una apertura, come un primo passo, verso successive aperture da zona a zona, da mercati a mercati. Ho chiesto di intervenire perchè, mentre concordo pienamente con le due Relazioni che sono state lette finora, debbo dire che sento qualche preoccupazione per il tenore degli interventi qui sentiti. E' vero che molti degli oratori hanno giustamente rappresentato degli interessi di settore, ma non possono non rilevare che è stato affermato ripetutamente, ad esempio, che la data del 1° gennaio 1959 non è importante; non è importante perchè — il Prof. Cianci ha detto ieri — nulla avverrà.

A mio parere, il 1° gennaio 1959 è una data storica in cui avverrà qualcosa di estremamente importante, importante soprattutto dal punto di vista politico e psicologico ma, anche, mi si permetta di dire, dal punto di vista della tecnica degli scambi internazionali. Perchè, anche se è vero che la globalizzazione comporterà solo un modesto allargamento dei contingenti dell'ordine del 20%, anche se è vero che le tariffe saranno ridotte della modesta aliquota del 10%, bisogna obiettivamente riconoscere che questo creerà un primo fatto discriminatorio tra i Sei e il mondo esterno. Quindi, noi dobbiamo creare un'atmosfera di fiducia nei confronti del mondo esterno, perchè i pericoli di una reazione non vanno sottovalutati. Io non voglio affatto drammatizzare questa situazione, ma non posso non rilevare certi aspetti da romanzo giallo che sono stati qui esposti da qualche oratore circa

le trattative in corso per la Zona di Libero Scambio. Io credo che in queste trattative le parti opposte abbiano onestamente presentato gli interessi rispettivi e, se una soluzione non si è ancora trovata, è perchè questi interessi sono largamente in contrasto. Noi possiamo domandarci: abbiamo creato un'atmosfera di fiducia nei confronti del mondo esterno, tale che sia giustificata l'aspettativa che il mondo esterno stesso — avendo noi creato il 1° gennaio 1959 una prima, sia pure piccola, situazione discriminatoria — ci creda quando affermiamo che questo è soltanto un primo passo e che più tardi verranno gli aggiustamenti della tariffa esterna con qualche relativo vantaggio verso il mondo esterno e, che quindi, ci si dia tempo? Mi consenta il Prof. Papi soltanto questo commento alla sua Relazione: egli ha detto, in chiusura, che ci si deve lasciare tempo per sviluppare le soluzioni che riguardano la Zona di Libero Scambio e che poco male se il Mercato Comune sarà avviato prima che queste soluzioni saranno adottate. Ebbene, naturalmente, questa è l'unica via pratica che si può adottare: però insisto che prima bisogna creare un'atmosfera di fiducia che, mi permetto di dire, non mi sembra si sia ancora riusciti a creare. A torto o a ragione, il mondo esterno guarda con sospetto al M.E.C. Basta leggere i rapporti di quanto si è passato in recenti Convegni nell'America Latina, in Asia o al G.A.T.T. Spetta quindi a noi il non precluderci le vie all'esportazione verso quei mercati dove, dopo tutto, secondo gli stessi dati forniti dal Relatore, noi mandiamo la maggior parte delle nostre esportazioni.

Dott. CARLO ENRICO RUSCONI

Pensavo di contribuire alla discussione su un piano generale, ma siccome un autorevole oratore che mi ha da poco preceduto ha fatto un accenno all'industria della carta, mi permetto di essere più specifico. Probabilmente in questo modo l'intervento che mi è consentito di compiere avrà carattere meno generico e più costruttivo.

Qual'è la situazione dell'industria cartaria nei confronti della Zona di Libero Scambio? Si badi che in questa sede non parlo soltanto dell'industria cartaria nazionale, bensì di quella appartenente all'intera area del Mercato Comune.

Sappiamo che le foreste europee, il cui legname costituisce la materia prima di base per la fabbricazione della carta, sono dislocate prevalentemente in Svezia, Norvegia, Finlandia e Austria, mentre presentano scarsissima importanza nel resto dei Paesi dell'O.E.C.E. Fra i Paesi qui elencati ho incluso anche la Finlandia, nonostante sia fuori dell'organizzazione economica europea, perchè ritengo che sul piano economico essa riuscirà indirettamente, se non direttamente, a confluire nella Zona di Libero Scambio.

Pertanto, le foreste sono al Nord ed in Austria. Quivi, di conseguenza viene abbattuto il gettito naturale delle foreste che in parte è trasformato direttamente in paste di legno (cellulosa e pasta meccanica), ed in parte esportato. Le paste di legno in parte sono pure trasformate in carta ed in parte esportate. Quindi, attualmente, i predetti Paesi figurano come espor-

tatori di materie prime (legname, cellulosa, e paste meccaniche), oltre che esportatori di prodotti finiti (carta e cartoni).

In particolare, la produzione sia delle paste di legno sia della carta avviene in condizioni favorevolissime. Il legname abbattuto è convogliato alle cartiere per via d'acqua (fluitazione) e, laddove le cartiere non si trovano immediatamente a valle, trasportato via mare con sistemi particolarissimi; così che i costi di trasporto sono estremamente bassi. I prezzi dell'energia elettrica, inoltre, sono assai inferiori ai nostri.

A quanto detto si aggiunga che esiste una organizzazione verticale della produzione molto spinta: le stesse fabbriche sono a ciclo integrato producendosi nella maggior parte di esse sia la materia prima (cellulosa), che il prodotto finito (carta), e in alcune addirittura anche prodotti di trasformazione.

Per contro qual'è la situazione nei Paesi del M.E.C.? In questi Paesi l'industria cartaria è in posizione di assoluta dipendenza dal Nord per il legname, almeno finchè le iniziative in corso per il collocamento a dimora delle essenze idonee non avranno dato il loro frutto, così come essa è in posizione di dipendenza per gli approvvigionamenti della cellulosa.

Pertanto, come verrà a trovarsi l'industria cartaria dei Paesi del M.E.C. quando i dazi doganali nell'ambito dell'eventuale Zona di Libero Scambio andranno via via decrescendo? A questa domanda, per quanto fin qui esposto, non si può rispondere che con l'espressione di una preoccupante perplessità.

Sinora l'equilibrio fra i Sei Paesi ed i nordici si è fondato sui dazi doganali, che sono stati riconosciuti come adempienti alla funzione perequativa delle accennate disparità di condizioni ambientali. Quando vengono meno questi strumenti tecnici di perequazione, evidentemente l'equilibrio si romperà, e di conseguenza che cosa potrà succedere? I nordici, che già dispongono di una industria cartaria molto potente, esporteranno meno legno e meno cellulosa per la convenienza di trasformare direttamente, e in maggior misura di ora, queste materie prime in carta, di modo che essi aumenteranno l'esportazione di prodotto finito verso i Paesi del M.E.C. a detrimento della produzione nazionale di questi ultimi.

Ora mi si consenta un rilievo. Si parla e si scrive sull'argomento della specializzazione internazionale del lavoro. Inoltre ieri il chiarissimo Professor Papi ha illustrato i benefici risultanti dall'attivazione degli scambi attraverso il gioco dell'economia esterna e delle economie interne. Sono, però, persuaso che sull'altro piatto della bilancia occorre porre la prospettiva della eliminazione di taluni settori nell'area del M.E.C., che sarà il prezzo dell'introduzione della Zona di Libero Scambio; prospettiva, cioè, di una distruzione di ricchezza costruita faticosamente e costituita non da industrie labili o marginali, ma da industrie perfettamente efficienti che hanno contribuito e contribuiscono positivamente all'economia nazionale.

Dato che il signor Ministro Medici ha espresso stamane il desiderio di apprendere notizie di situazioni specifiche, credo di aver risposto alla sua aspettativa con il mio intervento e pongo inoltre alla sua attenzione la necessità che i negoziati di Parigi tengano il debito conto delle situazioni particolari di taluni settori industriali.

Con l'occasone mi permetto di chiedere un chiarimento all'illustre Dott. Carli. Nel riassunto (cito il riassunto che è stato distribuito originariamente, ma ho visto che il concetto è mantenuto anche nella Relazione definitiva) è scritto: « I Paesi della Comunità ed i suoi organi membri sembrano essere orientati verso la ricerca di soluzioni differenziate settore per settore: ciò almeno limitatamente ad alcune merci. In altri termini si identificherebbero i settori nei quali l'assenza di una protezione comune provocherebbe conseguenze reputate pregiudizievoli ».

Ora vorrei sapere se questi studi sono condotti soltanto nei riflessi di una sistemazione dei dazi della Zona di Libero Scambio verso i Paesi ad essa terzi, ovvero se riguardano anche la sistemazione daziaria di singoli settori industriali nell'ambito della Zona di Libero Scambio stessa.

Non so se questa mia richiesta sia stata esposta con sufficiente chiarezza.

Ing. GIACOMO BOSSO

Ieri sera uscendo dalla nostra riunione, un amico francese, studioso ed esperto in materia economica, qui presente come invitato ed osservatore, mi ha detto: ho apprezzato moltissimo l'eloquenza e la elevatezza di pensiero degli esperti in materia economica e politica e ne ho ritratto la sensazione ovvia che in questo settore del pensiero vi sia senz'altro un grande ottimismo sui problemi del Mercato Comune e sulla Zona di Libero Scambio. Non ho però sufficientemente udito la parola degli industriali, e degli operatori economici, per quanto la mancanza di una opposizione mi faccia pensare che anche in questo settore siano condivise queste manifestazioni di ottimismo. Mi ha chiesto poi, ancora, se io ritenevo che il settore degli operatori economici fosse ricettivo e preparato a comprendere gli argomenti che venivano posti su un piano così elevato e talvolta più che teorico, astratto. Ho risposto così: il pensiero degli operatori economici, già inizialmente favorevole all'attuazione del Mercato Comune, pare rassegnato alla costituzione della Zona di Libero Scambio quale inevitabile conseguenza del primo, augurandosi nella gradualità e nelle eccezioni di poter trovare, almeno parzialmente, difesa per i settori più colpiti. Quanto alla comprensione degli argomenti — e mi riferisco particolarmente a taluni interventi di ieri — ho confessato umilmente, come oggi confesso, di non aver potuto seguire taluni oratori in quell'empireo, a cui molto argutamente ha stamane accennato il signor Ministro. Forse anche perchè, mentre con fatica cercavo di seguire questi concetti, con più urgente e crudele insistenza si presentavano davanti a me i problemi trattati 48 ore prima in sede di Consiglio del Centro del M.E.C. e per la Zona di Libero Scambio molto opportunamente costituito dal nostro settore cartario. Problemi drammatici di concorrenza, da parte di quei Paesi, ed in particolare di quelli Scandinavi, che disponendo di immense risorse forestali ed energetiche possono sviluppare un'industria pienamente integrata nei confronti della quale ogni possibilità competitiva è decisamente preclusa. E' tale la convinzione che non soltanto la nostra industria cartaria ma, bensì anche quella degli altri Paesi del

M.E.C., non siano in grado di sostenere questa concorrenza, che la stessa Germania — che pur si trova in condizioni molto più avanzate delle nostre nel settore cartario — ha deciso di rinunciare a difenderlo. Non credo però che nel nostro Paese si possano affrontare le conseguenze economiche e sociali di un provvedimento così radicale ed il tempo concessomi non mi consente di illustrare i programmi che la Germania intende adottare in questo campo. Dirò solo genericamente che non mi pare che nel nostro Paese si sia sufficientemente studiato un piano atto ad eliminare le gravissime conseguenze di queste situazioni, specialmente se si deve giudicare alla luce di certe incoerenze che vedono il nostro Governo favorevole al M.E.C. e alla Z.L.S., e contemporaneamente, incoraggiare, attraverso interventi statali od agevolazioni di vario genere, il sorgere di industrie già in partenza condannate dall'avvento di quei regimi e mostrare tanta svogliatezza nell'addivenire alla riforma o soppressione di quegli enti parassiti che appesantiscono la nostra economia ed operano in senso diametralmente opposto alle esigenze del futuro regime di mercato. Ben venga a questo proposito il M.E.C., se deve essere l'antibiotico necessario alla distruzione di questi parassiti. Noi operatori economici ci consideriamo le fanterie, che dovranno affrontare domani la battaglia; sono fanterie ricche di tradizioni e di esperienza, che hanno conosciuto nel susseguirsi di più generazioni sacrifici ed asprezze, e rivendicano oggi il giusto riconoscimento di quanto hanno conquistato con il loro valore. Non chiedono queste fanterie, signor Ministro, iniezioni di ottimismo, iniezioni stimolanti per uscire ancora una volta dalla trincea ed affrontare questa inevitabile battaglia. Chiedono a Voi economisti, che siete il nostro stato maggiore, dei piani precisi, dei piani concreti, dei piani a noi comprensibili e l'indicazione di obiettivi che possano essere raggiunti senza inutili sacrifici. Chiedono a Voi, uomini di Governo, coerenza nella vostra azione nell'interno del Paese con i postulati che affermate all'estero; chiedono comprensione e giustizia e di poter combattere con mezzi adeguati. Chiedono, in una parola, questi uomini di poter essere trasformati da uomini rassegnati, in uomini consapevoli di affrontare non vani sacrifici per il benessere del nostro Paese che tutti desideriamo veder inserito in una nuova Europa, ansiosa di riconquistare quelle posizioni di primato cui le dà diritto la sua millenaria tradizione di civiltà.

Dott. ETTORE MASSACESI

Avrei preferito non parlare di problemi politici in un Convegno di Studi, ma penso che taluni aspetti politici del problema in esame siano stati qualche volta non sufficientemente sottolineati. Prenderei lo spunto dalla decisione francese, che è stata recentemente resa pubblica, di non dar più luogo ad una trattativa sulla Zona di Libero Scambio, così come era stata impostata, decisione che è stata presa nella recentissima riunione del Consiglio dei Ministri francese. In fondo questa decisione, che in un certo senso era fatale, potrebbe essere un nuovo punto di partenza tale da permettere ai Sei Paesi del M.E.C. una ripresa, un rilancio, del problema dell'Associa-

zione agli altri Paesi dell'O.E.C.E. in termini che siano psicologicamente e politicamente più favorevoli. Mi ha sempre preoccupato, infatti, la constatazione che la posizione dei Sei Paesi della Comunità fosse stata rovesciata di fronte all'opinione pubblica e che in sostanza i Sei Paesi siano passati — per usare una terminologia piuttosto terra terra — per i cattivi, mentre i buoni erano dall'altra parte. La realtà è che forse il modo come la Francia ha condotto la trattativa — un modo che è divenuto tradizionale per i francesi quando si trovano di fronte a problemi di integrazione europea — ha messo tutti in almeno apparente situazione di carenza. Penso che la decisione che è stata presa, valga quello che valga, permetterà ai Sei Paesi del M.E.C. di prendere una posizione molto più precisa e politicamente più valida; per esempio, elaborando una visione di insieme di questo problema che si è un po' troppo diluito in mille rivoli, cosicchè più nessuno riesce ad abbracciarlo complessivamente. Forse, potrebbe essere anche un'occasione, per dare un rilancio, direi comunitario, a questa azione politica. Ecco l'aspetto che vorrei sottolineare e approfondire; si è dimenticato, durante la negoziazione, che esiste una Comunità Economica Europea e che questa Comunità ha delle istituzioni. Non faccio del nazionalismo... istituzionale e non mi lascio trascinare dal fatto che sono un funzionario internazionale. Del resto, per ora faccio parte di un'altra Comunità. Se le negoziazioni per la Zona di Libero Scambio invece che due anni fa fossero state iniziate in un momento in cui le istituzioni della C.E.E. fossero state solidamente costituite, insomma se cominciassero oggi, la Commissione, da sola e in virtù del Trattato, dovrebbe condurre le negoziazioni, sia pure, naturalmente, con l'assistenza dei Governi. In questo modo l'azione dei Sei avrebbe un carattere molto più unitario; il rilancio della discussione, che potrà seguire alla decisione francese, permetterà di trovare lo strumento giuridico ma soprattutto lo strumento politico per rendere unitario il seguito della negoziazione. Sino ad oggi, invece, e molto spesso, la Commissione della C.E.E. è stata messa in condizioni di inferiorità: cosa che non è giustificabile rispetto agli impegni che gli Stati stessi hanno preso firmando i Trattati. Da questo punto di vista, vorrei, Dott. Carli, riallacciarmi agli esempi che lei ha citato stamane e che tecnicamente sono estremamente interessanti. Lei ha parlato di una posizione che l'Italia potrebbe o dovrebbe prendere in vista di un acceleramento dei ritmi di liberalizzazione e dei ritmi di riduzione delle tariffe doganali nei confronti dei Paesi terzi, in virtù di talune disposizioni del Trattato stesso. Orbene, in quale ambito dovrebbe realizzarsi questa azione? E come?

E' vero che lei, Dott. Carli, ci ha assicurato che queste proposte, sono proposte che, secondo il Trattato, implicano delle iniziative dei singoli membri della Comunità e non implicano alcun intervento da parte della Comunità. In altri termini, lei ha inteso identificare quelle disposizioni che consentono libertà di iniziativa ai singoli membri, che non implicano conseguentemente, per essere attuate, un intervento della Commissione.

Tecnicamente il suo punto di vista è ineccepibile, ma questo non attenua la mia preoccupazione, perchè, oggi come oggi, un'azione di questo tipo svolta dall'Italia, unilateralmente, separatamente dagli altri cinque Paesi della Comunità, avrebbe un significato politico, un significato politico ne-

gativo di fronte alla Comunità, perchè apparirebbe, nella situazione politica attuale, come un gesto dal significato di forza centrifuga. E d'altra parte avrebbe una certa tendenza a sottolinare la stato di isolamento della Francia. Ecco perchè proprio dall'applicazione di un punto di vista che giuridicamente è inattaccabile, lo dicevo prima, e che tecnicamente è ineccepibile, trova origine un fatto politico che, a mio parere, può essere estremamente pericoloso.

Detto ciò, concludo il mio intervento: ma spero di restare nei limiti di tempo stabiliti se aggiungo qualcosa che riguarda la Comunità Europea Carbone e Acciaio. Pur parlando a titolo personale, non posso, se non altro per deformazione professionale, non cogliere due punti che mi sono offerti dalla discussione di ieri e di oggi. Il primo riguarda l'Avv. Marchesano. Avrei gradito molto che l'Avv. Marchesano, dicendo che la C.E.C.A. è stata un grosso esperimento dirigistico, portasse qualche piccolo documento a sostegno di questa affermazione. Può darsi che io abbia una particolare propensione alla programmazione, e sento in questo di essere qui in netta minoranza, ma non credo che questa propensione alla programmazione mi faccia perdere il rispetto della realtà dei fatti. Ho cercato di fare un esame di coscienza in quanto funzionario della C.E.C.A. per vedere che cosa di pesantemente dirigistico vi sia nella nostra azione. Veramente non vedo che poche cose: il parere che l'Alta Autorità dà prima di ogni investimento; ma è un parere! Oppure il meccanismo di perequazione del rottame, che è si, certamente, a impostazione dirigistica: ma è un dirigismo non da tutti sgradito. A proposito di dirigismo che si scolorisce nel tempo, vorrei riprendere l'osservazione fatta dal Prof. Frumento a proposito dello scolorimento della sopranazionalità. Qui la mia situazione diventa ancora più difficile, perchè dovrei dire a titolo personale che sono perfettamente d'accordo con lui. Ma dall'altro punto di vista — quello ufficiale — non potrei dirlo: e quindi non lo dico. Però constato, a mo' di consolazione, che nella misura in cui si è scolorito, si è annacquato, il concetto di sopranazionalità o se si vuole la funzione sopranazionale delle istituzioni — quelle ufficiali — della Comunità, nella stessa maniera è aumentata la capacità sapranazionale, per esempio, delle categorie interessate; in particolare dei siderurgici. Quindi, c'è un certo equilibrio che per così dire si ristabilisce. Ma, battuta a parte, io penso che nella misura in cui è vero che questo annacquamento si è realizzato, e direi che purtroppo in una grande misura si è realizzato, esso è il portato di una nuova atmosfera politica ostile alla sopranazionalità. Quella stessa atmosfera politica la quale consente che i Trattati di Roma, poco dopo essere stati ratificati e firmati dai Parlamenti — e sono Trattati giuridicamente molto in arretrato rispetto a quello della C.E.C.A. — siano applicati in termini sempre meno comunitari, sempre meno sopranazionali, con modalità sempre più vicine a quelle degli organismi intergovernativi del tipo O.E.C.E. Ed è in questo senso che mi permetterei, per concludere, di insistere sul significato di certi aspetti politici, sul significato politico che al di là degli schemi meramente giuridici o tecnici possono assumere determinate iniziative.

Avv. MARIO VALERI MANERA

Il discorso del Dott. Carli, questa mattina, ha suscitato in me alcune perplessità di cui desidererei farvi parte rapidamente, schematicamente, per non superare il breve tempo che l'ordinamento del nostro Congresso ci concede.

La prima perplessità deriva dall'impostazione dell'analisi delle ragioni per cui il Dott. Carli ha rilevato che nei Paesi, che noi chiameremo in corso di sviluppo, gli occidentali non godono di buona fama, anzi ricevono manifestazioni chiaramente ostili. Il Dott. Carli dice che questo deriva da errori che sono stati compiuti dai Paesi occidentali, e propone che a quei rapporti che nascevano una volta da una politica di forma, si sostituiscano oggi dei rapporti che nascano dalla politica economica concorrenziale. Tutto questo sarebbe bellissimo, se non ci si dimenticasse che in quei Paesi c'è la Russia che svolge una politica che io vorrei chiamare di « forza ideologica », per cui essa, esasperando determinati sentimenti e speculando su determinate situazioni, riesce sempre a fare apparire cattivi gli atti compiuti dagli occidentali quand'anche questi siano buoni e positivi per i Paesi verso cui si rivolgono. E l'esempio che il Dott. Carli ci ha citato del grano birmano, è per me la conferma di questa dimostrazione, perchè è evidente che la Birmania nel momento in cui faceva il suo accordo prevedeva che la situazione si sarebbe evoluta in quel senso, e lo ha fatto, ciononostante perchè la politica di forza ideologica la costringeva a farlo. Così come domani la Birmania lo rifarà, pur avendo già fatto questo esperimento, e così lo rifaranno degli altri Paesi nei quali quella forza ideologica si presenta in quel modo, pur sapendo che è un accordo a tutto loro svantaggio. Il Dott. Carli dice anche che i nostri rapporti con le classi al potere si identificano sempre in rapporti con classi che, seppure elette, democraticamente non rappresentano quello che è il pensiero del Paese. Può essere verissimo, ma noi non dobbiamo in questi Paesi fare della politica; ci troviamo in rapporti con quelle classi che ci sono e classi che democraticamente sono state elette. Piuttosto io vorrei trarre da quello che ha detto il Dott. Carli, questa morale: che con quei Paesi i rapporti possono impostarsi soltanto su basi economiche e con questo vorrei escludere dal nostro programma politico tutto ciò che può chiamarsi mediazione e ancor più l'intenzione di subordinare la politica economica e la politica estera. E' evidente che in quei Paesi la Russia compie esclusivamente un'azione di disturbo che le è facile e possibile in quanto essa può inserirsi marginalmente sugli sforzi che i Paesi occidentali hanno compiuto, sforzi non soltanto finanziari. Pretendere di apparire come dei benefattori, quando questo non sia possibile e a tal costo, diventa assurdo: è meglio rinunciare quando questa impresa risulti come è il nostro caso impossibile.

La seconda perplessità mi deriva dalla impostazione data dal Dott. Carli a un problema nell'area del franco francese. Io ricordo che in occasione della « Tavola rotonda » che si svolse a Venezia l'ex Ministro Edgar Faure prospettò il problema dell'inserimento dell'oltremare francese nella comunità Europea, ed anche accennò a quella che sarebbe stata la possibilità di spostamento della manodopera dell'oltremare francese nel Mercato Comu-

ne. Ora, io non so quale sarà la soluzione che a questo problema verrà data, perchè ancora molto nebulosa, ma è certo, a parer mio, che noi dovremmo considerarla con una grande preoccupazione. Io non sono d'accordo con quanto ieri diceva il Prof. Bandini e con quanto diceva il Prof. Saraceno. Non so quando riusciremo ad ottenerla, perchè è programmata piuttosto in avanti nei tempi del Mercato Comune, ma la necessità di poter trasferire la manodopera è una necessità sempre impellente nel nostro Paese; è pericolosa, se volete, per noi imprenditori, perchè c'è la minaccia a trasferirsi anche della manodopera qualificata di cui noi abbiamo più bisogno; ma però è necessario che noi affrontiamo questo pericolo, cercando di limitarlo occupandoci a fondo dell'istruzione professionale, perchè altrimenti si ripresenteranno sempre nella nostra vita i fenomeni di Napoli ieri, di Firenze oggi, che ad un dato momento non fanno altro che rendere le situazioni sociali disdicevoli, pericolose, tristi, e si ripercuotono sempre in un aumento dei costi di produzione e, quindi, in una futura maggiore difficoltà concorrenziale per il nostro Paese.

Il Dott. Carli ha poi chiaramente espressa — o così mi è parso — in tutto il suo discorso, l'intenzione di dare una accelerazione all'estensione del Mercato Comune nei Paesi terzi. Ora, è evidente che senza questa estensione il Mercato Comune non potrà vivere, e noi siamo tutti d'accordo che questa estensione si debba fare. Ma mi preoccupa un po' questa accelerazione. Il Mercato Comune è stato un atto di fede ed è certamente un nuovo atto di fede quello di estenderlo ai Paesi terzi. E' pericoloso però quando negli atti di fede si cerca di trovare delle ragioni di interesse, perchè allora si falsa completamente il problema e si perde di vista quello che è il punto fondamentale. Il Mercato Comune, la sua estensione, sono atti di fede che noi dobbiamo fare e sono pericoli che noi dobbiamo correre, ma tutto questo bisogna farlo solo con quei tempi e con quei metodi che sono indispensabili perchè la nostra economia e la nostra industria vi si possano adeguare. Ad un giovane non si può chiedere di sottoporsi continuamente a degli sforzi perchè ad un dato momento, giovane com'è, può venirgli un soffio al cuore che domani gli impedisca di fare tranquillamente quelli che sono i suoi doveri. Anche la nostra industria, la nostra economia sono giovani. Non mettiamole in condizioni di non poter fare, domani, il loro dovere, dovere che potrebbe essere il segreto della loro prosperità.

Altra perplessità mi ha suscitato la frase che ho sentito, quando si è parlato di politica differenziata fra settore e settore. Io sono d'accordo nella politica differenziata fra settore e settore se si intende politica di settore per tutti i 17 Paesi membri; non sono affatto d'accordo se fra settore e settore si indica politica differenziata nell'interno del nostro Paese, perchè i settori economici nostri hanno delle impostazioni, molte volte — vorrei quasi dire — delle deformazioni tipiche, assai pericolose. Io non vorrei che domani, quando si dovesse impostare una politica fra settore e settore, il Governo, per quel che di animo feudale che stamattina il Ministro Medici ha detto esserci in ciascuno di noi e, quindi, particolarmente in un organo politico, non dovesse dare la prevalenza a determinati settori nei quali indirettamente è più interessato rispetto ad altri nei quali è meno interessato, perchè gravanti completamente sull'industria privata.

Alla fine di questo mio breve intervento, io volevo proporre al nostro Presidente di rendersi parte diligente per chiedere al Governo di affidare ad un Ministro il coordinamento di tutte quelle che sono le attività inerenti al Mercato Comune, ma evidentemente la nomina che mi è stata comunicata questa mattina dal Ministro Medici a tale incarico, ha anticipato la mia richiesta. Io non posso altro che essere felicissimo di questa nomina, anche per la conoscenza che ho dell'Eccellenza Medici, in riguardo proprio a problemi economici. Desidererei ora richiamare l'attenzione dell'Ecc. Medici su alcuni punti. Io ritengo, ed è il principale motivo questo che spingeva la mia richiesta, che oggi sia indispensabile che venga data al Governo una rapidità di manovra, di movimento in quelle determinate decisioni che hanno a che fare col Mercato Comune, pari a quella rapidità di decisione, che, in tempo di mercato chiuso ciascuna azienda aveva per i provvedimenti che doveva prendere per resistere alle azioni di concorrenza delle altre industrie del ramo. Noi, oggi, alla concorrenza fra industria e industria, aggiungiamo una maggior concorrenza tra Nazione e Nazione. Io penso che certamente questo della rapidità dell'azione governativa sia uno dei primi compiti che spetteranno al Ministro Medici. A questo proposito mi permetterei di richiamare la sua attenzione su di un fatto: il Governo ha avuto stabiliti dallo statuto nel Mercato europeo vari tempi per l'attuazione di determinati provvedimenti che riguardano l'industria. Questi tempi sono molto lenti, io riterrei che sarebbe opportuno, anche sentendo la forza delle leggi economiche che preme, che questi problemi fossero risolti con una maggiore rapidità, tale da poter mettere l'industria italiana in una situazione, non dico di privilegio, ma almeno pari a quella in cui si trovano le industrie delle Nazioni nostre concorrenti. E se questo vale per i Paesi aderenti al M.E.C., ancora più desidererei richiamare l'attenzione dell'Ecc. Medici per quello che vale per i Paesi non aderenti al M.E.C., e nei quali noi oggi ci troviamo a dover competere in situazioni di notevole disagio per mancanza di quegli sgravi fiscali di cui godono, in altri Paesi, tutte le industrie per l'esportazione. E' evidente che il peso fiscale non è merce di esportazione e che i Paesi acquirenti non intendono pagarla. Altre Nazioni esportatrici hanno seguito questo sistema, e io penso che sia opportuno che anche noi ci adeguiamo il più rapidamente possibile. E' vero che ciò ridurrà una entrata del bilancio dello Stato italiano, ma è anche vero che questa minore entrata automaticamente si ripercuoterà in una minore uscita, perchè si eviteranno tutte quelle spese che oggi si è costretti a fare per tenere artificiosamente in piedi delle industrie che altrimenti troverebbero il loro sbocco e la loro prosperità facilmente. Noi siamo certi che, con la nomina dell'Ecc. Medici allo incarico a cui alludevo prima, assisteremo ad un fenomeno di attivismo governativo anche per quelle leggi che riguardano l'industria italiana. Noi abbiamo visto un attivismo veramente eccellente per tutto quello che riguardava le cosidette leggi sociali e non possiamo altro che compiacercene ed aderirvi *toto corde*, anche se di queste noi portiamo il peso maggiore. Riteniamo però che ora a questo attivismo possa e debba seguire anche un altro attivismo, che è egualmente sociale perchè da questo attivismo non può sorgere che quell'aumento di occupazione e quel miglioramento di

situazione della manodopera, ai quali tutti gli imprenditori, degni di tal nome, dedicano la loro più costante preoccupazione. E gli imprenditori italiani che hanno saputo resistere in momenti assai difficili e superarli e che arrivano oggi, in un momento difficile, ad una situazione che è stata definita di espansione, sono tutti certamente degni di tal nome.

Ing. PAOLO DEROSSI

La valorizzazione della media industria è l'esportazione.

Dopo il mio intervento di ieri, è con vera soddisfazione che ho potuto sentire oggi dal Dott. Carli l'importanza che esso ha voluto dare alle medie industrie, e al fatto che esse non possono essere disinserite nel nuovo clima economico che si sta creando. Questo mi induce ad aggiungere alcune riflessioni a quanto ho detto ieri. Ieri lamentavo che in questa prima parte delle trattative nel campo economico internazionale, i grandi complessi avessero avuto la preponderanza; d'altra parte, questa preponderanza non poteva non esistere, sia perchè gli elementi che si possono portare in discussione delle varie commissioni dei comitati internazionali, per quanto riguarda i grandi complessi sono chiari, sono evidenti, hanno per contrapposto degli elementi altrettanto chiari e altrettanto evidenti da parte dei complessi delle grandi Nazioni, ed era logico che queste forze principali più evidenti, incidenti più direttamente sull'economia, sulla psicologia anche delle Nazioni, dovessero entrare in primo luogo in discussione. Ritengo però che non bisogna illudersi; sui risultati di questo giuoco di interessi, nel quale ognuno spera e pensa di fare la parte migliore. Ogni grande complesso di ogni Nazione del M.E.C. spererà di esportare di più ma, sia pure con qualche spostamento di valori, dopo un po' di tempo, anche nell'ambito internazionale dovrà stabilirsi una situazione di equilibrio; perchè le forze, quando siano spinte troppo da un senso, creano la reazione, sia da parte del mercato stesso sia da disposizioni coercitive.

Si giungerà, dunque, ad un equilibrio di rapporti rispecchiante le nuove situazioni economiche, equilibrio che tenderà a stabilizzarsi e subentrerà quella difficoltà al miglioramento, alla quale accennava stamattina S.E. Medici. Sarà difficile spostare quell'equilibrio maturato nella lotta tra grandi complessi e caratterizzato dal fatto che ad un'azione massiccia, da un lato, non può che corrispondere una reazione altrettanto massiccia, d'altro lato. Giunti a tale punto, saranno le industrie minori che potranno avere funzione prevalente nel miglioramento delle esportazioni, in quanto la loro azione non provoca reazioni notevoli.

Esse industrie possono avvicinare di più le necessità, direi, spicciole dei mercati, adeguare i prodotti, penetrare più a fondo, cercare la clientela in modo più capillare e le loro conquiste non creeranno reazioni, ma, attraverso questa azione capillare, potranno realizzare cifre notevoli e generare quella clientela abituata al prodotto, la quale difficilmente consentirà che azioni limitatrici la privino di una fonte di lavoro. Così ha fatto l'artigianato in molti Paesi, dove con penetrazione capillare si è imposto,

cosicchè il prodotto dell'artigianato è voluto, richiesto, desiderato e difficilmente un Governo potrebbe vietarne l'importazione perchè ne sortirebbe una reazione del cliente stesso. Questa azione capillare, questa azione profonda di studio di mercato, questa azione di penetrazione spicciola riuscirà a creare ancora un miglioramento all'esportazione quando i grandi complessi non potranno più avere un'azione miglioratrice per avere raggiunto un equilibrio economico difficile da modificare.

Ecco l'importanza, ritengo, dell'intervento delle medie industrie nel Mercato europeo, che potrà essere determinante del progresso della nostra esportazione. Ma perchè questo possa avvenire occorre agire in tempo e non lasciare le medie industrie isolate in balia di tutte le difficoltà che una penetrazione all'estero comporta. Io so che nelle trattative internazionali, i nostri rappresentanti, sia pure con le migliori intenzioni, non possono esplicare azione efficace, mancando in genere di elementi chiari, di dati specifici, sulla realtà effettiva, sulle possibilità delle nostre industrie minori. E non si può pretendere che essi « bluffino » e dicano cose non controllate. Occorre fare in tempo un lavoro di analisi profonda sulla posizione delle nostre medie industrie, facendo statistiche, raffronti, studi di mercato, ecc., in modo da essere di aiuto alle nostre aziende e consentire loro che, sia pure con un po' di ritardo rispetto ai grandi complessi, possano inserirsi utilmente nel mercato internazionale.

Esse, le medie industrie, saranno la truppa di rincalzo, la nostra riserva capace di mantenere vivace il nostro mercato. L'importanza dello intervento che le industrie minori possono avere, può chiarirsi con un esempio numerico. Le medie industrie, eliminando le piccolissime sotto ai 10 operai, considerando, cioè, le industrie da 10 operai fino a 500, rappresentano in Italia il 40% della produzione, ossia una produzione annua di 4.500-5.000 miliardi frutto del lavoro dei suoi un milione e 700 mila operai.

Facciamo un piccolo esempio: se in un accordo internazionale a seguito di trattative si potesse pubblicare che la nostra industria automobilistica potrà esportare 500 macchine al giorno in più, io sono convinto che tutti i giornali ne parlerebbero e che la cosa avrebbe una eco tutt'altro che indifferente. Ma queste 500 macchine al giorno rappresenterebbero all'incirca 100 miliardi all'anno, ovverosia il 2% della produzione delle medie industrie. Se attraverso delle trattative potessimo pubblicare sui giornali che la media industria è riuscita ad esportare il 2% della sua produzione, nessuno si commuoverebbe. Eppure la media industria col 2% avrebbe esportato lo stesso valore delle 500 macchine al giorno del caso precedente. Questo ci fornisce un'idea chiara su quella che può essere l'importanza dell'intervento delle medie industrie nel Mercato europeo, paragonabile senz'altro all'influenza dei grandi complessi industriali. Ritengo che questi dati portino a riflettere sulla necessità di preparare, di vivificare in tempo la capacità esportativa delle nostre industrie minori, vera truppa di rincalzo, riserva occulta ed efficace, al patto di averla pronta, agile, ben preparata al momento di lanciarla sulle nuove vie che il Mercato Comune ci dovrà aprire.

Dott. ALIGHIERO de MICHELI

Quando il Prof. Papi nella sua lodata Relazione ha insistito sul processo delle economie interne ed esterne derivante dalla integrazione economica, ha chiaramente messo in evidenza il vantaggio più importante che può avere il Mercato Comune ed il suo ampliamento per gli operatori industriali. E' fuori dubbio che le sollecitazioni dell'allargamento di mercato per la maggiore produttività costituiscono la caratteristica essenziale delle iniziative in atto. Con questo brevissimo preambolo desidero unicamente sottolineare come gli industriali siano non solo favorevoli alla creazione della piccola Europa, ma a qualche cosa di molto più importante, cioè ad una unione economica fra tutti i Paesi europei e, se fosse possibile, del mondo intero. Tanto più la integrazione dei Sei potrà estendersi ad altri, e tanto più noi avremo una stabilità sociale, politica, civile nel mondo. Non v'è dubbio che un grande passo è stato fatto ed un punto è stato segnato a vantaggio dell'iniziativa del Mercato Comune: è il movimento provocato in molti altri Stati, che pur non avendo creduto o potuto aderire alla proposta dei Sei, difatto in questo momento, stanno rivedendo, revisionando le loro posizioni ed anche le loro economie. E non possiamo che augurarci, che da questo fervore di revisioni e dalla polemica in corso, in modo particolare, proprio in questi giorni, possa risultare il beneficio di un accordo. Ciò premesso, vorrei sottolineare un altro aspetto che considero abbia in questo momento notevole rilievo, e che nella polemica fra i Sei del Mercato Comune e gli Undici sotto la leadership dell'Inghilterra, è stato lasciato piuttosto nell'ombra, seppure mi consti che esso è tenuto in grande considerazione dagli organi del Mercato Comune. Oltre ai Paesi dell'O.E.C.E., con i quali più viva è la polemica, esistono Paesi a noi vicini e non, verso i quali l'interesse dei nostri scambi si rivolge ogni giorno con maggiore fervore e con maggiore attenzione. Per semplificare: l'Austria, la Spagna, il Portogallo, alla periferia del M.E.C.; la Grecia, la Turchia, nel bacino del Mediterraneo; al di fuori del Commonwealth, i Paesi sotto sviluppati del Sud America e del Medio Oriente. Si tratta di Paesi che per ragioni economiche ed anche politiche non possono essere trascurati, ma che devono costituire la preoccupazione maggiore per le grandi possibilità che essi offrono ai nostri traffici; ed essi sono suscettibili di tali miglioramenti e di tali capacità di assorbimento, da poter effettivamente costituire per i 17 o per i 6 Paesi di cui continuiamo a parlare, motivo di enorme interesse, di enorme sviluppo industriale.

Orbene, come si può costruttivamente prevedere lo sviluppo di questi rapporti? Io ritengo che due concetti devono essere tenuti presenti. Il primo è che questi Paesi non devono essere solamente considerati come mercati di esportazione, non devono essere solamente i Paesi sfruttati ai fini delle esportazioni dei Paesi più industrializzati, ma devono essere messi nelle condizioni finanziarie e tecniche con una diretta nostra partecipazione per avere, il più rapidamente possibile, un notevole sviluppo. Se i Paesi dell'Europa parteciperanno direttamente con finanziamenti, con la fornitura di impianti tecnici, con la partecipazione alla direzione tecnica, allo svi-

luppo di questi Paesi — e abbiamo ormai notevoli esperienze derivanti dai contatti con parecchie di queste Nazioni — indubbiamente ci sarebbe consentito di sperare in nuove interessantissime correnti. Il secondo concetto è che se dobbiamo alimentare gli scambi nei due sensi, se dobbiamo permettere ai Paesi in sviluppo di pagare con le loro esportazioni i maggiori acquisti dai Paesi più sviluppati, dobbiamo realisticamente prevedere che un miope protezionismo delle nostre produzioni non è accettabile e non è praticamente possibile. Così dovremo favorire lo sviluppo di produzioni possibili a quei Paesi anche se queste dovranno essere in concorrenza con nostre produzioni tradizionali. Ma in ogni caso non si debbono porre pregiudiziali di carattere politico; dobbiamo porre il problema solamente e squisitamente in termini economici. Se potremo attivare in questo senso i rapporti con i Paesi in corso di sviluppo ho il convincimento che grossi passi potrebbero essere fatti. Questo è l'aspetto principale che volevo brevemente mettere in evidenza; e su questa linea l'industria è pronta ad intensificare i suoi sforzi ed è sempre a disposizione per una collaborazione attiva con il Governo.

Non posso lasciare cadere le dichiarazioni che ha fatto questa mattina il Dr. Carli in materia di iniziativa privata, e gliene sono particolarmente grato, come sono grato al Ministro Medici per aver anch'egli dato ad essa il rilievo che merita. Ritengo di poter semplicemente dire ed affermare questo: che l'iniziativa privata dal 1945 in poi, per avere avuto, dalla distruzione della guerra, il coraggio di trovare ancora una fede, di credere nella sua funzione malgrado i tempi tormentosi di allora; per avere avuto il coraggio di assorbire tutto il risparmio nazionale possibile all'altissimo costo del denaro in Italia; per avere, infine, in questi anni proiettata la sua azione di esportazione, come il Ministro Medici ha cordialmente riconosciuto questa mattina, in tutto il mondo; io credo che l'iniziativa privata abbia compiuto e continui a compiere quell'atto di fede al quale il Ministro Medici si è riferito. E qui sarei tentato, ma non lo faccio, di dire che molte volte l'iniziativa privata — ed a ragione — deve lamentarsi e preoccuparsi delle insidie dalle quali essa, psicologicamente e di fatto, si trova circondata. Ma ciò andrebbe fuori dello specifico tema delle nostre discussioni.

Quello che io desideravo comunque affermare è che l'iniziativa privata anche nel quadro del Mercato Comune, nei termini ampi che ho in questo momento enunciato, è pronta a operare nell'interesse del Paese e del progresso morale e civile non solo italiano, ma di tutto un mondo.

Dott. FRANCO MATTEI

Mi vorrei soffermare su alcuni aspetti, prevalentemente tecnici, della Relazione di stamane del Dott. Carli.

Premetto di ritenere che buona parte delle discussioni che hanno avuto luogo in questi ultimi mesi e delle quali si è avuta ampia eco anche nei nostri lavori, è stata determinata dal fatto che le trattative per la Zona di Libero Scambio, o per l'Associazione economica europea come adesso si dice, sono partite male.

Sono partite da un errore dell'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, che nel lontano 1947, nel dover prevedere le possibili forme di associazioni economiche regionali che avessero diritto di cittadinanza nella struttura del G.A.T.T., determinò le due forme: quella tradizionale ben nota di Unione doganale e quella, senza precedenti esperienze, di Zona di Libero Scambio.

Quando si dovette andare a cercare un precedente di Zona di Libero Scambio, tanto per poterci rifare ad un esempio concreto, lo si trovò solo in un accordo estremamente limitato fra due repubbliche del Centro America (che non ricordo esattamente) con economie talmente differenti da quelle che si volevano integrare in una Zona di Libero Scambio europea, da non poter valere assolutamente come esempio.

Né l'esperienza del Commonwealth poteva, come si è tentato di fare, esser portata quale esempio di Zona di Libero Scambio, perchè il sistema del Commonwealth non ne ha affatto le caratteristiche essendo un sistema di tariffe doganali preferenziali, più o meno liberamente negoziato, in cui ad ogni particolare interesse e ad ogni particolare tipo di scambio, corrisponde una determinata posizione di tariffa. Cosicchè agli inizi delle discussioni per il trattato sul Mercato Comune, quando furono esaminate le due possibili forme di unione regionale previste dal G.A.T.T., venne immediatamente scartato come inapplicabile — inapplicabile dal punto di vista tecnico, oltre che non rispondente dal punto di vista politico — il sistema della Zona di Libero Scambio.

Si è detto che il sistema della Zona di Libero Scambio poteva essere tecnicamente attuato attraverso un accordo sulla certificazione dell'origine, indispensabile mancando quel pilone dell'unione doganale ed economica che è la tariffa esterna comune. E così molti, molti mesi sono stati perduti per definire una certificazione di origine accettabile da tutti i Paesi. Fatica vana, perchè, data una certa definizione per l'origine, si definiva la chiave di volta di un sistema di distorsioni, più o meno ampio a seconda della ristrettezza di detta definizione; comunque non eliminabili le distorsioni derivanti da una determinata definizione e derivanti dalla differenza delle tariffe comuni esterne. Se su queste posizioni tecniche, cioè sulla impossibilità di arrivare senza una armonizzazione delle tariffe esterne ad una più ampia unione economica c'è stato un certo irrigidimento, questo è derivato dalla convinzione che si cercassero dei diversivi per non accettare i principi più lineari e più chiari dell'unione doganale.

Abbiamo sempre pensato che per arrivare ad una più ampia unione economica nell'ambito dell'O.E.C.E., si dovesse partire dalla via maestra, alla quale ha anche accennato il Dott. Carli, della armonizzazione delle tariffe esterne per poter eliminare alla radice le possibili distorsioni.

Da parte nostra si è sempre considerata l'armonizzazione delle tariffe esterne come un mezzo di allargare effettivamente la Zona di Libero Scambio, perchè la differenza delle tariffe esterne porta inevitabilmente a sistemi restrittivi proprio per impedire quelle distorsioni che sono dalle differenze stesse provocate. Contro questa tesi dell'armonizzazione delle tariffe esterne si è fatto balenare il pericolo che rappresentava, per i cosiddetti Paesi a tariffa bassa, la tariffa comune o una media delle altre ta-

riffe con la tariffa comune, tariffa considerata particolarmente alta. E' questo un altro equivoco: l'esame che abbiamo fatto e che è stato fatto ampiamente in sede O.E.C.E. ed al quale anche il Relatore stamattina si è riferito, ha portato alla constatazione che non esistono Paesi che possono essere facilmente classificati a tariffa bassa o a tariffa alta. Tutti i Paesi proteggono ciò che ritengono di proteggere e anche un Paese non ampiamente industrializzato, ha un dazio elevato, almeno comparabile con quello del Mercato Comune, quando comincia a produrre qualche cosa industrialmente. D'altra parte abbiamo visto una favorevole evoluzione in molti Paesi — e per questo aspetto mi permetto di dissentire leggermente dalla Relazione del Dott. Carli — verso l'armonizzazione delle tariffe esterne. Abbiamo calcolato, naturalmente con l'incertezza che questi calcoli comportano, che nel caso della Svezia, tanto per prendere uno dei Paesi cosiddetti a tariffa bassa, l'applicazione integrale della tariffa del Mercato Comune rappresenterebbe un aumento della tariffa verso l'esterno dell'ordine del 4 o del 5%, non di 4-5 punti. Questa constatazione ci è stata confermata dai nostri colleghi svedesi, che hanno fatto lo stesso calcolo e sono arrivati a cifre anche leggermente più basse delle nostre. Ma queste cifre non dicono neanche completamente che cosa sarebbe l'effettivo risultato dell'applicazione della tariffa del Mercato Comune, perchè non si tiene conto che a questo svantaggio o aumento della tariffa esterna, corrisponde il vantaggio della diminuzione della tariffa interna per l'allargamento del mercato nell'ambito della Zona di Libero Scambio o della unione doganale. Ma, ci hanno soggiunto i nostri colleghi svedesi, il non accettare l'armonizzazione significherebbe per la loro amministrazione emettere 4 mila certificati di origine al giorno. Questa sarebbe infatti la conseguenza dell'applicazione di un sistema in cui la differenza delle tariffe esterne obbligasse ad una maggiore severità nel controllo dell'origine alle frontiere dei vari Stati. E d'altra parte, se si è sempre sostenuta la necessità dell'armonizzazione delle tariffe esterne, era anche considerando che si corre il rischio, senza una armonizzazione delle tariffe esterne e per la severità che si dovrà introdurre per assicurare che i prodotti che circolano liberamente sono effettivamente originari della Zona, di aumentare i controlli e le formalità doganali.

Così, veramente, non abbiamo capito la non accettazione del piano Carli, piano che certamente avrebbe rappresentato una soluzione adeguata e realistica del problema della certificazione dell'origine. Era un sistema che forzava, senza costringere, all'armonizzazione, senza della quale, ripeto, ad una Zona di Libero Scambio non è né tecnicamente né praticamente possibile arrivare. La verità è che la non accettazione del piano Carli, come lo stesso rifiutare di discutere il problema dell'armonizzazione delle tariffe esterne, deriva dalla volontà di conservare la maggiore autonomia per ciò che riguarda la politica verso l'esterno, autonomia che significa — questa è stata la nostra convinzione, forse sbagliata, ma che certo è stata anche nella mente di molti che hanno partecipato a queste trattative — il non voler limitare la propria libertà, per poter profittare meglio dell'appartenenza ad una zona e dell'appartenenza ad altre zone. Ora, se ho voluto ricordare questi precedenti, è proprio per, in sostanza, giungere alla conclusione che il punto al quale sono arrivate le trattative, almeno per quello

che ci è dato di sapere, corrisponde ad una impostazione logica, a quella forse che avrebbe dovuto rappresentare il punto di partenza di tutte le trattative anzichè il punto di arrivo. Cioè iniziare una ampia negoziazione fra tutti i Paesi interessati alla creazione di una zona di più liberi scambi, utilizzando tutte le forme tecniche possibili: quella dell'armonizzazione, laddove essa già di fatto esiste o laddove si può ottenere senza grandi difficoltà; quella dei diritti compensativi quando questi possono allargare la reale Zona di Libero Scambio ed era questa l'intenzione del piano Carli; quella del certificato di origine laddove non fosse possibile adottare altri sistemi.

Negoziazione: insisto su questa parola, perchè la negoziazione impegna a rispettare determinate conclusioni, mentre il piano originario della assoluta libertà nei confronti esterni, è certamente inaccettabile. Basti riflettere che accettare il principio dell'assoluta libertà di negoziazione nei confronti dei Paesi terzi significa che, arrivati ad un certo accordo su una determinata formula di certificazione di origine o di armonizzazione dei dazi esterni — accordo che permettesse la libera pratica in Europa delle merci provenienti dalla Zona di Libero Scambio — un fatto autonomo di un Paese costringerebbe tutti gli altri Paesi, ed anche per gli scambi fra di loro, ad introdurre tutto un sistema di controlli dell'origine che è veramente contrario nella sua materialità, nei suoi effetti pratici, al fine che si vorrebbe raggiungere di più liberi scambi. Tornando a considerare la possibilità di negoziato — insisto ancora sulla parola negoziato — si avrebbe la possibilità di estendere ad altri Paesi ciò che i Paesi a questa associazione aderenti, riterranno di liberamente concedersi su una base di compromesso. Si potrà, restando nell'ambito del G.A.T.T., di questa veramente magnifica costruzione, fare profittare molti altri Paesi, attraverso il giuoco della clausola della Nazione più favorita, dello sforzo di liberazione dei commerci mondiali. Non deve essere dimenticato che la clausola della Nazione più favorita, ha permesso, in altri tempi, di allargare in maniera considerevole gli scambi mondiali e che col G.A.T.T. è stato perfezionato questo sistema attraverso le trattative multilaterali.

Ciò detto per quanto riguarda le trattative per un'Associazione economica europea, c'è il problema, che è stato trattato ampiamente ieri e oggi, dei rapporti del Mercato Comune con i Paesi terzi. Un effetto veramente negativo delle discussioni come si sono svolte per la Zona di Libero Scambio, è stato quello di costringere gli organi del Mercato Comune a doversi occupare, in un momento difficile della loro esistenza e molto intensamente di una trattativa sterile, perchè impostata male. Così la politica commerciale comune prevista dal Trattato, non ha di fatto neanche potuto cominciare a manifestarsi perchè gli organi del Mercato Comune non hanno potuto dedicare a questo importantissimo problema sufficiente attenzione. Ed è un problema importante non soltanto per i rapporti dei Sei nei confronti dei Paesi terzi, ma per gli stessi rapporti fra i Sei, perchè la mancanza di una politica commerciale comune rende più difficile le tappe del libero mercato fra i Sei. Basta ricordare i problemi tecnici della temporanea im-

portazione, della stessa libera pratica, che non sono pienamente solvibili sintanto che non sarà determinata una politica commerciale comune nei confronti dei Paesi terzi.

Stamattina il Dott. Carli ha presentato tre proposte che, nell'ambito della regolamentazione del Trattato comune, potrebbero essere immediatamente attuate, per rappresentare un fatto concreto, una prova di buona volontà nei confronti dei Paesi terzi. Concordo con lui sulla necessità di fare qualcosa, anche se non concordo completamente con i mezzi da lui suggeriti. Ritengo che una offerta autonoma da parte di uno solo dei Sei Paesi di una accelerata applicazione della tariffa doganale comune, non potrebbe, per ragioni politiche, che mi pare sono state bene espresse anche dall'amico Massacesi, essere fatta. Sarebbe piuttosto strano e piuttosto controproducente, se non altro dal punto di vista psicologico, che si cominciasse a dire che mentre dobbiamo avere una politica comune verso i terzi, pensiamo di arrivare alla tariffa comune prima degli altri; anche perchè se da parte nostra possiamo accelerare l'inizio dell'applicazione della tariffa comune attraverso una riduzione, altri Paesi per applicare la tariffa comune dovrebbero accelerare degli aumenti di tariffa. Ritengo invece che si debba seriamente pensare, e non soltanto nell'interesse dei rapporti coi Paesi terzi, ma per gli stessi interessi dei Sei, di arrivare più rapidamente di quanto non sia previsto dal Trattato, alla definizione della tariffa comune. Concordo perfettamente con il Relatore quando egli dice che la lista G ha creato e ci sta creando grandi difficoltà coi Paesi terzi; non escludo perciò che i tempi di applicazione della tariffa comune debbano essere ridotti per adeguarli e alla esigenza dei nostri rapporti con gli altri e, insisto, ai nostri stessi interessi.

Detto questo, non avrei altro da dire sul tema specifico di questa giornata.

Naturalmente vedo con estrema preoccupazione essere accettata dal Relatore la tesi che un semplice problema, che può essere di natura interna inglese o del Commonwealth, porti alla distruzione dello strumento della Unione europea dei pagamenti. Ed è questa l'ultima osservazione che vorrei fare. Io ritengo che l'U.E.P. sia stato uno strumento estremamente efficace della cooperazione economica europea e non soltanto europea negli ultimi anni; è stato tanto efficace che tutti i partecipanti sono stati avvantaggiati. La distruzione di questo sistema tornerebbe perciò a danno di tutti. Quello che non ho capito — e su questo mi permetto di chiedere spiegazioni al Relatore — è come egli congiunga così strettamente e così ferreamente un allargamento della convertibilità della sterlina e cioè della comunicazione tra i conti dollari e i conti in sterlina trasferibili, come mi pare stamattina abbia detto, alla soppressione dell'Unione europea dei pagamenti. Probabilmente ci sono delle ragioni tecniche che io non ho afferrato e anche in questo caso credo che non sarà difficile trovare una soluzione che non renda così legate queste due cose e quindi così pericoloso per noi l'aumento della convertibilità della sterlina.

Dott. EMANUELE DUBINI.

Quando ho chiesto la parola, intendevo intervenire in merito al problema della rigidità del mercato del lavoro in Italia, ma sono stato preceduto dal Presidente dell'Associazione di Venezia quindi rinuncio a questo argomento dichiarandomi perfettamente solidale con le sue preoccupazioni.

Ascoltando ora il Dott. Mattei, le cui dichiarazioni pure condivido, mi sono domandato se il problema delle distorsioni di traffico, che ha formato oggetto di attento esame quest'anno in funzione della creazione di una Zona di Libero Scambio sia stato tenuto ugualmente presente dagli studiosi, dagli uomini di Governo e da noi industriali in funzione del Mercato Comune vero e proprio.

Si dice che le distorsioni di traffico temute dai negoziatori della Z. L. S. sono la conseguenza delle diversità delle tariffe esterne previste dalla proposta inglese, ma la realtà è che, per parecchi anni, anche i Sei Paesi del Mercato Comune continueranno ad avere tariffe esterne diverse tra loro. Non bisogna dimenticare, infatti, che nel primo quadriennio dallo inizio del Mercato Comune non si avranno variazioni nelle tariffe dei vari Paesi onde giungere alla tariffa unica europea. Quindi, durante questi primi quattro anni (veramente da oggi ne rimangono soltanto tre), vi possono essere le stesse distorsioni di traffico che sono temute nei confronti dei 17 Paesi.

Inoltre, il ritmo di formazione della tariffa comune europea per molte merci sarà assai lento in quanto il Trattato prevede che alla tariffa comune si possa giungere anche alla fine del periodo transitorio che dura, com'è noto, ben 12 o 15 anni. Quindi, per molte partite, noi avremo ancora per 12 o 15 anni delle tariffe esterne differenziate fra i singoli Paesi. Ecco perchè anche nel Mercato Comune esiste il problema delle distorsioni di traffico. Dovranno dunque essere emanate regole tendenti ad accertare quali prodotti potranno essere ammessi alla libera pratica entro il Mercato Comune, oltrechè ad altre misure certo non liberalizzatrici degli scambi tra i Paesi.

Ma un altro pericolo di distorsione esiste e non più limitato al periodo transitorio: esso deriva dalla possibile concessione dei cosiddetti contingenti tariffari per determinati prodotti a favore di alcuni Paesi da parte del Consiglio della C.E.E. o della Commissione. Com'è noto tali concessioni sono delegate al Consiglio per le merci elencate nelle liste B, C e D; per le liste E e G, invece, questa possibilità sarà lasciata alla Commissione. Questo differente trattamento tra Consiglio e Commissione mi fa temere che vi saranno maggiori possibilità di ottenere dei contingenti tariffari sulle liste E e G rispetto alle merci indicate nelle altre liste. Se tale situazione fosse vera si avrebbero delle ripercussioni negative agli effetti della negoziazione della lista G che, stando anche al parere unanimemente formulato in questo Convegno, dovrebbe essere concordata secondo principi non protezionistici.

Per questo io mi domando se non sia utile che la trattativa stessa

della lista G avvenga sotto l'impressione della difficoltà di ottenere degli eventuali contingenti tariffari.

Vorrei terminare quindi con un voto nel senso dell'indirizzo segnalato stamane dal nostro Relatore, il quale ha avanzato delle idee acceleratrici del processo di formazione del Mercato Comune. Io mi domando se questa accelerazione non dovremmo trovarla proprio nel trattare al più presto possibile questa famosa lista G. Mi pare che si potrebbe così offrire una maggiore tranquillità ai Paesi esterni al Mercato Comune circa le reali intenzioni dei « Sei » e inoltre permettere agli imprenditori interessati ai singoli prodotti di formare programmi sufficentemente precisi per l'avvenire.

Una misura acceleratrice da porre allo studio sarebbe inoltre quella di tendere in tutti i casi ad un più rapido ritmo di avvicinamento alla tariffa comune esterna, specie per le materie prime ed i semilavorati, onde ridurre le possibilità di distorsioni durante il periodo transitorio e porre al più presto possibile gli imprenditori italiani in condizioni comparative più vicine con i concorrenti esteri, questo non solo per ragioni puramente economiche ma anche per ragioni psicologiche.

Non essendoci altri iscritti a parlare, il Presidente Prof. Parenti invita il Dott. Carli a pronunciare la Sua replica ai vari interventi.

Dott. GUIDO CARLI

Io mi propongo di rispondere non secondo l'ordine cronologico degli interventi, ma secondo un ordine sistematico. Inizierò con gli interventi concernenti questioni di ordine generale e passerò, successivamente, a quelli concernenti questioni di ordine specifico.

Nel presentare problemi concernenti le relazioni fra la Comunità Economica Europea e gli altri Stati associati all'O.E.C.E., ho creduto opportuno attrarre l'attenzione sopra alcuni fenomeni che caratterizzano il divenire del mercato internazionale e sopra alcuni fenomeni che caratterizzano il divenire del nostro commercio con l'estero, affinchè quelli che sono gli indirizzi di politica, secondo i quali dovrebbe essere attuato il Trattato, si inseriscano organicamente nel processo evolutivo in atto nel mercato internazionale e siano conformi agli interessi italiani.

Sotto questo profilo, è stato per me motivo di conforto il constatare che la impostazione da me data, secondo la quale l'interesse italiano è essenzialmente nella direzione che l'Italia sia costantemente proiettata verso una dilatazione progressiva dei propri scambi con l'estero in tutte le direzioni senza che queste siano ostacolate da pregiudiziali di ordine politico, è una impostazione che è stata condivisa dal Dott. de Micheli.

Quanto ad alcune constatazioni che io ho fatto circa fenomeni in atto in alcuni territori sottosviluppati, trattasi di constatazioni le quali non indicano che io approvi o disapprovi, e rispondo al Dott. Valeri Manera. Io mi sono limitato a constatare dei fenomeni in atto, cioè dei fatti dei quali occorre tener conto, non essendo in nostro potere di mutarli se non entro certi limiti. Quindi, le affermazioni che io ho fatto non sono affermazioni da essere interpretate nel senso che io approvi o disapprovi delle evoluzioni in corso, ma sono delle affermazioni da essere interpretate nel senso che io ne constato la esistenza. Non credo che sia in nostro potere di far sì che esse non esistano e ne deduco, quindi, che la politica che deve esser propria del Mercato Comune, deve essere una politica che tenga conto di queste realtà. Ossia, io continuo ad essere convinto che la forza dell'Europa quando essa sia unita, sia ancora una forza che le consenta di vincere la competizione anche con l'Unione Sovietica, malgrado essa disponga di metodi propagandistici dei quali noi non disponiamo; ma la nostra forza di penetrazione continua ad essere una forza maggiore di quella dell'Unione Sovietica; ad una condizione: che i nostri interventi siano degli interventi coordinati, mentre in effetti non lo sono. Sia sufficiente ricordare — e su questo argomento mi soffermerò quando risponderò agli interventi del Dott. Casari — l'imponente volume di crediti che l'Europa ha concesso ai territori in corso di sviluppo sotto forma di esportazioni con pagamento differito. Questo volume di crediti eccede di gran lunga il volume di crediti accordati dall'Unione Sovietica. Eppure l'Unione Sovietica accordando crediti per importi grandemente minori, ma manovrandoli strategicamente, ha conseguito dei successi, mentre noi appariamo come le Nazioni capitalistiche le quali per conquistare i mercati adoperano fra gli altri anche questo mezzo. E quindi, questo ingente volume di crediti che l'Europa concede e che contribuisce ad accelerare

il progresso di questi Paesi, anzichè apparire come un contributo al progresso di essi appare come una manifestazione deteriore del capitalismo.

Ancora rispondo al Prof. Frumento e al Dott. Massacesi. Entrambi hanno riportato l'impressione che nei confronti dell'applicazione del Trattato del Mercato Comune io abbia qualche perplessità. Credo che se dalla lettura del riassunto, lo stesso Prof. Frumento passerà alla lettura del testo integrale della mia relazione probabilmente egli ne potrà trarre la conclusione che è mio convincimento che il Trattato istitutivo del M.E.C. debba essere attuato conformemente agli intendimenti della maggior parte degli artefici del Trattato; cioè debba essere attuato facendo del Mercato Comune, come ha affermato l'On. Colombo nell'intervista concessa l'indomani di un recente Consiglio dei Ministri, l'asse di rotazione intorno al quale dovrebbe svilupparsi un processo di più vaste integrazioni economiche in Europa. E sotto questo profilo tutte le proposte che io ho avanzato — siano esse proposte accolte o non — rientrano tutte in specifiche disposizioni del Trattato. Conseguentemente la posizione che io ho assunto non può essere interpretata come una posizione di dubbio rispetto alla applicazione del Trattato in quanto tutte le proposte specifiche da me avanzate propongono o l'applicazione pura e semplice delle norme del Trattato stesso oppure una loro applicazione accelerata. Comprendo d'altra parte che si possa essere dubitosi sopra la opportunità di una applicazione accelerata, e su questo argomento mi propongo di rispondere.

Replico ora all'osservazione, alla duplice osservazione, del Dott. Massacesi il quale ha esposto in un lucido intervento due preoccupazioni. La prima preoccupazione è se non sia preferibile che la negoziazione che attualmente avviene fra i Sei e gli Undici sia una negoziazione nella quale i Sei si facciano rappresentare dalla Commissione. Questa tesi è una tesi francese la quale in larga misura risponde ad esigenze di politica interna in Francia. Io personalmente, come cittadino italiano, preoccupato di interessi italiani e, quindi, dei miei interessi, dubito che in questo periodo sia opportuno attuare un trasferimento di sovranità dai singoli Governi alla Commissione; nè credo che un trasferimento di sovranità in una

trattativa delicata come quella in corso risolverebbe le difficoltà. Infatti le eventuali soluzioni concordate dalla Commissione in tanto potrebbero trovare applicazione in quanto fossero accolte dai Governi e, quindi, io continuo a credere che sia preferibile che la trattativa sia condotta dai Governi stessi e, sotto questo profilo, il fatto che essa sia affidata all'On. Colombo ci convince che si concluderà nel rispetto degli interessi italiani.

Alla seconda preoccupazione del Dott. Massacesi relativa alla proposta che io ho fatto di accelerare l'applicazione di alcune disposizioni del Trattato, rispondo che l'estensione della riduzione tariffaria del 10% agli altri Stati dell'O.E.C.E. è una proposta che è stata avanzata anche dal Presidente della Commissione, Prof. Hallestein, che non credo sia sospetto di tiepidezza nei confronti delle norme concernenti il Trattato. Quanto alle altre mie proposte, esse sono state attuate o sono per essere attuate in altri Stati della Comunità. Così ad esempio le proposte che concernono una accelerazione del processo di liberazione della circolazione dei capitali nella Comunità Economica Europea sono le proposte già in fase di applicazione pratica in alcuni Paesi della Comunità e quindi non riesco a comprendere perchè il metterle in atto anche in Italia, quando si credesse che questo corrispondesse ad un interesse italiano, possa in qualche modo recare pregiudizio alle politiche che si debbono attuare nell'ambito della Comunità per mantenerla in vita. Infine, se sotto un certo profilo queste misure potessero rappresentare un incitamento diretto ed indiretto al Governo francese a procedere in determinate direzioni, credo che questo incitamento non sarebbe del tutto inopportuno. Perchè credo infatti che commetteremmo un errore se considerassimo, come alcuni precipitosamente hanno considerato, che le misure attuate in Francia per fronteggiare le difficoltà contingenti, siano misure dalle quali si debba dedurre il fallimento del Trattato. Ma credo altresì che commetteremmo un errore se negassimo che queste misure esistono e che esse hanno recato immensi pregiudizi agli interessi italiani (le esportazioni dell'Italia verso la Francia nel 1958 sono diminuite rispetto al 1957 di alcune decine di miliardi). Noi dobbiamo quindi esercitare una costante pressione sopra il Governo francese affinchè esso attui misure le quali rimuovano quegli ostacoli.

Quanto alla metodologia della associazione alla Comunità Economica Europea degli altri Stati associati all'O.E.C.E., in una Zona di Libero Scambio, credo che il Dott. Mattei e il Prof. Saraceno abbiano esattamente centrato il problema. Effettivamente questa trattativa è stata iniziata con il proposito di dare attuazione ad una soluzione impossibile. Infatti, la Zona di Libero Scambio, così come essa è stata definita nell'art. 24 del G.A.T.T., è inattuabile e sotto questo profilo lo schema di ragionamento che io avanzai, e sul quale non mi sono soffermato ma con grande soddisfazione ho constatato che il Dott. Mattei continua a considerarlo uno schema efficiente, ebbe appunto un compito, al quale certamente ha assolto anche se lo schema non verrà accolto, quello cioè di aver dato la dimostrazione inequivocabile che la Zona di Libero Scambio, così come essa è definita nell'art. 24 del G.A.T.T., è inattuabile, e che conseguentemente se venisse accolta si darebbe attuazione a qualcosa di diverso dalla Zona di Libero Scambio. E questa osservazione è l'osservazione che mi fu fatta allora dal Presidente del Comitato Intergovernativo, Sig. Maudling. Egli mi disse: la vostra proposta è certamente una proposta interessante, è una proposta meritevole di considerazione, ma è una proposta che ha come conseguenza di affossare la Zona di Libero Scambio. E sotto questo profilo è probabile che la circostanza che la proposta stessa non sia stata accolta, come forse sarebbe stato ragionevole attendersi, risieda appunto nell'effetto di choc che essa ha avuto perchè essa ha dato la dimostrazione che una discussione intrapresa da mesi verteva sopra un problema mal posto e che conseguentemente occorreva fare diversamente. Invero non è immaginabile costituire una Zona di Libero Scambio, quando gli Stati che si associano in essa pretendano di mantenere l'autonomia in materia tariffaria o in materia contingentale e non accettino che siano posti in essere sia degli incentivi verso l'armonizzazione, sia dei correttivi quando l'armonizzazione non riesca possibile. E ho appreso con soddisfazione quanto mi ha comunicato il Dott. Mattei ossia che gli studi che sono stati compiuti hanno dato la dimostrazione che l'armonizzazione è meno difficile di quel che non sia stato immaginato in origine. E' mio convincimento che un grande numero di posizioni tariffarie siano, nell'ambito degli Stati europei, le une rispetto alle altre, in posizioni di distanza atte a consentirne un ulteriore riavvicinamento nell'ambito di un margine di tolleranza.

Ancora io credo che quando questo non riesca possibile è necessità accettare o il sistema delle tasse compensative, oppure un sistema che produca effetti equivalenti. E sotto questo profilo, anticipando le risposte ad alcuni degli oratori che sono intervenuti su delle questioni specifiche e, in special modo all'Ing. Bosso e al Dott. Rusconi, indico loro che qualora la proposta da me avanzata fosse stata accolta, la conseguenza ne sarebbe stata che il settore del quale essi hanno discusso sarebbe stato estromesso dalla Zona di Libero Scambio; infatti, la comparazione del livello di protezione doganale esistente in Italia ed esistente nei Paesi scandinavi che essi hanno indicato e per i prodotti dei quali hanno discusso rivela una differenza in conseguenza della quale la tassa compensativa che si sarebbe applicata in Italia sarebbe stata uguale al dazio doganale. Conseguentemente, l'accoglimento della proposta da me avanzata sarebbe stata la esclusione del settore così come credo essi si proponessero di chiedere.

Prima di rispondere all'On. Alpino e all'Ing. Derossi, desidero rispondere ad un'altra serie di considerazioni, di ordine generale, esposte dal Dott. Mattei ed in special modo alla osservazione concernente la politica da essere condotta nei confronti dei Paesi terzi. La proposta che io ho avanzato non è da intendersi nel senso che io affermi che l'Italia unilateralmente debba assumere l'iniziativa di estendere la riduzione del 10% in antitesi con gli altri Paesi della Comunità. E' esclusivamente da intendersi nel senso che qualora la Comunità accettasse la proposta del proprio Presidente, Prof. Hallestein, nel caso italiano, se non nel caso degli altri componenti la Comunità, la estensione della riduzione del 10% agli altri Paesi dell'O.E.C.E., non dovrebbe interpretarsi come una misura rivoluzionaria. Infatti essendo la quasi totalità delle posizioni tariffarie comprese nella tariffa esterna comune, al di sotto di quelle che sono le posizioni tariffarie attuali, una misura di questa natura non rappresenterebbe altro se non l'avvicinamento a quelle posizioni tariffarie e, quindi, rientrerebbe nell'applicazione di una disposizione del Trattato che conferisce la facoltà di accelerare la esecuzione delle disposizioni del Trattato stesso in questa materia. Ma io continuo ad essere profondamente convinto, come ho affermato in diverse occasioni, di quanto è stato detto dal Dott. Dubini, ossia che uno dei problemi fondamentali sia la negozia-

zione della tariffa G. Noi dobbiamo negoziare la tariffa G e per negoziare la tariffa G, è indubitabile che il Governo deve prendere alcune decisioni. Deve decidere, cioè, se intenda imporre ai consumatori di alcune materie prime un prezzo superiore a quello internazionale in modo da consentire che dette materie prime siano ottenute anche in Italia. Quindi, deve decidere, se intenda trasferire sulle industrie consumatrici le difficoltà delle industrie produttrici di quelle materie prime, ovvero, se intenda trasferirle sulla collettività attraverso il sistema dei sussidi così come stabilito dall'art. 92 del Trattato. Senza queste decisioni è evidente che non siamo in condizioni di negoziare la lista G, ma è altresì evidente che la lista G, includendo un grande numero di materie prime, è proprio quella, la negoziazione della quale è una pregiudiziale da cui dipende la conclusione del negoziato concernente la istituzione della Zona di Libero Scambio e, quando dico zona di libero scambio mi riferisco ad una zona di libero scambio nella quale siano introdotti correttivi simili a quelli da me indicati.

Finalmente, l'On. Alpino, ha attratto la nostra attenzione su questa circostanza: nel caso si attui il Mercato Comune, con o senza associazione esterna, si pongono una serie di problemi i quali problemi si riassumono nel seguente: quali misure debbono essere attuate perchè l'economia italiana divenga una economia competitiva? E sotto questo profilo desidero ricordare che gli organizzatori di questo Convegno non sono stati insensibili alle argomentazioni che egli ha svolte in quanto hanno dedicato una intera giornata del Convegno alla discussione dei problemi fiscali. Evidentemente, essi hanno fatto questo nel convincimento che i problemi fiscali pur non essendo i soli da essere affrontati, non sono certamente fra gli ultimi. Io personalmente non ho affrontato la lunga serie di problemi che dovrebbe essere affrontata. Non vi è dubbio che sono innumerevoli i provvedimenti che debbono essere attuati per creare condizioni di parità. L'On. Alpino ne ha indicati alcuni; credo che egli abbia fatto riferimento al metodo di esazione in Francia delle imposte « sur la valeur ajountée », il quale metodo se mantenuto avrebbe come conseguenza di mettere i francesi in posizione di forza rispetto a noi, qualora non fossero adottati determinati temperamenti. Insomma, io non ho creduto che rientrasse nei limiti di questa esposizione l'elencazione delle misure da

essere attuate e mi sono limitato ad indicare che non soltanto esiste un problema di misure di carattere amministrativo ma esiste anche un problema di creazione di ambiente. Cioè, e mi ricollego all'osservazione dell'Ing. Derossi, il problema non è soltanto quello di attuare quella o questa misura, ma è anche il problema di creare un ambiente nel quale una economia che pretenda di essere economia competitiva continui ad essere, come non può non essere nel nostro ambiente, se non una economia basata sopra imprese medie alle quali si consenta di competere le une con le altre e, soprattutto, un ambiente nel quale lo spirito di intrapresa riceva il consenso della estimazione pubblica. Sono stati affrontati problemi monetari di ordine generale dal Prof. Gambino, dal Dott. Castellino e dallo stesso Dott. Mattei. Il Prof. Gambino ha ricordato una verità troppo spesso dimenticata, ossia che le disposizioni del Trattato concernenti questioni di carattere monetario nei loro diversi aspetti sono disposizioni le quali non disciplinano e non fanno alcun riferimento a discipline relative al sistema dei trasferimenti. L'Unione Europea dei Pagamenti, l'Accordo monetario europeo, sono istituzioni ignorate nel testo del Trattato; sono disposizioni che attualmente collegano i 17.

Ancora, rispondendo ad una osservazione del Dott. Mattei, « perchè se il Regno Unito attuasse provvedimenti in forza dei quali la sterlina divenisse convertibile di diritto, la conseguenza probabilmente ne sarebbe che il Regno Unito eserciterebbe il diritto di recesso dall'Unione Europea dei Pagamenti e, quindi, qualora esso fosse imitato da altri associati la conseguenza ne sarebbe la liquidazione dell'Unione? »; posso dire che, qualora il Regno Unito stabilisse la intercomunicazione fra i conti trasferibili ed i conti americani, verrebbe consentito all'arbitraggista di procurarsi un dollaro versando 75 cents. Infatti esistendo, come attualmente esiste nell'Unione Europea dei Pagamenti un sistema in forza del quale le posizioni di debito e di credito sono regolate al 25% in crediti, l'arbitraggista che avesse acquistato una sterlina costituendosi una posizione di debito nell'Unione Europea dei Pagamenti, da regolarsi solamente al 75% in dollari e al 25% in crediti, potrebbe poi trasformare detta sterlina sulla base dello stesso cambio in altrettanti dollari. Ecco perchè la conseguenza tecnicamente necessaria per la istituzione della convertibilità è la liquidazione dell'Unione

Europea dei Pagamenti, quanto meno l'abrogazione dell'attuale rapporto secondo il quale avviene la liquidazione delle posizioni. Ma sotto questo profilo credo sia opportuno dissipare alcune preoccupazioni che esistono in Italia circa la sostanza sia dell'Accordo monetario europeo che dell'Unione Europea dei Pagamenti. L'Accordo monetario europeo non differisce menomamente dall'Unione Europea dei Pagamenti; non vi differisce quanto alla meccanica dei trasferimenti, non vi differisce quanto alla contribuzione che esso implica alla costituzione di un fondo europeo di liquidità internazionale; anzi, sotto questo profilo è più razionale perchè mentre l'Unione Europea dei Pagamenti è un sistema nel quale i crediti sono ripartiti accidentalmente in funzione del verificarsi di posizioni di debiti e di crediti, e, quindi, essi possono confluire anche in Paesi i quali non ne abbiano necessità; l'Accordo monetario europeo in quanto prevede un fondo di crediti da essere amministrato consentendo i crediti medesimi su base ad hoc, come si dice nel trattato, cioè consentendoli ai Paesi che ne abbiano necessità, è un sistema più razionale perchè è un sistema che consente di concentrare le riserve di credito nei Paesi che ne abbiano necessità. Sotto altro profilo invece, l'Accordo monetario europeo, è un accordo meno forte dell'Unione Europea dei Pagamenti; è meno forte sotto il profilo istituzionale perchè, mentre l'Unione Europea dei Pagamenti comporta la istituzione di un sistema di conti reciproci e centrali amministrati da istituzioni centrali, l'Accordo monetario europeo si basa esclusivamente sui conti reciproci amministrati dalle Banche centrali. E, quindi, sotto questo aspetto, l'Accordo monetario europeo è men saldo dell'Unione Europea dei Pagamenti. Io personalmente sono stato e sono tuttora assertore del mantenimento dell'Unione Europea dei Pagamenti inserendo in essa gli stessi principi che sono quelli che presiedono l'Accordo monetario europeo. A questo fine qualora si verificassero le condizioni che ho indicato in precedenza occorrerebbe attuare due provvedimenti: eliminare i crediti automatici che attualmente esistono nella Unione Europea dei Pagamenti e accrescere la possibilità della concessione di crediti ad hoc; e per attuare un simile provvedimento sarebbe necessario un mutamento degli Statuti dell'Unione in quanto gli Statuti dell'Unione non contemplano esplicitamente che l'Unione possa ricevere crediti, contemplano esplicitamente che l'Unione possa concedere crediti, ancorché esistano delle dispo-

sizioni che sono state invocate nel caso dell'assistenza accordata alla Francia. Tale assistenza è stata accordata dando applicazione ad una disposizione in virtù della quale l'Unione Europea dei Pagamenti ha ricevuto e concesso crediti trasferendo i crediti alla Francia. Questo per quel che concerne i problemi di ordine generale di carattere monetario e, in special modo, per quello che concerne i problemi relativi al sistema dei trasferimenti. Per quanto ha attinenza al movimento dei capitali — argomento trattato dal Prof. Gambino — io non posso se non essere consenziente. Io non credo attuabile un Mercato Comune senza che si consenta libertà di circolazione di capitali quanto meno sotto forma di assunzioni di partecipazioni di imprese di un Paese in affiliazione in imprese di un altro Paese. Non è possibile che si articoli un sistema di imprese le quali siano competitive in un mercato che costituisca una unità regionale se non si consenta loro almeno l'esercizio di questa facoltà. Io aggiungo che secondo me è necessario che questa facoltà sia altresì integrata dall'altra, di consentire gli investimenti in titoli, con l'adozione di misure di carattere prudenziale della natura di quelle da me indicate; ed io credo che se queste facoltà fossero consentite la conseguenza ne sarebbe una dilatazione del mercato finanziario e vi sarebbero capitali che muoverebbero dall'Italia verso altri Paesi della Comunità e vi sarebbero movimenti inversi e nessuno esclude che i secondi potrebbero essere di dimensione maggiore dei primi. Comunque, noi assisteremmo ad una dilatazione della dimensione dei mercati finanziari la quale certamente non potrebbe non avvantaggiare la funzionalità di detti mercati. Ho omesso una risposta in materia di politica di settori: il Dott. Valeri Manera ha espresso dubbi sulla soluzione settore per settore. Desidero rassicurarlo in quanto la soluzione settore per settore è una soluzione che è stata prospettata dai francesi e che indica che quali che siano le soluzioni di ordine generale esse possano essere differenziate settore per settore. Invero il documento distribuito dalla Commissione la quale ha fatto propria la proposta che io indicai allora contiene la proposta francese. Infatti la Commissione propone che l'ampiezza del margine di tolleranza possa essere differenziata settore per settore.

Il Dott. Casari ha posto la seguente domanda: sarebbe o non opportuno che le istituzioni esistenti nell'ambito degli Stati dei Paesi associati alla Comunità che praticano il credito a medio ter-

mine alle esportazioni coordinassero la propria azione o addirittura si fondessero in un'unica istituzione? Io credo di avere in parte risposto al quesito che egli mi ha posto. Se noi consideriamo la politica che attualmente conduce ciascun Paese europeo in questo settore, credo che non possiamo non consentire nel constatare che la coordinazione di tali politiche è necessaria, perchè su tutti i mercati stiamo conducendo una politica di concorrenza disordinata con la quale distruggiamo la forza l'uno dell'altro. E' probabile che a questa politica di concorrenza disordinata resisterebbe solo la Germania, ma anch'essa ne risulterebbe in definitiva indebolita. E, quindi, io credo che sia indispensabile che si attui una coordinazione della politica del finanziamento delle esportazioni con pagamento differito. E credo che sia indispensabile non soltanto per ragioni di carattere politico perchè io sono convinto che la entità dei mezzi che l'Europa destina a questi finanziamenti è una entità di ampiezza sufficiente da consentirle, dirigendoli da un luogo all'altro, di conseguire finalità di ordine politico. Ancora una volta credo non sarà abbastanza ricordato che la comparazione delle cifre degli investimenti effettuati nelle varie forme dagli Stati dell'occidente, e dalla sola Europa in particolare, con quelle degli investimenti effettuati dall'Unione Sovietica, dimostrano che gli investimenti dell'Europa sono di gran lunga maggiori ma avvengono nelle condizioni suddette. Essi investimenti non sono considerati nei Paesi nei quali hanno luogo come un contributo allo sviluppo, ma sono soltanto considerati come una manifestazione deteriore del capitalismo.

Altra domanda che egli mi ha posto è: se una parte delle riserve non potrebbe essere concentrata per ottenere un incremento delle liquidità internazionali a disposizione della Comunità. E a questo riguardo io rispondo: quando si accettano soluzioni le quali implicano che ci si concedano crediti reciproci, in linea di fatto si attua una politica di concentrazione delle riserve. Infatti, quando il Paese *A* che avrebbe titolo ad esigere un credito verso il Paese *B* in oro o in dollari vi rinuncia in tutto o in parte e accorda un credito, con un meccanismo quale è quello esistente nell'ambito dell'Accordo monetario europeo, in linea di fatto esso rinuncia ad un afflusso ulteriore di dollari e di oro, e quindi, praticamente mette una parte delle proprie riserve a disposizione del

Paese debitore. Quindi io reputo che la soluzione tecnica attraverso la quale si accresce il volume delle liquidità internazionali è quella di dare attuazione all'Accordo monetario europeo, ovvero ad altri sistemi che impegnino gli Stati europei a mettere a disposizione gli uni degli altri un volume adeguato di crediti; questo anche allo scopo di consentire che l'art. 108 del Trattato che stabilisce l'obbligo del concorso mutuo possa ricevere attuazione. E mi è gradito ricordare in questa circostanza che nella conferenza di Londra del maggio 1954 presieduta dall'On. Vanoni fu la delegazione italiana ad attrarre l'attenzione delle altre delegazioni sulla necessità che si accrescesse il volume delle liquidità internazionali perché soltanto attraverso una soluzione di questa natura sarebbe stato possibile che quando si fossero manifestate difficoltà di bilancia dei pagamenti, gli Stati nei quali esse si verificavano avessero esitato a mettervi riparo con il ricorso alle restrizioni quantitative. La delegazione italiana indicò la cifra di un miliardo di dollari e si concordò sulla cifra di circa 600 milioni di dollari; è possibile che se la delegazione italiana commise un errore commise un errore per difetto.

La seduta ha termine alle ore 19,30.